STORIA
DEL
REAME DI NAPOLI
DAL 1414 AL 1443

NARRATA
DAL CONTE AUGUSTO DI PLATEN

E TRADOTTA DAL TEDESCO
DA
TOMMASO GAR.

NAPOLI
PRESSO L'EDITORE ALBERTO DETKEN
1864

Giovanna II.

STORIA

DEL

REAME DI NAPOLI

DAL 1414 AL 1443

NARRATA

DAL CONTE AUGUSTO DI PLATEN

E TRADOTTA DAL TEDESCO

DA

TOMMASO GAR.

NAPOLI

PRESSO L'EDITORE ALBERTO DETKEN

1864

Altri studi men dolci, in ch'io riponga
L'ingrato avanzo della ferrea vita,
Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
Destini investigar delle mortali,
E dell'eterne cose — E se del vero
Ragionando talor, fieno alle genti
O mal grati i miei detti o non intesi,
Non mi dorrò, chè già del tutto il vago
Desio di Gloria antico in me fia spento:
Vana diva non pur, ma di Fortuna
E del Fato e d'Amor diva più cieca.

LEOPARDI.

Napoli, Stamperia dell'Iride.

A

GIUSEPPE DE BLASIIS

Professore di Storia nella Università di Napoli.

Tra gli scrittori che nei primi decennî di questo secolo levarono in Germania bella fama di sè vuol essere, voi lo sapete, annoverato a buon dritto il conte Augusto di Platen, nato in Ansbach nel 1796 e morto a Siracusa il dì 5 dicembre 1835. Poeta lirico e drammatico nel periodo maraviglioso di restaurazione della nazionale letteratura alemanna, egli viene diversamente giudicato dai critici; alcuni dei quali ne esaltano troppo la facoltà creatrice, altri gli concedono l' unico merito della forma elegante.

Irresistibile desiderio delle bellezze della natura e dell' arte lo trasse ancor giovane a vivere e a chiudere prematuramente i suoi giorni in Italia, terra di predilezione, dove egli produsse le più lodate delle sue opere. Tra le molte, sì in prosa che in verso, rammenterò il dramma istorico « la Lega di Cambrai » *feconda di conseguenze gravissime per la Repubblica di Venezia, la quale, assalita da prepotenti nemici, con ardimento magnanimo, con rara prudenza, con inflessibile perseveranza uscì vittoriosa da una lotta che l' avea messa al supremo pericolo dell' esistenza. Come ope-*

ra d'arte, cotesto dramma non è gran cosa; ma sarà sempre degno di considerazione per la scrupolosa verità dei caratteri e per l'intento morale e politico.

A Napoli, ove il poeta pose sua stanza dal 1830 al 1832, si dedicava quasi interamente agli studi storici; il primo frutto dei quali è per lo appunto la narrazione delle vicende di questo reame dal 1414 al 1443, che ora, sotto l'egida del vostro caro e onorato nome, presento al pubblico in veste italiana.

Il suo libro, se non ha il pregio, allora, a dir vero, molto difficile, di aver attinto alle fonti recondite degli archivî, ha quello per fermo della fedele esposizione dei fatti risultanti dall'esame diligente dei cronisti e degli storici contemporanei. Lo stile è semplice e schietto, qual si conviene ad uno scrittore di storia prammatica, che badi alla sostanza più che all'orpello; non senza però che, ogniqualvolta lo consenta la natura delle cose e degli avvenimenti, cresca il calore e si riveli il poeta.

Checchè ne sia, non credetti far opera inutile col procurare all'Italia, da questo lato, la conoscenza di un illustre straniero, che l'amò veramente, che esercitò l'ingegno a raccontarne le sventure e le glorie, ed ebbe la stima del Leopardi e l'elogio del Ranieri.

Napoli, 15 Marzo 1864.

TOMMASO GAR.

PROEMIO

Era ben naturale ch' io, soggiornando in Napoli parecchi anni, studiassi di rendermi famigliare la storia di quel paese. Avvenne di conseguenza che or l' una or l' altra epoca di essa mi destasse nell' animo tanta curiosità da spronarmi a considerarla più attentamente e a farne argomento di narrazione. In cotesto caso mi trovai specialmente rispetto al periodo di tempo, che corre dal 1414 al 1443, e che segna un punto di rivolgimento notevolissimo. Non comprendendo esso appena che tre decennî, io mi credetti di poterlo trattare in tutte le sue parti, senza meritarmi la taccia di minuzioso. Era mio cômpito dunque il descrivere quelli eventi in modo più largo che non si usasse finora, tentando nel tempo stesso di ritrarre dal

complesso dei particolari un quadro vivo e fedele dei costumi e dei caratteri di quell'epoca.

Si danno due specie d'istoriografia: la riflessiva e la narrativa. La prima incontrerà più assai, se concisa; la seconda, come il poema epico, spoglio di particolari, parrà nojosa e stanchevole. È inutile il dire che la maggior perfezione dipende dallo spirito ordinatore.

Ad una nazione, come la tedesca, che è solita menar vanto della propria universalità, sembrerà strano ch' io mi sia trascelto un cômpito così ristretto. Ma talvolta l' arte difficile di saper tutto corrisponde alla facile di non avere imparato nulla. L'Italia patisce, è vero, difetto di storie universali, delle quali noi siamo sì ricchi; tuttavia vi si trova una tale abbondanza di buoni cronisti e di eccellenti storici contemporanei, che noi potremmo a giusta ragione invidiarla. Questa osservazione però si riferisce assai più alla superiore e media Italia, e specialmente alla Toscana e a Venezia, che non al Regno di Napoli, dove vi ha più scarsezza di fonti istoriche, e segnatamente nello stesso periodo di cui trattiamo. Eppure le correlazioni di esso sono così moltiplici, che, dove mancano i materiali paesani, gli storici genovesi ed aragonesi, e i biografi dei papi, del re Alfonso e dei più celebri capitani di quell'età vi danno lume bastante. Ma questa grande varietà delle fonti

mi rese per l'appunto il lavoro molto più malagevole di quello che a prima vista non paja, considerandolo nei brevi suoi limiti. La citazione di quelle fonti stimai necessaria soltanto pei fatti più sorprendenti o men noti; la stimai inutile per quelli che vengono raccontati da quasi tutti gli storici napoletani; dispiacendomi egualmente di stornare l'attenzione del discreto lettore e di far pompa di erudizione.

Io spero (se m'è permessa quest' ultima osservazione personale) che non si vorrà negare al poeta la facoltà di scrivere istoria; e che anzi si dovrà ammettere non darsi istorico sprovveduto di genio poetico, ossia di forza rappresentativa. Il vero merito del poeta consiste nella verità de' suoi quadri, e la vera invenzione si restringe alla conoscenza della natura e dell'anima umana. Senza questo sostrato di realità lo stesso Omero e l'Ariosto avrebbero a parere poetuzzi; giacchè l'uomo integro non può intraprendere cosa degna che non sia fondata sul vero. Quanto sia facile il raccozzare fantasticherie ed avventure, lo dimostra il diluvio di novelle e romanzi che ne son pieni. Lo sbandire gradatamente la lettura, per lo più snervatrice, di simili produzioni, e abituare lo spirito del popolo a nobili occupazioni è impresa alla quale si sente chiamato a contribuire anche l'autore di queste pagine. Possa questo raccon-

to , e alcuni altri ch' ei si propone di far seguire , persuadere più fermamente i tedeschi , che solo i fatti grandiosi resistono al tempo , e che non v'ha romanzo più romantico della storia!

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Nel periodo di dissoluzione dell' Impero Romano, greci, longobardi e saracini disputavansi a vicenda il mezzodì dell' Italia. Era riserbato ad avventurieri normanni il districare i viluppi e il riunire in un regno le belle contrade che poi si compresero sotto la denominazione delle Due Sicilie. Il conte Ruggero, figlio del conquistatore dell' isola di Sicilia, nipote di Boemondo, che avea ottenuta vittoria sugli Imperatori d' Oriente e di Occidente, si pose in capo la corona regale a Palermo nel 1130. Egli ed i suoi antenati si erano serviti dei papi, stati più volte in loro balía e di molto inferiori in potenza, per confermare i loro diritti; anzi, mettendo poco pregio nelle speciose formalità, aveano consentito a ricevere dalle mani dei Vicarî di Cristo, siccome feudo, le conquistate provincie. Ma i paesi sog-

getti e tutti i re posteriori, fino ai tempi a noi più vicini, pagarono a caro prezzo quella concessione di pretese ecclesiastiche; e nello stesso momento in cui si fondavano quei reami fu sparso il seme di guerre incessanti, di strani rivolgimenti, che li doveano condurre a rovina.

Ruggero e la sua stirpe regnarono sessantaquattr' anni. Costanza, figlia postuma di Ruggero, recò la corona alla casa imperiale di Svevia, non senza un conflitto sanguinoso di fazioni e una conquista contaminata da barbare nefandità. La signoria dei tedeschi durava settantadue anni, sino alla battaglia di Benevento. I papi aveano infeudate le Due Sicilie a Carlo d' Angiò, fratello del re di Francia, che superò gli Hohenstaufen e ne distrusse la razza. Ma il suo regno fu breve ed infausto. Due anni prima di morire (1282) perdette la Sicilia, che i suoi discendenti tentarono invano ricuperare. Moriva sfiduciato, lasciando l' unico figlio in potere de' suoi nemici accaniti.

Più fortunato fu il regno di Carlo II, consolato di numerosa figliuolanza. Per via di sua moglie eredò l' Ungheria, della quale fece incoronare re il maggiore de' suoi figli, Carlo Martello, che vi morì prematuramente. A lui succedette in Napoli il secondogenito Roberto, pretermesso Caroberto, figliuolo di Carlo

Martello. Roberto regnò trentaquattr' anni con molto senno, e fu principale sostegno dei guelfi in Italia. Egli dovette la sua grandezza alla morte repentina dell' imperatore Enrico VII e alla fiacchezza di Lodovico il Bavaro. Gli toccò nondimeno di sopravivere al proprio figlio, e chiamò a succedergli la nipote Giovanna, che disposava ad Andrea, figlio di Caroberto re d' Ungheria. Due anni dopo la di lui morte, Andrea, odiato come straniero, fu ucciso a tradimento da baroni napolitani. A vendicare la morte di Andrea, di cui credeva rea la regina, cala ed irrompe in Napoli il fratello maggiore del defunto, Lodovico re d' Ungheria e di Polonia. Giovanna fugge in Provenza, stato ereditario degli Angiò, presso papa Clemente VI, che vi tenea la sua corte; e a lui vende, per distretta di denaro, Avignone. Partito Lodovico, ella viene richiamata a Napoli, dove regna e governa con mitezza e prudenza. Secondando il voto del popolo, si marita tre altre volte; l' ultima con Ottone di Brunsvicco nel 1376. Questi si era fatta una bella riputazione, come tutore del giovane principe del Monferrato, e, per tradizione di sua famiglia, era guelfo. Ma gli ultimi anni del governo della regina Giovanna sono pur troppo contrasegnati da deplorabili errori, che a Napoli cagionarono immensi mali; e perchè il racconto che

segue riesca più chiaro, dobbiamo considerare più davvicino le condizioni in che allora si trovava l'Italia.

Per influenza del re di Francia, la sede dei papi era stata, fin dal 1305, trasferita in Avignone. Perciò vennero decadendo le romane provincie, e i costumi del clero degenerarono tanto da suscitare l'indegnazione universale. Ora avvenne che nel 1375, regnando Gregorio XI, la maggior parte delle città della Chiesa si ribellassero, e alcune si restituissero in libertà, ed altre si sottoponessero a signoria di piccoli principi. Gregorio vi mandava con un esercito di mercenarii il cardinal di Ginevra, il quale vi commise inaudite crudeltà. Poscia comparve Gregorio medesimo; ma vi morì ben presto, lasciando ogni cosa nel massimo disordine. I cardinali, per lo più francesi, si raccolsero in conclave; il Popolo Romano chiedeva tumultuosamente un papa italiano. Elessero l'arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI; uomo di carattere severissimo e ambiziosissimo. Sua prima cura fu di riformare i costumi dei cardinali, che perciò gli divennero avversi. I cardinali francesi bramavano di tornare in Avignone, e il re Carlo V mal potea tollerare un papa romano. Ottone di Brunsvicco era stato spedito dalla moglie ad Urbano per fare atto di vassallaggio. Ma sia,

perchè Giovanna, poco prima, collegatasi coi Fiorentini, avesse ajutata la ribellione nello stato della Chiesa, sia perchè proponesse di infrenare il clero e credesse poter esigere maggiore condiscendenza dall'attuale pontefice, già stato suo suddito; checchè ne sia, papa Urbano trattò il duca in modo altiero e offensivo; anzi vuolsi gli dicesse, che avrebbe mandato la regina Giovanna a filare nel chiostro di Santa Chiara. Non farà dunque maraviglia che, quando i cardinali francesi riuniti in Fondi scomunicarono il papa, sotto pretesto che la di lui elezione fosse avvenuta per violenza del popolo di Roma, e gli sostituirono il cardinal di Ginevra col nome di Clemente VII, Giovanna si dichiarasse con Francia per l'antipapa. Ma di lì a non molto le toccò di espiare colla corona e colla vita cotesto errore. Clemente non fu in istato di sostenersi neppure in Napoli, dov'essa lo accolse festosamente; chè il popolo si ammutinò e lo costrinse a fuggire in Provenza; nè alla regina potea giovare un lontano e impotente protettore contro un vicino ed implacabil nemico.

Urbano ammaniva soccorsi colla vendita di beni ecclesiastici; e convertiva in moneta sonante persino i vasi d'oro e d'argento, i calici, le croci e le imagini dei santi. Poi si rivolse a Carlo Durazzo, erede presuntivo del

regno di Napoli; chè Giovanna non avea prole. Costui, discendente di Carlo II, stette lungo tempo nell' Ungheria a servire nelle cose di guerra suo zio, che l' avea mandato in Italia per prendere parte alla famosa guerra tra le repubbliche di Venezia e di Genova. Papa Urbano lo invitava ora a Roma e l' incoronava re di Napoli, l' anno 1381.

Giovanna, che, fuori di Francia, non aveva appoggio di sorta, elesse a proprio successore Luigi di Valois, pregandolo di venire in ajuto. Quest' atto inconsulto preparò al paese una rovina durata un secolo, che lo fece per fine cader nelle mani dei re di Francia e di Spagna. Nè giovò punto alla stessa regina; chè Luigi era impedito di prestarle soccorso sollecito dallo stato in cui allora si trovava la Francia, e dalla morte di suo fratello Carlo V.

Frattanto Carlo di Durazzo avvanzava. Ottone di Brunsvicco gli si oppose al confine; ma, pei diversi partiti ch' erano nell' esercito, dovè ritirarsi. Traditori apersero a Carlo le porte di Napoli, e la regina si ritrasse in Castelnuovo. Ma fu ommesso, da cui spettava, di fornirlo di vettovaglie. Ottone tentò ancora la sorte d'una battaglia, in cui egli fu ferito e preso, la milizia sbandata. Giovanna capitolò; e sei giorni dopo giungeva di Francia con dieci galere il Conte di Caserta, per liberar l'assediata. Tuttavia Luigi di

Valois s' impadroniva della Provenza, che rimase a' suoi successori, nè fu mai più riunita con Napoli. L'anno seguente, raccolto un grande esercito, calò in Italia.

Carlo III (chè così appellavasi ora il nuovo re) impiegò ogni mezzo di conciliarsi Giovanna. Le concesse di abboccarsi coi comandanti delle galere provenzali, onde muoverli a sottomettersi. Ma il cedere non era nel carattere di questa donna prestante di spirito e di forme ed avvezza a imperare. Dichiarò ai provenzali essere Carlo di Durazzo, da lei tanto beneficato, un iniquo rapitore della sua corona; voler unico erede Luigi di Francia, al quale scongiurava nei più solenni modi ubbidissero; sè considerare già estinta, e pregare quei fedeli a ricordarsi di lei. Dopo di ciò, il re la fece tradurre in uno de' suoi castelli della Basilicata ed ivi strozzare; il che avvenne nel 1382. Il di lei cadavere fu portato a Napoli, esposto al popolo, e sepolto in Santa Chiara.

CAPITOLO SECONDO

Per accostarci al vero principio del nostro racconto, ridurremo a maggior brevità ciò che segue:

Carlo III godette per pochi e tempestosi anni del suo trionfo. Luigi di Valois conquistava la Puglia; ma, a gran fortuna del suo avversario, moriva inaspettatamente dopo la presa di Bisceglia. Carlo intanto s'era intieramente guastato con Urbano VI, che venne in persona a Napoli per ricordare al re la promessa, che un dì avea fatto, di donare a suo nipote, di nome Butillo, le città di Capua, di Nocera e d'Amalfi. Ma cotesto Butillo, dissoluto uomo, era penetrato in un convento di donne e vi avea fatta violenza a una monaca, per cui, secondo le leggi, era stato condannato a morte. Il papa lo assolse, scusando come di un trascorso giovanile il quadragenario nipote, e insistendo sulla con-

segna dei principati; poi si recò con Butillo a Nocera. Carlo, poco fidando nella lealtà del papa, e temendo che questi avesse in animo di procurar tutto il regno al nipote, desiderava che uscisse dallo stato, o rimanesse in Napoli sotto i suoi occhi. Sursero fieri contrasti; Urbano lanciò su Napoli l'interdetto; al quale però non fu data esecuzione. Allora Carlo fece assediare Nocera dal suo condottiere Alberigo da Barbiano; e il papa anatemizzava il re tre volte al giorno. Pur gli riescì di sfuggire all'assedio e d'imbarcarsi in Salerno su navi genovesi.

Già prima era morto in Ungheria il re Lodovico, lasciando due figlie, l'una delle quali ebbe la Polonia, l'altra fu eletta dagli Ungheri loro sovrana col titolo di Re Maria. Ma Carlo III credeva di avere maggiori diritti al regno di suo zio; sicchè, liberato dalla visita papale, si recò per l'Adriatico in Ungheria; ove, già noto e desiderato dai molti partigiani del dominio maschile, trovò grande appoggio, e fu coronato nella città di Buda. Ma le regine (viveva ancora la vedova di Lodovico) che da prima con mentita apparenza amichevolmente lo accolsero, lo fecero nella stessa presenza loro trafiggere (1386).

Grande a tale novella fu lo scoramento della sua moglie Margherita, che trovavasi sola in Napoli con due figli ancor teneri, Ladislao e Giovanna. La parte francese riprese novello ardire,

e i Veneziani , offesi da Margherita, s' impadronirono di Durazzo e di Corfù. Poco dopo dovette abbandonare anche Napoli, conquistato dai capi della parte provenzale, dai Sanseverini e da Ottone di Brunsvicco. Si ritrasse coi figli a Gaeta, ove rimase parecchi anni. Luigi II, figlio del Valois, morto nella Puglia, fu invitato ad occupare il paese. Questi vi mandò per allora con un esercito il Signore di Montjoie, nominandolo vicerè; il quale, per la sua poca arrendevolezza , s' inimicò i baroni. Lo stesso brunsvicchese , che si credeva posposto , la faceva da condottiere , e passò poscia ad afforzare la parte di Ladislao. Papa Urbano , fin che visse , fu egualmente avverso alla Casa Durazzo e ai Francesi ; ma Bonifazio IX, salito al trono apostolico nel 1380, si dichiarò apertamente per Ladislao, perchè Luigi II era stato infeudato dall' antipapa. Quest' ultimo moriva nel 1394, e in suo luogo fu eletto in Avignone lo spagnuolo Benedetto XIII.

Non è mio assunto il descrivere i varii casi di guerra che ebbero luogo tra Luigi di Valois, che risiedeva in Napoli, e Ladislao divenuto già adulto. Le storie di questo periodo sono intricate e confuse , per la grande mancanza di cronisti nazionali e contemporanei. Nondimeno è evidente che la parte provenzale di anno in anno si assottigliava, e finalmente perdevasi per la defezione dei potenti Sanseverini. Ladislao con-

quistò la capitale nel 1400, e Luigi salpò da Taranto verso Francia.

Quattro anni dopo, improvido dell' esempio del padre, tentò l' impresa d' Ungheria; ma sopraffatto dall' influenza di Sigismondo, marito della regina Maria e poscia imperatore, fu costretto di retrocedere, non conservando che Zara, che vendette ai Veneziani nel 1409.

Tanto maggiore occupazione gli diedero gli affari d' Italia. Egli, al pari d' altri principi del suo tempo (e innanzi a tutti Gian Galeazzo Visconti) nutriva il pensiero di farsi re dell'intiera Penisola; ed aspirava persino alla corona imperiale, assumendo l' antico motto: *aut Caesar aut nihil.* Avea principalmente rivolto lo sguardo a Roma, e l'occasione parea propizia. Già nel 1404 all' elezione d' Innocenzo VII, s'era impadronito del forte di Sant' Angelo, che però dovette abbandonare tostochè il papa si riconciliò coi Romani. Ad Innocenzo succedette Gregorio XII. Tuttavia, non potendo questi, malgrado il vivo desiderio di tutta cristianità, accomodarsi in alcuna maniera coll' antipapa Benedetto, i cardinali si congregarono a Pisa nel 1409, ed elessero il candioto Alessandro V, al quale tenne dietro Baldassare Cossa, sotto nome di Giovanni XXIII. Gregorio e Benedetto non deposero per questo le loro pretensioni. Ladislao tolse a proteggere il primo; conquistò in suo nome la

maggior parte degli stati della Chiesa, e penetrò sino a Cortona ed a Siena.

In quella, Luigi di Valois calò con un esercito nuovamente in Italia. In lega coi Fiorentini, indusse Paolo Orsino, capitano delle armi di Ladislao, ad abbandonarlo, e sotto la sua condotta, in nome d'Alessandro, conquistò Roma. Due anni dopo seguì la battaglia presso Roccasecca, nella quale Ladislao fu interamente sconfitto. Avendo però conchiuso una pace segreta coi Fiorentini, e i Genovesi, liberatisi poc' anzi dalla signoria di Francia, (e perciò molto avversi ai Francesi) conducendo per lui una guerra fortunata sul mare, egli vide convertirsi la sconfitta in vittoria, e Luigi, esausto di denaro, ritornava in Provenza. Giovanni XXIII dovette comperarsi la pace a contanti, e Ladislao cacciò dai suoi stati, ove s' era ricoverato, papa Gregorio.

Ma Ladislao avea cercato denaro, non pace. Nel 1413 fece dallo Sforza, suo condottiere, invadere la Marca d' Ancona, mandando il Tartaglia, altro suo condottiere, verso Roma, nella quale entrò più tardi egli stesso in mezzo a magnifiche feste. Giovanni XXIII s' era prima ritirato a Firenze, poi a Bologna; e, abbisognando d' un alleato, si volse all' imperatore Sigismondo, impacciato allora in una guerra coi Veneziani. Egli seppe, col proporre un concilio eucumenico, guadagnarsi l' imperatore desideroso di ve-

der finito una volta lo scisma; e s' abboccò con lui in Lombardia. Il Concilio, contro l' opinione del papa, fu convocato a Costanza. Giovanni ebbe a pentirsi dell' incauto passo, poichè udì, poco dopo, la morte del re Ladislao, suo nemico. Questi, vivendo in continue dissolutezze, era stato in Perugia avvelenato da una donzella. Tormentato da acuti dolori, si fece prima trasportare in Roma, poi nel Castelnuovo di Napoli, dove nell' agosto del 1414 spirò. Essendo la sifilide ancora ignota a quei tempi, fu creduta un veleno artificiale, che il padre della donna, medico di professione, stimolato dai Fiorentini, avesse comunicato alla propria figliuola. Ladislao morì di 38 anni, ultimo rampollo maschile della Casa d' Anjou.

CAPITOLO TERZO

Tre giorni dopo la morte di Ladislao fu proclamata regina di Napoli sua sorella, sotto il nome di Giovanna II. Era prima stata sposa a Guglielmo d' Austria, figlio di Leopoldo III; morto il marito, dal quale non ebbe prole, ritornò alla patria. Nel giorno del suo innalzamento al trono percorse in cocchio la città colla corona sul capo; fece gettar denaro al popolo, liberò tutti i prigioni, e perdonò ai baroni ribelli; il che dispiacque altamente alla parte Durazzo (1). Appena avea prese le redini del governo, comparve alla sua corte Sforza Attendolo, il più stimato fra i condottieri del morto re. Avendo egli una parte principalissima nella seguente narrazione, può forse riuscire opportuno un qualche cenno delle vicende più importanti della sua vi-

(1) Mazzella, Vite dei Re di Napoli.

ta; essendochè lo Sforza è memorabile, e come modello nella professione dei condottieri d'allora, e come ceppo d'un celebre principesco casato.

Jacopo Muzio degli Attendoli nacque nel 1369 a Cotignola, piccola città presso Faenza. La sua famiglia, non nobile, era però facoltosa e ragguardevole. Sua madre aveva partorito ventuno figliuolo, che il severo carattere suo avvezzò di buon ora a frugal pasto, alle austerità, ai militari esercizj, talmentechè la casa degli Attendoli somigliava ad un armeria (1). Raccontasi che il giovine Muzio, piena la mente di guerresche fantasie, coltivasse colla marra il giardino paterno; ma della villana opera stanco, scagliasse un giorno la scure contro un'alta quercia argomentando, se fosse caduta, di essere destinato al lavoro dei campi, e se fosse rimasa tra i rami, alle imprese dell'armi. Questa bizzarria viene messa in dubbio da molti, quantunque lo Sforza stesso, per un'arguzia che gli è attribuita, paresse affermarla siccome un fatto, e tale fosse creduta dai suoi discendenti. Checchè ne sia, egli fuggì di 13 anni su di un cavallo dalla casa paterna; e il primo capitano sotto il quale servì fu Boldrino, uomo, che godea tra i suoi soldati di tale riputazione che,

(1) *Jovius, Vita Sfortii.*

morto, ne imbalsamarono il cadavere, conducendolo seco in tutte le imprese di guerra, e inalzandogli ogni volta nell'accampamento una tenda distinta; poichè consideravano ancor la sua salma, come l'arra migliore della vittoria.

Più tardi lo Sforza si pose al servigio dei primi condottieri del tempo suo: di Giovanni Acuto (1) e di Alberigo da Barbiano, Gran Contestabile di Napoli. Da questo ebbe il sopranome di Sforza, per la mostrata caparbietà in occasione d'uno scompartimento di preda. Emulava il primo più d'ogni altro e lo ammirava principalmente perchè, oriondo d'una barbarica isola, colla sua prudenza e col suo valore giunse a sì alti onori, che persino un Visconte, signor di Milano, gli fidanzò la figliuola sua, e la Repubblica Fiorentina lo colmò di ricchezze, e, lui morto, ne magnificò la memoria con una statua equestre che si vede ancor oggi nel Duomo di Firenze.

In quel periodo giovanile cade anche l'amicizia di Sforza con Braccio da Montone, del contado perugino, uno dei più grandi capitani dei tempi suoi. Per molti anni parvero entrambi inseparabili; comuni aveano l'armi, i cavalli, i pericoli, e persino le divise e i colori. Vedremo nel corso di questa storia come si rompesse un sì tenace legame.

(1) Il suo vero nome era *Hawkwood*.

Troviamo poi lo Sforza la prima volta eletto condottiere dei Perugini, che difendevano la loro libertà contro Gian Galeazzo Visconti. La città soccombette; Galeazzo però, che teneva in gran conto i meriti dello Sforza, lo prese al suo soldo; ma lo congedò poco dopo, perchè venutogli in sospetto di guelfo. Passò quindi ai Fiorentini, i quali, al principio del secolo decimoquinto, chiamarono in Italia a soccorrerli contro il Visconte l'imperatore Roberto. A costui si presentò lo Sforza con le sue genti nel padovano. L'imperatore ammirava la bella mostra di esse, e la destrezza del condottiere a cavallo; e osservando che lo Sforza (per allusione al nome della sua patria) portava nello scudo una mela cotogna, gli disse: io voglio aggiungere un leone, che sostenga la tua mela. Ecco l'origine dello stemma sforzesco (1).

Allorchè nell'anno 1402 Gian Galeazzo, in guerra coi Fiorentini, conquistò Bologna, lo Sforza fu fatto prigioniere per la vile fuga del Tartaglia che presso a lui comandava una schiera. Alberigo da Barbiano però, capitano allora di Galeazzo, lo lasciò libero; ed egli con 300 cavalieri, cui furon tolti cavalli ed armi, tornò a piedi in Firenze per gli Appennini. « Abbiamo combattuto da valorosi (diss'egli ai Priori della

(1) *Cribellus*, *Vita Sfortii. Jovius* l. c.

Repubblica), ma ci fu avversa la fortuna; dateci cavalli ed armi, e i nostri sforzi alla vostra fiducia risponderanno. »

Poco dopo la presa di Bologna morì il Visconte; lasciando in Pisa Gabriele suo figliuolo naturale, decapitato a Genova più tardi. Questi la vendette ai Fiorentini; ma i Pisani ne furono malcontenti, e iniziarono una guerra, nella quale perì la loro Repubblica, in tempi più antichi sì celebre, da essere salutata regina del mare. In quell'occasione prestò lo Sforza ai Fiorentini così importanti servigi, che non solo gli decretarono una corona d'alloro, ma gli assegnarono l'annua somma di 500 gigliati. Godendo quindi Firenze alcuni anni di pace, egli si recò agli stipendi di Niccolò d'Este, signor di Ferrara. Questi era involto in una guerra con Ottobono Terzo, il quale, dopo la morte di Galeazzo, di cui fu condottiere, s'era impadronito di Parma. Ottobono, incalzato dallo Sforza, desiderava la pace; ma, probabilmente, affinchè Niccolò congedasse i suoi mercenari, e così diventasse più inerme. Era stabilito un convegno tra questi principi, che non ebbe effetto; essendo Niccolò stato avvertito a tempo di un'insidia dagli stessi messaggieri d'Ottobono. Di lì a poco cadde Ottobono nelle mani degli Sforzeschi, e venne da Michele Attendolo pugnalato (1409) 1).

(1) *Cribellus.*

Michele era caduto alcun tempo innanzi con altri compagni in prigionìa d' Ottobono; e costui li avea fatti mettere in catene, e, per tutto un inverno, denudare ogni notte ed aspergere d'acqua fredda. V'ha chi ascrive allo stesso Sforza la morte di Ottobono. Certo si è, che i sudditi d'Ottobono accolsero con giubilo l'annunzio della sua morte. Il suo cadavere, portato a Modena, fu strascinato e lacerato dal popolo.

Dopochè lo Sforza ebbe conquistato per gli Estensi la città di Parma, tornò ai Fiorentini, ed assistette ancora in quell' anno alla presa di Roma sotto Luigi di Valois. Per lui fu pure decisa la battaglia di Roccasecca; e papa Giovanni XXIII, per cui militava, dopo l'accordo dei Fiorentini con Ladislao, gli fece dono di Cotignola sua patria; del che lo Sforza ebbe gioia grandissima. Egli aveva già prima acquistati varî possedimenti; Niccolò gli avea regalato Montecchio, castello del parmigiano, e, per via della prima sua moglie (una sanese del celebre casato dei Salimbeni) venne in possesso della città di Chiusi e di altre castella nella Toscana (1).

A cagione delle offese e delle continue trame di Paolo Orsini, lo Sforza abbandonò Roma, e passò più tardi ai servigi di Ladislao, dopo

(1) *Jovius.*

essersi solennemente sciolto dal Papa, e aver rifiutato i suoi stipendi. Giovanni ne prese tanto sdegno, che, secondo la usanza del tempo, lo fece dipingere appiccato per un piede, con una infamante iscrizione, nella quale gli era rinfacciata la volgare sua origine (1). Ladislao lo accolse amorevolmente; ma siccome questo re diffidava dei condottieri, di cui servivasi soltanto per necessità, dovette lo Sforza far venir da Ferrara, ov'era paggio in corte agli Estensi, Francesco suo figlio maggiore, dell'età di dodici anni, partoritogli da una concubina, e darlo in ostaggio a Ladislao, che lo nominò conte di Tricarico. Morto Ladislao, lo Sforza corse a Roma; ma non potè mantenere la città contro una generale sollevazione del popolo. Solamente Ostia, Civitavecchia e Castel Sant'Angelo ridusse a obbedienza della regina di Napoli; presso la quale poscia si recava, come di sopra s'è detto; confidando a Micheletto, suo parente, il comando dell'esercito nel territorio romano.

---

(1) *Antoninus Petri, Diarium Romanum ab anno 1404. 1417.*

CAPITOLO QUARTO

Giovanna, allora di quarantacinqu'anni, non avea nessuna di quelle doti che ai reggitori si richiedono. Non amando essa negli uomini altro che il sesso, le mancava l'acume d'altre donne chiamate a regnare, le quali sono in istato di distinguere facilmente, e di porre a capo del governo i più idonei ministri. Era sino allora vissuta tra i piaceri e le feste, e avea prodigate le sue grazie a segreti favoriti. Ma siccome nelle tresche amorose il pericolo è tanto maggiore, e la scoperta più facile, quanto più elevato il soggetto, la principessa, allontanando i più ragguardevoli, aveva rivolto l'animo a un famigliare di corte, il coppiere Pandolfello Alopo, giovane di ventisei anni, di straordinaria bellezza, che l'avea già seguita come donzello nell'Austria (1). Morto però Ladislao, non potè

(1) *Cronaca di Napoli;* nel quarto volume della *Raccolta di storici napoletani.*

resistere alla tentazione di innalzare l' amata persona. Pandolfello si vide presto portato al grado di Gran Siniscalco, uno dei primi uffici della Corona; ed ogni suo volere era pur quello della regina. Somma perciò ne fu l' indignazione dei nobili. Giovanna doveva il trono alla parte dei Durazzo, accarezzata dal re defunto; ed ora il posto più vicino a quello vedeano concesso ad un uomo, ch'essi disprezzavano come paltoniere. Sembrando necessario il reprimere severamente i baroni, Giovanna cominciò dalla vedova di suo fratello, della quale temea l' influenza avvalorata da grandi sostanze. Maria, pel suo primo marito Raimondo Orsini, possedeva il principato di Taranto con altre terre; laonde, allorchè essa voleva recarsi a Lecce, fu coi figli del primo letto ritenuta in Castel Nuovo in onorevole prigionia. Venne poi la volta allo Sforza, che, in qualità di comandante delle milizie, le pareva più d' ogni altro pericoloso; sia che lo tenesse in sospetto per la sua relazione coi baroni, ovvero, come molti scrittori di quelle vicende sostengono, per gelosia personale di Alopo. Quantunque provetto, poteva lo Sforza colla sua grande statura, il suo portamento guerriero e il prestigio che comparte la gloria, fermar l'attenzione della regina; ed avendoli Alopo una volta trovati entrambi in piacevole ragionamento, in cui Giovanna rimproverava al con-

dottiere la sua vedovanza, non tardò ad accusare quest'ultimo alla regina d'intelligenza colla nobiltà malcontenta (1). Essa diede al Gran Siniscalco pieno potere per ogni opportuno provvedimento; e quando lo Sforza, il mattino seguente, venne in Castel Nuovo per parlare alla regina, gli fu annunziato ch'ella trovavasi nella torre Beverella. Ivi fu preso e condotto alle carceri sotterranee, nelle quali già stava Paolo Orsini, suo nemico mortale. Poco prima di morire avea Ladislao con infinte dimostrazioni avuto in suo potere costui, ordinandone il supplizio, che poi, appunto per la sua morte, non ebbe effetto. L'imprigionamento dello Sforza accrebbe ancor più il mal talento dei baroni; i conti di Gerace e di Troia con altri nobili andarono dalla regina a querelarsi d'un procedere così illegale, cominciato senza l'avviso dei consiglieri di stato; proponendo nel tempo stesso una inquisizione giuridica, alla quale la regina non fu contraria. Essi esposero i pericoli che potrebbero derivare a tutto il paese dall'unione delle bande sforzesche ed orsine, e ripeterono innanzi a tutto il desiderio che Giovanna, scegliendo un marito, procurasse un sostegno a se stessa, al regno tranquillità, e, se fosse possibile, discendenza alla dinastia, da un secolo e mezzo sovrana di

(1) *Costanzo, Storia di Napoli.*

Napoli (1). Si volse il pensiero a molti figli di principi; ed era già presente un ambasciator di Aragona che dovea chieder la mano della regina per Don Giovanni secondogenito del re Ferdinando: vincolo che parve tra tutti il più vantaggioso, poichè gli aragonesi possedevano la Sicilia, e da essi, in caso di guerra, poteasi aspettare pronto soccorso, e forse il riacquisto di quella bell' isola. Un giurisperito ed un prete furono mandati in Ispagna; e in Valenza si conchiuse un trattato. Ma quando seppe Giovanna che il principe non aveva che diciott' anni, si mostrò interamente contraria, sia per vergogna, sia perchè Pandolfello vedea di mal occhio un rivale sì giovane. Non a Don Giovanni destinava Napoli la Provvidenza; ma a suo figlio Ferdinando il cattolico, dopo che fosse quasi trascorso un secolo, e lo sfortunato regno avesse veduto ruinare più d'una schiatta sovrana.

La scelta della regina cadde finalmente sopra Giacomo di Borbone, conte di Marca, congiunto colla regnante famiglia di Francia, e negli anni della virilità. Quanto più i baroni se ne mostravano contenti, tanto più ne temeva Pandolfello; il quale, prevedendo che il futuro marito della regina, in lega colla nobiltà, facilmente l'opprimerebbe, si rivolse all'unico alleato che va-

(1) *Costanzo, Storia di Napoli.*

leva a sostenerlo, e ch'egli poteva beneficare. Scese nella carcere dello Sforza, e, assicurandolo della sua amicizia, e da se rimovendo ogni colpa della sua prigionia, protestava d'essersi sempre adoperato per liberarlo; ciò per altro non esser ora riuscito a lui stesso, ma a sua sorella Caterina Alopa, che godeva favore grande presso la regina; dipendere dallo Sforza lo uscire immantinente dalla prigione, il ricevere il grado di Gran Contestabile, con stipendio considerevole per le sue genti, e nel tempo stesso la mano della sua liberatrice, ricchissimamente dotata. Sforza accettò queste condizioni splendide per un prigioniero senza speranza, ed ottenne la dignità promessa.

L'ajuto di questo capitano non poteva mai essere tanto desiderato dalla regina, quanto in quel punto; poichè la città di Aquila era andata a tumulto, e varii baroni dimostravano intenzioni sinistre. Sforza si diresse verso Aquila e ristabilì in breve la tranquillità. Gli Aquilani in una sortita vennero interamente sconfitti, e lo Sforza si impadronì della città, ch'egli punì solamente coll'oblìo d'ogni cosa passata (1). Il Conte di Fondi e il Duca di Sessa, all'avvicinarsi del vincitore, vennero a patti; anche Giulio Cesare di Capua, uomo appassionato, e aspi-

(1) *Cribellus.*

rante a grandi imprese, il quale, dopo la morte di Ladislao, avea tratto a sè una parte de' suoi mercenarii, fu costretto a sottomettersi e riconciliarsi colla regina. Da ciò ebbe origine l' odio di costui contro lo Sforza, che portò ad ambidue amaro frutto. Generale invidia intanto destava fra i baroni il ricevimento in Napoli dello Sforza, e la pompa reale che accompagnò le sue nozze (1).

---

(1) *Costanzo.*

CAPITOLO QUINTO

Nel giugno dell'anno 1415 si udì che Giacomo di Borbone già si trovava a Venezia, in procinto di far vela per Manfredonia; e la regina fu istigata a mandargli incontro ambasciatori. Temporeggiando Giovanna, la quale desiderava di abituare ad atti di dipendenza il futuro marito, si mossero di proprio arbitrio a quella volta Giulio Cesare di Capua, il Conte di Troja, ed altri baroni. Allora dovette cedere anche la regina, ed inviò il Gran Contestabile con decoroso accompagnamento ad incontrare lo sposo, col quale era già convenuta, ch' ei porterebbe soltanto il titolo di Conte e Governatore Generale del Regno. I baroni però, partiti tre giorni prima dello Sforza, incontrarono l' aspettato principe nella pianura di Troja, città fabbricata dai Greci durante la loro lotta coi Longobardi.

Giulio Cesare, sceso da cavallo, sclamò: Se-

renissimo re ! ben venga a noi tutti la tua Maestà ! Gli altri, che non voleano esser da meno, ed eran d'accordo col capuano, smontarono anch' essi, e salutarono Giacomo col nome di Re. Furono accolti amorevolmente, e Giulio Cesare ebbe tempo bastante a informare dello stato delle cose di Napoli il re creato da lui. Solo in vicinanza di Benevento comparve lo Sforza, preceduto da un araldo, che gridava: questi è il Gran Contestabile ! Non meno soldatescamente bizzarro fu il saluto dello Sforza, il quale, inchinandosi sul cavallo, disse : Conte serenissimo! La regina, tua sposa, gode del tuo arrivo, ed impaziente ti aspetta ! Al che Giacomo rispose soltanto: come sta la regina ? E quando i baroni, che gli cavalcavano appresso, vollero far luogo al Contestabile, ei li pregò di non discostarsi da lui (1).

Giunti al castello di Benevento, anche i baroni venuti collo Sforza non tardarono a baciar la mano al nuovo re. Volendo poscia lo stesso Sforza recarsi a lui, Giulio Cesare gli si affacciò sulla scala, trattandolo da traditore, e chiedendo come egli, nato in una piccola città di Romagna, ardisse di negare omaggio al legittimo loro Signore, mentre lo riconoscevano i grandi del Regno ? Dopo un violento diverbio, gettaro-

(1) *Costanzo.*

no ai piedi l'uno dell' altro il proprio cappello; ma il solo Sforza levò da terra quel segno di sfida (1).

Comparve allora il Conte di Troja, e, in qualità di Siniscalco Maggiore, separò i contendenti, e li fece arrestare; sebbene, poco appresso, Giulio Cesare fosse rilasciato, e lo Sforza solo condotto in prigione.

Di tutto ciò ebbe la regina pronta contezza. Abbandonata dalla nobiltà, priva del suo fido condottiero, e consapevole che per tutti i luoghi ove era passato il Borbone, venne salutato qual re, non le rimaneva altra scelta che l' approvar l' accaduto.

Fu in tutta fretta disposto un aureo baldacchino, sotto il quale il Principe, fra le acclamazioni del popolo, venne condotto per tutti i Seggi d Napoli (2).

Sul Ponte Nuovo gli si fece incontro Pandolfello con numerosa comitiva; gli baciò il piede, e gli tenne la staffa. Giunto negli appartamenti, Giovanna, circondata dalla sua corte, lo rice-

(2) *Cribellus.*

(2) La città era divisa in *Seggi*, così detti dai sedili di pietra sui quali i notabili del quartiere, secondo l'usanza dei popoli meridionali, trattavano i pubblici affari. Ad arguire la forma di codesti seggi, giova sapere che parecchi storici li chiamarono *Theatra*, sui quali in occasioni solenni si ballava e cantava.

vette con simulata amorevolezza, e presentollo agli astanti colle parole: chi ama me e la Casa Durazzo, saluti re questo mio marito. — Allora tutti gridarono: viva la regina Giovanna, e re Giacomo, nostri sovrani! (1)

Pochi matrimonî furon conchiusi con più sinistri presagi; ben di raro una prima notte nuziale trascorse in colloquî più dispiacevoli. L'esito di essi fu già manifesto nel seguente mattino. Gli ospiti accorsi, che s' attendevano godere d' una festa di parecchi giorni, vennero rimandati; Alopo, che era fuggito nelle stanze della regina, fu preso e condotto ove già stava lo Sforza, nel castello dell'Uovo, fortezza eretta da Federico II° sull' isola Megari, e unita colla terra ferma per via d'un ponte. Messo al tormento, Pandolfello confessò tutto quanto il troppo curioso marito bramava conoscere intorno alla condotta della regina. Al favorito fu tosto mozzato il capo sulla piazza del Mercato; indi trascinato per la città, ed impiccato per il piè destro. Sì poco rispetto ebbe il nuovo monarca all' onor di sua moglie; a tal segno fece egli salire l' odio segreto di lei!. Anche lo Sforza fu torturato, per costringerlo a cedere i suoi possedimenti nel Regno, e non sarebbe scampato alla morte, senza il coraggio di sua sorella. La storia

(1) *Giornali del Duca di Monteleone. Cronica di Napoli.*

è troppo bella per esser passata sotto silenzio.

Era da prevedere che Lorenzo e Micheletto, capi delle bande sforzesche, non vedrebbero con occhio indifferente la prigionia del loro condottiero e parente. Fermarono la loro dimora a Tricarico, e disertarono il paese sino alle porte di Napoli. Contro di essi fu spedito Giulio Cesare; ma sperando costui di giungere più facilmente all' intento per vie di pace, diresse a Tricarico negoziatori tolti da cospicue famiglie della capitale. Già erano in trattative Micheletto Attendolo, e Michelino Ravignano, cognato dello Sforza, allorchè Margherita, degna dell' eroica sua stirpe, s' affibbiò la corazza, e percorrendo la città, con maschile eloquenza, raccolse intorno a sè una schiera numerosa. Accompagnata da questa, entrò nella sala ove stavano i delegati, e ad essi rivolta, disse: come ardite voi, nemici aperti della mia casa, calcare il mio territorio? Non già a costoro, coi quali volete trattare, appartiene la città; ma bensì a quelli di mia casa; e, finchè stanno carcerati, ne sono io sola l'amministratrice. A me dovete fare le vostre richieste; ed ora vi dichiaro per diritto di guerra prigioni, e solamente allorquando sarà posto in libertà mio fratello, scamperete dall' estremo supplizio (1).

(1) *Cribellus.*

In questo modo si arrestarono gl'inviati; e perchè i loro parenti a Napoli, temendo la loro morte, fecero al re caldissime istanze, le cose si volsero più favorevoli. Tutti i congiunti dello Sforza furono liberati; Margherita e il suo marito Michelino poterono inoffesi rimanere nel Regno, e con essi Caterina Alopa, la quale s'era ricoverata nel chiostro di Santa Chiara. Circa allo Sforza, il re assicurò solennemente, che la sua vita non correva alcun pericolo; e fu ridotto a una carcere più decente in Castel Nuovo, insieme col suo figliuolo maggiore Francesco, divenuto più tardi duca di Milano. Micheletto fu coi suoi mercenarj lasciato andare negli stati del Papa, dove però l' aspettava un avverso destino. Egli avea fatto causa comune con Braccio da Montone, che lo tenne veramente a' suoi stipendî. Ma quest' uomo ambizioso, occupata Perugia, aspirando al dominio della desolata Romagna, cercava innanzi a tutto di unirsi col Tartaglia condottiere di grosse bande. A costui permise d' impadronirsi dei possedimenti dello Sforza in Toscana, affidati alla protezione di Braccio stesso. Micheletto mosse amare lagnanze di quella infedeltà, cui seguì una aspra rottura fra Braccio e lo Sforza; laonde il primo licenziò Micheletto, di cui poco abbisognava, e gli rattenne perfino il soldo delle sue schiere. Allora Niccolò Piccinino, divenuto più tardi sì celebre, e che

serviva sotto la bandiera di Braccio, vendette i proprî argenti, e sdegnato del procedere del comandante, pagò il soldo a Micheletto, il quale così potè almeno, a nome dello Sforza, sostenersi in Acquapendente (1).

---

(1) *Jovius. Cribellus.*

CAPITOLO SESTO

Intanto re Giacomo avea preso possesso del nuovo Regno. Uno degli atti primi fu il liberare la vedova regina Maria, che co' suoi figli potè tornare a Taranto. Ella s'era rivolta a Tristano di Clairmont (gentiluomo francese venuto nel Regno con Giacomo e suo principale favorito) e gli avea promessa la figlia del primo letto, colla contea di Copertino per dote; matrimonio che poi ebbe effetto. Non già, come pareva a molti in principio, per amicarsi la potente famiglia degli Orsini, avea Giacomo di Borbone acconsentito a quel nodo; ma piuttosto, come apparve in progresso, per arricchire il suo amico. Ben lungi dal cattivarsi coi beneficii i baroni, egli accordava a'francesi le prime cariche della Corona; giacchè, oltre le dignità di Gran Camerlengo e di Gran Contestabile, vestite da Alopo e da Sforza, era anche per la morte del Conte di Troja, che alcuni vo-

gliono di veleno, venuto a vacare il posto di Siniscalco. Nessuno si sentì offeso da siffatte preterizioni più che Giulio Cesare da Capua, il quale per questo ritirossi a Morcone, e di rado comparve alla Corte. Anche il condottiere Paolo Orsini venne da Giacomo liberato di carcere. Ma ben poco godette della sua libertà; chè, mentre passeggiava a Colfiorito, fuor delle mura, fu per ordine di Braccio, dal Tartaglia e da Lodovico Colonna assassinato.

Quanto re Giacomo mostrossi grazioso ai primarii, altrettanto fu severo colla sua moglie, cui, temendo nuovi rivali, faceva guardare come una prigioniera. Le fu messo a fianco un vecchio francese, che gli italiani chiamano Berlinghiero; ed era sì rigida la custodia di codesto Argo, che Giovanna, anche per le più ordinarie necessità, non potevasi allontanare, senza averne prima il permesso (1).

Per questa cagione grande scontento nacque nella corte e nella città. Di ciò si sdegnavano il popolo avvezzo a splendide feste, ch' ora pareano cessate per sempre, e principalmente i giovani nobili, che soleano alla regina mostrarsi in tornei, ond' attirare i di lei sguardi colla leggiadria della persona, e colla destrezza cavalleresca. Per molti mesi fu Giovanna a questo

(1) *Giornali del Duca.*

modo sottratta agli occhi del popol suo; quando, verso il fine dell'anno 1415, accadde, che quasi tutti i gentiluomini napoletani si recarono in Castel Nuovo e desiderarono di essere presentati alla regina. Berlinghiero li mandò con Dio; ma essi protestarono di non voler lasciare il castello, prima di avere coi proprî occhi veduta la loro sovrana. Finalmente comparve il re stesso, e asserendo che la sua moglie era indisposta, pregò quei signori di confidare a lui i loro desiderii, ovvero di differire la loro visita. Al che essi soggiunsero: altro non desiderare, se non che egli trattasse Giovanna come si conveniva alla nipote di tanti re; e in tanto l'avrebbero essi tenuto caro, in quanto si tenesse cara la moglie. Giacomo rispose: farebbe il dover suo, e accomiatò i baroni.

A questa scena fu presente per caso il segretario di Giulio Cesare, che, tornando a Morcone, raccontò l'accaduto al suo signore. Questi se ne servì per ordire un disegno consentaneo alla sua ambizione, ma contrario ad ogni prudenza. Nel gennaio dell'anno seguente portossi a Napoli, e, parte pel credito che godeva, parte perchè, vivendo lontano, pareva meno sospetto, gli riuscì di parlare alla regina da solo a sola. Nel tempo stesso che biasimava il proprio contegno antecedente con lei, esprimeva il desiderio di poterle offrire una solenne sodisfazione:

confidasse ella, ch'ei le voleva rendere la perduta libertà, e, se fosse d'uopo, levarle anche l'impaccio del prepotente marito.

Giovanna era scaltra abbastanza per non mostrarsi sorpresa. Ricambiando con ringraziamenti l'offerta, gli diè nuovo appuntamento in castello dopo alcuni giorni, a fine di combinare più precisamente ogni cosa. Ma troppo profonde radici avea preso in lei il livore contro Giulio Cesare, cagione di tutte le sue sventure; troppo deplorava ancor Pandolfello per confidarsi al di lui mortale nemico. Oltreciò pericolosissima sembravale l'impresa; anzi era possibile che il capitano fosse stato mandato a bella posta dal re per tenderle insidia.

A Giovanna, più accorta di mente, che mite e generosa di animo, parve questo un sicurissimo mezzo di vendicare la morte d'Alopo e d'acquistarsi un merito presso il marito. Scoperse perciò ogni cosa al re, pregandolo, se Giulio tornava, di stare segretamente ad udirlo, onde convincersi della fedeltà di colui, ch'egli considerava come il più vecchio amico nel Regno.

Quindi, allorchè il Capuano si fece annunziare alla regina, il re si nascose dietro gli arazzi, coi quali a que' tempi soleansi tappezzare le camere (1). Giulio Cesare cominciò allora a

(1) *Behind the arras*, come è detto nell' *Amleto di Shakspeare.*

svolgere apertamente il suo disegno omicida: la sera del giorno dipoi manderebbe alla regina ricchi presenti; il suo scrivano, informato di tutto, li accompagnerebbe, ed egli stesso si mescolerebbe travestito fra i portatori: così gli sarebbe facile il nascondersi nella reale stanza da letto, uccidere il re addormentato, e gettarne la testa nel cortile del castello, per eccitare a una pronta fuga gli atterriti francesi (1).

Giulio Cesare passò poi a discorsi indifferenti e prese lietamente commiato da Giovanna; non senza fare una breve visita al re, che s'era frattanto ritirato nella sua stanza. Giunto di là nel cortile del castello, ed essendo per porre il piede in istaffa, venne arrestato e condotto immantinente alla Vicaria, ove in due giorni fu giudicato e punito. Giulio ed il suo scrivano furono decapitati; i corpi sepolti alla Nunziata, le teste appese ad un palo, ove, per testimonianza d'un contemporaneo, stettero tanto che, crollate dal vento, vennero rose dai cani (2).

---

(1) *Costanzo.*
(2) *Giornali del Duca.*

CAPITOLO SETTIMO

Il re Giacomo, obbligato a sua moglie, mitigò da quel tempo il rigore con cui l'avea prima trattata. Anche di Francia giunsero propizie novelle. Era morto Luigi II di Valois, e quantunque lasciasse tre figli, pareva però, che per la loro minorità andassero a poco a poco in dimenticanza le pretensioni su Napoli; e Francia era allora in termini poco favorevoli per immischiarsi in lontane contese.

Ora avvenne che nel dicembre dell'anno stesso (1416) Giovanna si recò al giardino d'un mercadante fiorentino, per passarvi in lieta cena la sera. Appena nella città si seppe che la regina avea lasciato il castello, la nobiltà ed il popolo a torme trassero a quel luogo; ove Giovanna non trascurò di ostentare una sembianza affannata, e di gettare alcun motto sulla restrizione della sua libertà. Sia inspirazione, o, come è

più verosimile, premeditato disegno, allorchè la regina volle risalire in cocchio, due giovani gentiluomini, Ottino Caracciolo ed Annichino Mormile, che avevano molti fautori nel popolo, destarono un tumulto, e comandarono al cocchiere di volgere all' Arcivescovado. Giovanna gridava: miei fedeli, non m' abbandonate! Al che tutti rispondevano: viva la regina Giovanna (1)!

Quando Giacomo ebbe notizia di quella sollevazione, per più sicurezza si rifuggì nel castello dell' Uovo. La regina, preso coraggio da questo timoroso procedere del marito, si stabilì in castello di Capuana, che a lei s' era reso. Altamente dichiarava allora la gioventù, doversi assediare e stringere il re sino all' ultimo; i più riflessivi però erano ben lontani dal voler procacciare a Giovanna un assoluto potere, abborrendo egualmente dall' essere signoreggiati dagli stranieri partigiani di Giacomo, e dai terrazzani favoriti della regina. Si venne perciò ad un accomodamento, proposto dal Gran Camerlingo, francese, che godeva la confidenza dei due partiti. In forza di quello, il re dovea ritornare presso sua moglie, ricevere un considerevole appannaggio col titolo di Gran Vicario del Regno e stare in arbitrio della regina il formarsi a pia-

(1) *Giornali del Duca.*

cere la corte. La città di Napoli fu mallevadrice del contratto.

Giovanna fece quindi liberare lo Sforza, e gli riconferì il posto di Contestabile, a lui regalando nel tempo stesso la città di Troia, e quella di Ariano a suo figlio Francesco. Nominò in seguito a Siniscalco supremo, Sergianni Caracciolo, ch'ella favoriva più di tutti i suoi cortigiani.

Sergianni non era più nel fiore della giovinezza; tuttavia riuniva a gran prudenza un aspetto robusto ed espressivo; e Giovanna sapea già per prova, che una bella sembianza, senza elevatezza di spirito, non è d' alcun sostegno alla femminile fiacchezza.

Sergianni, cui vedremo ben tosto esercitare una durevole influenza sulle vicende del regno, usciva da un' antica ma poco agiata famiglia. Ottenuta per le cure d' uno zio una convenevole educazione, fu presto conosciuto per le sue doti guerriere dal re Ladislao, che gli era coetaneo. Costui gli diede in moglie una de' Filangieri, per cui divenne conte di Avellino. Allorchè Ladislao assediava in Taranto Maria, poscia regina, uno dei cavalieri di essa sfidò a singolar tenzone i cavalieri del re. Sergianni accettò il duello e vinse l' avversario. Nella battaglia di Roccasecca fu ferito, perchè Ladislao, secondo il costume del tempo, l'aveva ornato dell' azzurro mantello e dei gigli, sua propria veste, per

illudere l'inimico: onore a cui eran solo chiamati i più valorosi (1).

A quest'uomo confidò Giovanna il governo di sè medesima. Bizzarra, a quello che si racconta, fu la occasione ed il modo che ella usò per assicurarlo della sua affezione; e noi, senza darlo per vero, l'accenneremo. Sergianni aveva un insuperabile ribrezzo dei topi, stranezza non rara. Giocando egli una volta a scacchi nella reale anticamera, Giovanna, per istuzzicarlo, fece gettare un topo sulla scacchiera; al che Sergianni balzò in piedi come un fuorsennato, e fuggì nella stanza della regina, la quale seppe da questo incidente trar profitto a sua guisa (2).

Era ben naturale che il rapido inalzamento di Sergianni destasse l'invidia dei baroni. Più malcontenti fra tutti mostraronsi Ottino Caracciolo, ed Annechino Mormile, ai quali la regina doveva la sua libertà, e che pareva avesse dimenticati. Sergianni seppe ammansire il primo col conferirgli la contea di Nicastro Meditava però innanzi a tutto di allontanare coloro che potea temere rivali in bellezza od in credito. Così Ur-

(1) *Tristanus Caracciolus: Vita Serzani Caraccioli.*

(2) *Corio, Storie milanesi. Collenuccio, Compendio della Storia di Napoli.* Quest'ultima è la più antica opera complessiva intorno a Napoli. Il Collenuccio la scrisse sul finire del secolo XV od al principio del XVI per Ercole d'Este, che avea passata la sua gioventù alla corte di Napoli.

bano Origlia, che per la straordinaria sua avvenenza parve pericoloso, fu mandato ambasciatore al Concilio di Costanza, e lo Sforza spedito a Roma, ove Braccio da Montone avea già posto l'assedio a Castel Sant'Angelo.

Assicurato da questa parte, cercò Sergianni di guadagnarsi i baroni con impieghi e stipendî, tolti ai francesi, e con parentadi nella propria famiglia; il popolo, col diminuire il prezzo dei viveri. Fatto ciò, credeva egli che la regina potesse venire a cimento con suo marito. Una sera durante la cena, ella chiese imperiosamente, che Giacomo allontanasse tutti i francesi. Egli rispose, che solamente, previo indennizzo, un tale sfratto poteva aver luogo; e, insistendo la regina, s'alzò dispettoso, e passò alle sue stanze, ove Giovanna lo fece tosto custodire e trattare da prigioniero. Dopo di ciò tutti i francesi lasciarono il regno, ed anche il castello dell'Uovo venne per denaro riconsegnato.

Lo Sforza frattanto era giunto nelle vicinanze di Roma; ma fu vano ogni tentativo d'indurre ad aperta battaglia Braccio, al quale, in segno di sfida, avea mandato sopra una lancia un guanto insanguinato. Si recò quindi ad Ostia, e passò il Tevere sopra un ponte di barche, ch'egli fece distruggere dietro di sè, per non lasciare ai suoi soldati altra scelta che la vittoria. A chi gli fece osservare la mancanza di vettovaglie, egli

additò la sua spada, come quella che saprebbe procacciargli viveri, e ogni altra cosa. A' soldati fu di fausto presagio un cervo sbalzato di notte tempo nella tenda dello Sforza, e da lui preso di propria mano ed ucciso (1). E l' evento corrispose all' augurio. Braccio che si credeva inferiore di forze, e aveva in sospetto i Romani, quantunque gli fossero venuti incontro con rami di palma, gridandogli evviva, fuggì verso l'Umbria, facendosi rompere dopo sè il ponte Molle, affinchè pel momento fosse impossibile l' inseguirlo. Sforza entrò in Roma per Castel Sant'Angelo, quietò la città e la consegnò al cardinale Isolani, dopo aver nominati i Senatori e i Provveditori (2). Battè quindi il Tartaglia presso Toscanella, che salvò se stesso col fare alzare i ponti della città, sagrificando una parte dei suoi che si trovavano ancora al di fuori. Prese poi Nicolò Piccinino, ch'era rimasto in Palestrina, e scorazzando predava le greggie romane.

Tutto questo accadde nell' estate e nell' autunno del 1417. Nel novembre dello stesso anno fu eletto papa a Costanza il cardinale Ottone Colonna, che, a memoria del giorno di sua elezione, prese il nome di Martino quinto.

---

(1) *Cribellus.*
(2) *Antonius Petri, Diarium.*

CAPITOLO OTTAVO

Martino V, rampollo di una delle più celebri famiglie romane, avea finiti i suoi studî in Perugia, ed era stato creato cardinale da Innocenzo VII. Meno insigne per dottrina che per altre doti di spirito e di cuore, e principalmente per moderazione ed equità, erasi in Costanza conciliata la stima dei prelati e l'affezione dell'Imperatore; per lo che fu tosto concordemente inalzato alla Sede di San Pietro. L'imperator Sigismondo desiderava di ritenerlo in Germania per metter ordine alle cose ecclesiastiche troppo sconvolte; i Francesi l'invitarono in Francia; ma tutto l'animo suo era rivolto all'Italia, ove specialmente lo stato della Chiesa trovavasi in estrema confusione e decadimento; mentre Braccio occupava l'Umbria, la regina Giovanna Roma, e Bologna al contrario reggevasi a popolo. Il Papa non si credeva sicuro del triregno

prima di aver facoltà di portarlo nella capitale della cristianità. Per la Savoia recossi a Milano, dove Filippo Visconti lo ricevette con gran pompa; e si trattenne poscia alcun tempo in Mantova. Ivi lo salutarono gli ambasciatori di Giovanna, la quale, per consiglio di Sergianni, conchiuse con lui una lega contro Braccio e i proprî nemici stranieri, promettendo di sgombrare il romano territorio; per cui il Papa le accordò poi la sanzione e l'investitura del regno.

Intanto lo Sforza era tornato a Napoli. Giovanna lo colmò di onori; gli donò Benevento, e una parte delle rendite di Manfredonia. Ma questo capitano sentì ben presto che gli era tolto ogni potere e che in Sergianni era il governo di tutti i negozii; il che tanto più facilmente cagionò una discordia fra loro, in quanto che lo Sforza, durante la sua campagna, avea ragione di lagnarsi del siniscalco per rattenimento di soldo. Nel Caracciolo invece e nella regina dovea metter sospetto il veder lo Sforza accrescere la sua potenza coll'imparentarsi coi primi baroni del regno. Egli diede sua figlia Elisa a Leonardo Sanseverino, ed ammogliò suo figlio Francesco, che avea fatto le prime prove cavalleresche presso Toscanella, con Polissena Ruffo, la quale gli apportò vasti possedimenti nella Calabria. Allorchè Francesco prese commiato per recarsi in Calabria, vuolsi che il padre lo se-

guisse lungamente cogli occhi, e poi dicesse alla sua comitiva: costui, veramente, dominerà un giorno l'Italia! (1)

Che lo Sforza concepisse simili disegni non potea rimanere occulto alla corte della regina. Quindi avvenne che Sergianni fece arrestare Annecchino Mormile, il quale in ogni adunanza di popolo levava la voce contro di lui, e metterlo alla tortura, perchè si voleva avesse intercetto un foglio in cifra da lui mandato allo Sforza. Annecchino stette saldo sul niego, e tutti credettero che il foglio cifrato fosse mera invenzione di Sergianni; e questo bastava per disporre la regina contro lo Sforza. Ora, quando costui si volse alla Basilicata per comporre un litigio insorto fra il suo genero Leonardo e lo zio di lui, venne avvertito che Sergianni gli aveva teso un'insidia al ponte sul Sarno presso Scafati. Laonde mandò il suo seguito sopra Scafati, ed egli si travestì da stalliere e fuggì col crivello e la stregghia in mano, facendo un gran giro, in Acerra; di dove portossi alle sue schiere stanziate presso Mazzone. In Eboli trattò con Francesco Mormile, fratello d'Annecchino; e costui gli promise di ajutarlo a tempo debito colla sua banda. Quando essa giunse, lo Sforza e Francesco Mormile coi suoi volsero verso Na-

(1) *Cribellus.*

poli, traversarono a cavallo la città gridando: lunga vita alla regina Giovanna, e morte ai suoi consiglieri! Sergianni però avea disposto le cose per modo che la città non si mosse, e quei due si ritirarono nelle vicinanze di S. Maria Incoronata, luogo allora appartenente ai sobborghi. La regina vi mandò per trattare il capitano Francesco Orsini. Lo Sforza vi acconsentì, e dispose le sue genti nei quartieri circonvicini. Ma, passeggiando un giorno senza sospetto sulla riva del mare, gli fu sopra l'Orsini all'improvviso con una eletta sua schiera. La pugna era ineguale; Sforza, raccolto in fretta un drappello, si ritrasse combattendo lungo il lido, sulla parte occidentale della città, e fuggì per la Grotta di Posilipo verso Casale del Principe.

Facendo però causa comune con lui una gran parte della nobiltà, e specialmente la casa Origlia, egli ricompose sollecito le sue schiere, si ritirò verso Acerra, poi verso Fragola, d'onde corse continuamente i dintorni della città, troncando le comunicazioni e disertando i campi. Queste scorribande divenivano più moleste ai Napoletani, perchè cadevano nel tempo della vendemmia; laonde i cittadini si ragunarono, e sebbene la regina tentasse di opporsi, elessero dieci deputati nobili e dieci popolani, i quali assumessero la direzione dei pubblici affari. Questi inviarono ambasciatori allo Sforza, il quale

si mostrò disposto a dipendere dai voleri della regina, a condizione di rifacimento di danni, e dello allontanamento di Sergianni Caracciolo.

Giovanna incalzata, anzi minacciata dai deputati, dovette acconsentire al trattato. Lo Sforza ottenne un considerevole compenso in denaro per danni sofferti presso all'Incoronata; Annecchino fu rimesso in libertà, e Sergianni pensò bene di ripararsi a Procida, isoletta vicinissima al continente, dove continuò a dominar Napoli e la regina (1).

In quel mentre trovavasi in Napoli Antonio Colonna, nipote del Papa. Era stato mandato da suo zio principalmente per contribuire alla liberazione del re Giacomo, in favore del quale s'adoprava presso il Papa caldissimamente il duca di Borgogna, allora reggente in Francia per la imbecillità di Carlo VI e per la minorità di suo figlio. Giovanna promise di mettere in libertà suo marito, tostochè si riordinassero le cose del regno, e Sergianni prodigò al giovine Colonna le più lusinghiere dimostrazioni d'onore. Questi cooperò molto a mitigare l'odio dello Sforza contro Sergianni; perciocchè non potea essere nell'animo del Papa il sacrificare lo Sforza, mentre sperava di servirsene contro di Braccio.

(1) *Costanzo.*

Giovanna, che cercava ogni modo e pretesto di levar dall'esilio Sergianni, lo nominò ambasciatore a Firenze, ove s'era recato Martino sul principio dell'anno 1419, invitato dai Fiorentini, e dov'ebbe la soddisfazione di veder sottomettersi e baciargli i piedi l'antipapa Giovanni XXII, il quale, dopo essere stato a lungo prigione in Heidelberga, aveva saputo con l'oro riscattarsi dal conte Palatino. Fu da Martino creato cardinale, ma cessò di vivere poco dopo e fu sepolto nel Battistero di Firenze.

Sergianni intanto venne accompagnato da Antonio Colonna, a cui consegnò, in nome della regina, Ostia, Civitavecchia e Castel Sant'Angelo, ch'ebbero sino allora presidio napolitano. Seppesi ben presto conciliare l'animo del Papa, rappresentandogli quali vantaggi reciproci verrebbero da una stretta confederazione fra lui e la sovrana di Napoli; come il Santo Padre potesse soltanto colle armi della regina essere rimesso nei suoi stati, e come essa s'adoprerebbe per investire la casa Colonna di ragguardevoli possedimenti nel proprio regno. Nondimeno è quasi fuori di dubbio che Martino V stesse in trattative per l'infeudazione di Napoli con Lodovico III di Valois, figlio di Lodovico II; non già per opporre un rivale alla regina, ma per darle piuttosto, essendo priva di prole, in Lodovico di Valois un successore. Spedì di bel

nuovo a Napoli lo stesso Antonio e il proprio fratello Giordano per ottenere la definitiva libertà di re Giacomo; e nel tempo stesso due cardinali che doveano incoronar la regina. Desiderando essa questa importante risoluzione dal Papa, non le era più possibile di resistere alle istanze di lui. Giacomo fu liberato, e per rimetterlo nella perduta stima del popolo, i Colonnesi con gran seguito di baroni l'accompagnarono a cavallo per tutta la città. Giacomo recossi però nel castello di Capuana, dovendo in Castel Nuovo ogni momento temere d'essere soprafatto (1).

Sergianni in questo mentre era passato da Firenze a Livorno, ove l'aspettava una galera della regina. Si trattenne tuttavia in Gaeta sotto pretesto d'indisposizione, pregando la regina di mandar tosto lo Sforza con un esercito nella Romagna per soccorrere il Pontefice contro Braccio, in conformità dei trattati. Giovanna che ardeva del desiderio di rivedere l'amato Sergianni, raccolse in gran fretta le necessarie somme e diede licenza al gran contestabile. Dopo di ciò tornava il Siniscalco a Napoli, ove fu ricevuto onorevolmente. Ma i baroni dal canto loro bramavano di tanto più che si stringessero legami durevoli fra il re Giacomo e la sua mo-

(1) *Giornali del Duca.*

glie, e ch' esso fosse simultaneamente incoronato. Per mandare a vuoto cotesto intento, investì Giovanna i Colonnesi di Salerno e d'Amalfi (1).

Ma Giacomo di Borbone parve alla fine impaziente di sopportare più a lungo le tristi condizioni di vita che gli erano imposte. Cavalcando un giorno di maggio 1419 con alcuni gentiluomini per le contrade della città, si volse al molo, scese in una barchetta, e si fece condurre verso una nave genovese, a cui aveva già mandato alcuni suoi confidenti. Questa lo condusse a Taranto, ov'egli aspettavasi ajuto e sostegno dalla riconoscenza della regina Maria. Costei lo accolse bensì come sovrano, ma ricusò d'involger per lui la casa Orsini in una guerra civile (2). Giacomo fece dire a sua moglie, di non maravigliarsi della precipitosa partenza, poichè trattavasi della sua sicurtà, ch' egli sperava di trovare in qualunque altro luogo più facilmente che in casa propria. Giovanna però comandava che, al suo ritorno in Napoli, quella nave genovese fosse cacciata dal porto (3).

Non rimaneva quindi a Giacomo altro consi-

(1) *Costanzo.*

(2) Storici non indigeni, fra i quali il *Sansovino (Storia di casa Orsina)* sostengono che Maria avesse assediato il re in Taranto; ma di ciò non parlano punto gli storici nazionali.

(3) *Giornali del Duca.*

glio che di tornarsene in patria. La regina Maria procurogli l'imbarco; ma agitato lungamente dà venti contrarii, e sbalzato a Cefalonia, approdò finalmente a Venezia in tutt'altro aspetto da quello del primo suo arrivo, allorchè il Doge stesso con gran pompa era andato a incontrarlo sul Bucintoro. Stette un anno a Treviso (1); indi tornato in Francia, sazio, come pare, del mondo, si chiuse a Besanzone in un convento di Francescani, ov' egli sopravvisse tre anni alla regina Giovanna. La quale, dopo la partenza di lui, nell'ottobre del 1419, fu incoronata da uno dei cardinali in Castel Nuovo; e le feste per quell' atto solenne durarono due mesi.

Sembra fosse in quest'occasione che Giovanna fece sciogliere dalla scomunica il defunto fratello, ed erigergli il gran monumento che si vede ancora ben conservato in S. Giovanni a Carbonara. La disposizione architettonica di esso è di cattivo gusto; ma buona è per quei tempi la scoltura, perchè rende rassomiglianza delle persone rappresentate.

---

(1) *Redusii, Chronicon Tarvisinum.*

CAPITOLO NONO

In questo mezzo lo Sforza, nominato dal Papa Gonfaloniere della Chiesa, mandati a Benevento due figli di Sergianni richiesti in ostaggio per assicurarsi dai suoi raggiri, procedette oltre Roma, e piantò il campo tra Viterbo e Montefiascone. Mancando di fanteria, avea già invitati a raggiungerlo con la loro, dalla Calabria, suo figlio Francesco e suo genero Leonardo Sanseverino; e pregava intanto i Viterbesi a soccorrerlo di milizie. Ma queste furono di notte tempo sorprese da Braccio, che ne fece prigioni gran parte: indi Braccio minacciò Viterbo, annunziando che, se gli resistesse, eserciterebbe la sua vendetta sui prigionieri. Non per questo cedette Viterbo; e lo Sforza affrettossi a salvare la pericolante città. Giunto a poca distanza da quella, varii suoi capitani, fra i quali Niccolò Orsini, s'erano segretamente intesi con Braccio

che s'avvanzava, ed essendo lo Sforza uscito a esplorare, posero l'esercito in iscompiglio; e l'Orsini, come fosse costretto alla fuga, gettossi sopra Viterbo. Invano tenta lo Sforza di riordinare le schiere e si precipita nella città per muovere i suoi a una sortita; chè trenta soldati soli lo seguono. Con questi penetra sino ai primi accampamenti nemici, e libera molti dei prigionieri; ma gravemente ferito nel collo, e visto assottigliarsi il suo drappello, viene indotto a ritirarsi (1).

In quel mentre avvicinavasi Francesco Sforza co'suoi; e saputa in Roma la gran perdita sofferta dal padre presso Viterbo, ruppe gli indugi, e riuscì di notte a riunirsi con lui. Allora lo Sforza tentò un nuovo combattimento, nel quale fece molti prigioni; ma stimò prudente di ritirarsi, perchè Niccolò Orsini avea confermato l'antecedente suo tradimento, passando colle sue bande nel campo di Braccio. Non per questo diminuirono nello Sforza la perseveranza e il coraggio. Egli aveva, secondo l'uso del tempo, messo in libertà i prigionieri; ma Braccio non volle seguirne l'esempio, e mandò i suoi a un'isoletta nel lago di Bolsena. Lo Sforza, fatti costruire alcuni batelli in Viterbo, e provveduto ciascuno d'un sol remigante, riuscì a ca-

(1) *Cribellus.*

larli di notte tempo nel lago. Allorchè furono in vicinanza dell'isola, diedero i batellieri fiato alle trombe, per cui le scolte spaventate credettero avere già addosso il nemico. Così pervennero a liberare quaranta dei principali prigioni, non potendo le navicelle accoglierne un maggior numero (1).

Dopo di che, data commissione a suo figlio di piantare il campo presso Viterbo, essendo scoppiata in città la peste, lo Sforza stesso in diverse scorrerie tolse al nemico molte castella, dalle quali condusse vettovaglie e bottino. Le prime venivano tanto più all'uopo, in quanto che, non mandando Sergianni alcun soldo a' soldati, la penuria grandemente aumentava. Quasi in faccia dell'inimico prese lo Sforza d'assalto la piccola città di Capitone da Todi; sebbene in principio fosse da un colpo di pietra sbalestrato nel fosso, dove stette lungamente fuori dei sensi. In Capitone fece prigioni il conte Brandolino che l'avea ferito presso Viterbo, e il Gattamelata da Narni, divenuto poi celebre come condottiero dei Veneziani; la cui statua equestre, scolpita dal Donatello, orna anche oggidì la piazzetta avanti la chiesa di S. Antonio di Padova.

Nel tempo stesso gli venne fatto di alienare da Braccio il Tartaglia, e di riconciliarlo col Papa.

(1) *Cribellus.*

Lo Sforza imparentossi con lui, disposando l'altro suo figlio Giovanni colla figlia del Tartaglia. Quindi, per essere vicino al Papa, pose i suoi quartieri d' inverno in Acquapendente; Braccio stette in Assisi.

Il Papa intanto era irritatissimo contro la regina Giovanna e il suo Siniscalco; poichè lungi dal sostenere, secondo i patti, lo Sforza, il soldo fu prodigato al temuto Braccio, stimando perduti gli sforzeschi dopo la battaglia di Viterbo. Ad accrescere sempre più l'odio di Sergianni contro lo Sforza si aggiunse, che uno dei figli del primo, passeggiando sui merli d' una torre di Benevento, ne cadde e morì sul colpo; il che, se non a malvagio disegno, fu certo attribuito alla negligenza dei custodi.

Quando Martino vide essere dagli stessi suoi collegati ajutato in tal modo il comune nemico, trovò prudente di riconciliarsi con esso; al che i Fiorentini, inclinati a Braccio, s' offersero di secondarlo. Braccio venne a Firenze, ove il popolo l' accolse con giubilo ed onoranze grandissime. Il Papa invece lo trattò con alquanta freddezza: tuttavia sciolse Braccio dall' interdetto contro di lui pronunciato; reincorporò allo stato della Chiesa le città di Orvieto, Narni e Terni, investendo quel venturiere fortunato di Perugia e dei luoghi circostanti. In contraccambio promise Braccio di riconquistare Bologna al Pon-

telice; promessa che ei più tardi mantenne. Martino potè finalmente con sicurezza tornare a Roma; ove andava tanto più volentieri, perchè si credeva offeso dai Fiorentini con satirici versi, che i fanciulli cantavano contro di lui per le strade (1).

Prima di partire chiamò a sè lo Sforza, e, in presenza dei più fidati, gli manifestò la sua ferma intenzione di porre sul trono di Napoli Lodovico III di Valois. Sforza stette lungamente perplesso nel promettergli ajuto; ma il Papa gli fece osservare che avea nelle sue mani le chiavi di Viterbo, dove trovavasi il grosso delle bande sforzesche; che la casa Durazzo minacciava di estinguersi, e che erano necessarii pronti partiti per conservare quel gran feudo alla Sede papale. Lo Sforza rimandò quindi le insegne di Gran Contestabile alla regina; e Lodovico III, che da lungo tempo aspirava a questa impresa, gli conferì la futura dignità di Vicerè, e la som-

(1) *Leonardus Aretinus, Historia sui temporis.* La canzonetta fu composta in onore di Braccio. Leonardo, che con buone ragioni tentò invano di moderare l'irritazione del Papa, ne adduce la prima strofa:

« Papa Martino
Non vale un quatrino:
Braccio valente,
Fior della gente. »

ma di trentamila ducati per rimettere in miglior condizione l'esercito (1).

Nel giugno del 1420 penetrò lo Sforza nel Regno, vietando però ogni ostilità, perchè sperava che Giovanna acconsentirebbe alle sue proposizioni, e dichiarerebbe Lodovico III suo successore. Avutone negativa risposta, lo Sforza s'accampò presso Napoli, sui poggi dinanzi la porta Capuana, aspettando la flotta dei Provenzali annunziatagli da Lodovico. Giovanna avea frattanto spedito Antonio Caraffa, detto il Malizia, al Papa, in Firenze, perchè volesse interporsi; ma si conobbe ben presto, che anche il Papa favoriva la parte di Lodovico, o che, per dir meglio, n'era il capo.

Sembra a primo tratto incomprensibile la renitenza della sterile Giovanna ad assicurare al Valois la successione nel regno. Per chiarir questo fatto convien richiamarci alla memoria prima di tutto l'odio di Sergianni contro lo Sforza, poi considerare quanto la casa di Durazzo fosse avversa ai Francesi, e ponderare i disastri dai quali fu colpito lo Sforza sul cominciamento della sua impresa. Di fatti, oltrechè la promessa flotta fecesi attendere invano per lungo tempo (e molti sparsero voce essersi dispersa), anche Francesco Sforza giaceva infermo d'una ferita

(1) *Cribellus.*

creduta mortale ; sua moglie Polissena e una figlia, che gli avea partorito, erano state avvelenate, per cui perdette i suoi possedimenti in Calabria; e Leonardo Sanseverino, genero dello Sforza, era stato ucciso in duello da Caraffello Caraffa.

Trovandosi il Malizia, ambasciatore della regina, a Firenze, comparve alla corte papale Don Garzia Cavanilla, mandatovi da Alfonso re d'Aragona per trattare col Papa intorno all'isola di Corsica, che Alfonso volea conquistare; mentre Martino favoreggiava i Genovesi, i quali pretendevano aver diritto sopra di essa. Con Don Garzia ebbe il Malizia un abboccamento segreto ; gli scoprì il triste stato della regina Giovanna , ed espose il parer suo: che se Alfonso avesse spedito a Napoli, a salvamento della regina, la flotta ancorata in Sardegna , invece d' un' isola infeconda, potea farsi signore d' un regno fiorente ; imperocchè era da aspettarsi che Giovanna riconoscente l' adotterebbe per figliuolo ed erede. A Don Garzia piacque il partito, e pregò il Malizia di recarsi egli stesso in Sardegna , dove allora il re Alfonso si tratteneva. Il Malizia si diresse verso Piombino , e mandò a Giovanna uno scrivano reale per ottenere plenipotenza a trattar con Alfonso. La regina che vedeasi stringere dallo Sforza, il quale avea già troncato dalla parte di terra ogni comunicazio-

ne, e attendeva di giorno in giorno l'arrivo della flotta provenzale, inviò celeremente a Piombino la facoltà richiesta; e il Malizia fece vela per la Sardegna.

CAPITOLO DECIMO

Ma innanzi di procedere a un nuovo intreccio della nostra storia, nella quale vedremo sorgere uno degli uomini più memorabili, non sarà forse fuor di proposito il riferire alcuna cosa di Alfonso, delle sue relazioni e signorie, come pure delle precedenti sue imprese.

Alfonso V di Aragona era figliuolo di Ferdinando, principe castigliano, il quale, estinta la stirpe dei conti di Barcellona, fu chiamato al trono di Aragona; perchè sua madre, regina di Castiglia, era sorella di Martino, ultimo sovrano di quel paese. Ferdinando, che era stato prima tutore di suo nipote Don Giovanni re di Castiglia, salì al trono ereditato quasi senza contrasto, quantunque sorgessero quattro altri aspiranti; sì rigorosamente erano ordinati quei paesi dagli Stati del Regno, che avevano l'esclusiva facoltà di esaminare i diritti dei pretenden-

ti. Don Ferdinando fece la sua entrata in Saragozza nel 1412, ove, dopo aver giurata la costituzione, gli fu prestato l'omaggio (1).

Poco sappiamo della prima giovinezza d'Alfonso. È noto però, che suo padre nel Natale 1413 mandollo a Tortosa da papa Benedetto XIII; dov'egli, seguendo l'antico costume, in abito sacerdotale e colla spada sguainata, doveva a messa solenne leggere l'evangelo. Sul principio dell'anno seguente avvenne l'incoronazione di Don Ferdinando, in cui Alfonso ricevette il titolo di principe di Girona, vestendolo suo padre del manto, e ponendogli nella destra un aureo scettro. Più tardi fu sposato in Valenza a Donna Maria sorella del re di Castiglia. Ma già nel 1416 moriva Ferdinando nell'età di trentasett'anni.

Alfonso, allora di vent'anni, e il maggiore fra cinque fratelli, uno dei quali era già morto, ascese il trono paterno. Avendo gli Stati della Catalogna proposto di mettergli a fianco, a cagione della sua giovinezza, sette personaggi timorosi di Dio, amatori della giustizia, non soggetti a passione ed incorruttibili, osservava loro il giovine re: che se trovassero un sol uomo di questa tempra, ei gli cederebbe volontieri il go-

(1) In varii luoghi della Catalogna dovette deporre un triplice giuramento. Zurita, *Annales de Aragon*.

verno (1). Oltre l'Aragona e la Catalogna, ereditò Alfonso i regni di Valenza, Majorca, Sicilia, Sardegna e Corsica. Egli divideva però il possesso delle due ultime isole coi Genovesi', coi quali i suoi antecessori erano stati in continua guerra. Benedetto XIII ne avea bensì investito suo padre; ma Don Ferdinando, per le ripetute istanze dell' imperator Sigismondo, avea già abbandonato il partito di quel Papa; ed Alfonso invitò i cardinali che trovavansi col Santo Padre in Peniscola, a recarsi al concilio di Costanza; al che non tutti acconsentirono. Il Re non era però molto contento del procedere dei suoi ambasciatori al Concilio; sia che egli avesse desiderato l'innalzamento d'un cardinale spagnuolo, sia che Martino V, cui spettava l'investitura delle isole italiche, non gli avesse assicurati tutti quei privilegi che pretendeva. Così avvenne, che il re non si dichiarò apertamente, e ricusò la consegna di Benedetto alla Corte Romana (2).

Don Giovanni, fratello secondogenito di Alfonso, era, alla morte del padre, in Sicilia. Ma facendo i Siciliani, sempre abborrenti da straniero dominio, dimostrazione di proclamare il principe a loro re, Alfonso lo richiamò in Ispagna.

(1) Panormita, *De dictis et factis Alphonsi primi.*
(2) *Zurita.*

Don Giovanni obbedì, e suo fratello seppe offrirgli qualche compenso alle perdute speranze di quà e di là dal Faro (poichè, come dicemmo, era stato un anno prima fidanzato alla regina di Napoli) procurando un matrimonio tra lui e la figliuola maggiore del Re di Navarra, alla quale, dopo la morte del padre, venne in retaggio quel regno. Alfonso maritò la sorella Maria al re di Castiglia, nipote del padre suo.

Sul principio del suo governo venne a contestazione cogli Stati del Regno, i quali, conforme alle leggi, chiedevano ch'ei congedasse i castigliani dal suo servizio. Due dei principali, che coprivano cariche elevatissime, dovette egli veramente dimettere; perchè le Cortes dichiararono volergli, in caso contrario, ricusare la obbedienza, che solo condizionatamente gli avevan giurato (1).

Il re, avido d'imprese guerresche, bramando di torsi da questi ceppi, allestì in primavera del 1420 una flotta, per far vela in Sardegna, e volger quindi a suo prò il torbido stato della Corsica. Egli conferì a sua moglie il governo interinale dei Regni Spagnuoli.

Con ventiquattro galere e sei galeotte veleg-

(1) È noto che la formula suonava così: « *Nosotros, que, cada uno por si, somos tanto como os, y que juntos podemo mas que os, os hacemos nuestro Rey, contanto que guardareis nuestros fueros; si no, no!* »

giava il re verso Maiorca, ove gli si aggiunsero quattro navi veneziane. Approdò in Alghero sulla costa occidentale della Sardegna, e là si congiunse con Artal de Luna suo luogotenente. A costui riuscì di sottomettere le ammutinate città di Terranuova e di Longosardo; dopo di che s' arrese Sassari, e l'isola tornò all' obbedienza del re.

In questo tempo cadde l'ambascieria di Malizia Caraffa. Ma per non dover più interrompere il corso degli avvenimenti, sarà più opportuno di quì innestare il racconto della impresa di Alfonso contro la Corsica. È difficile il determinare a chi allora propriamente quell' isola appartenesse. I baroni e i vescovi si guerreggiavano a vicenda continuamente; l'una fazione chiamava in soccorso i Genovesi, l'altra gli Aragonesi; nessuna delle due potè mai impadronirsi di tutta l' isola. La sola città di Bonifazio, all'estremità meridionale di essa, avea conchiuso con Genova una lega durevole. Sì l'una che l'altra pattuirono scambievole esenzione dai dazii, e Bonifazio fu appellato l'occhio di Genova; i Genovesi vi mandarono un Podestà, il quale, di conserva con quattro seniori eletti dai cittadini di Bonifazio, governava la città con diritto di vita e di morte (1).

(1) Petrus Cyrnaeus, *De rebus corsicis.*

Quando il re d'Aragona approdò, predominava nell'isola la sua fazione, capo della quale era Vicentello d'Istria, che chiamavasi conte di Corsica. Riuscì quindi facile al re la presa di Calvi; e le altre città situate di qua dai monti gli si offersero spontaneamente; non così le tramontane, e fra esse Bonifazio, cui si dispose a stringer d'assedio.

CAPITOLO UNDECIMO

Giace Bonifazio sopra una rupe, che ha una superficie di duemila passi di circonferenza, ed oltre alla città, comprende una selva, le cui piante era vietato tagliare. Verso la Sardegna la rupe è scoscesa e impraticabile. Il porto è intieramente riparato dalla parte di settentrione e d'oriente; stretto e profondo così, che può contenere i più grossi navigli. Alle due estremità di esso stanno due torri che lo difendono, una delle quali serve di faro. Sull'albeggiare del giorno, Alfonso volse al porto la flotta, e tentò di occupare le torri. I guardiani di esse fecero avvisata la città del pericolo, mediante colonne di fumo; e una schiera di giovani accorse tosto al faro, su cui, apposte le scale, aveva già Alfonso piantata la sua bandiera. Una aspra lotta s'accese, nella quale gli abitanti di Bonifazio furono vincitori. Spezzate le scale,

stracciata la bandiera, il re fu respinto; ma si impadronì nondimeno della torre opposta, e con ciò s'aperse l'adito al porto. Prese le navi e i magazzini di vino e di granaglie che si trovavano sul lido, e fece nel tempo stesso disporre tredici navigli maggiori rasente le mura della città; imperocchè gli scogli, sui quali è piantata, son cavernosi, e lasciano mezzo alle navi di penetrare nella lor cavità. Ora i catalani tentarono dalle gabbie di arrampicarsi alle mura che in un istante formicolarono d'armati nemici. Alfonso, in quel mentre, messe a riva le ciurme, assalì la città dalla parte di terra, e s'impadronì di due torri; cosicchè quelli di Bonifazio a mala pena gl'impedirono l'entrata in città. Egli fece poscia occupare una collina presso alle mura, daddove le bombarde scaricavano nella città enormi massi di pietra che cagionarono un orribile guasto.

La rupe non aveva sorgenti; cosicchè quelli di Bonifazio (correva allora l'agosto) soffrivano penuria d'acqua; quando cadde una pioggia ristoratrice e riempì le cisterne (1). Alfonso, generoso e magnanimo sempre, propose ai suoi prodi grandi ricompense, e promise cinquanta zecchini d'oro a colui, che avesse pel primo sormontate le mure e piantato lo stendardo reale.

(1) *Cyrnaeus.*

Quest'offerta fu dall'armata accolta con giubilo e l'assalto fu rinnovato per terra e per mare. Molti Bonifazini perirono ai colpi delle baliste che grandinavano pur dalle navi; ma anche molti Catalani, trafitti dai dardi nemici, precipitarono dalle gabbie nel mare. A un tratto, scossa dalle bombarde, la torre Scarincio crollò, e gli assedianti, balzati dalle antenne sulle rovine, alzarono su quelle le insegne reali. Un grido di vittoria parve annunziare la presa della città. Diffatti un grosso drappello era in essa penetrato, gettando tizzoni ardenti sui principali edifizi, ed incendiando il magazzino dei grani. Accorsero allora da ogni lato i presidii delle torri men minacciate; ne insorse un fiero combattimento, e tutti i catalani, che trovaronsi nell'interno della città, furono massacrati. Frattanto i difensori delle mura lanciarono il fuoco nelle navi aragonesi; tre di queste erano già mezzo consumate; le altre furon costrette a ritirarsi dal porto. Mentre ognuno pareva in tal modo occupato dalla parte del mare, le fanterie del re assalirono le abbandonate muraglie. Ma una nobile côrsa, Margherita Bobbia, che stava coi suoi in vedetta sui merli della porta minacciata, fece con grosse pietre sfracellare le scale, e una schiera di prodi aprì repente le porte, e ricacciò con molta perdita gli inimici (1).

(1) *Cyrnaeus.*

Tre giorni e tre notti continue era durata questa battaglia. Cessata alquanto, quelli di Bonifazio ebbero agio di fortificare con palafitte la torre smantellata. Ma ricusando essi di trattare col re, egli fece scagliare nella città lettere legate ai dardi, colle quali prometteva gran somma a coloro che al suo campo si rifuggissero. Due soli, fra i quali un genovese, cedettero a questo invito, e riportarono al re che Antonio Salvi, podestà del paese, era già morto prima che arrivasse la flotta, e che il granaio pubblico era consumato dalle fiamme: per cui Alfonso decise di vincere i Bonifazini con la fame.

Non pertanto fece egli occupare un'altra collina situata ad oriente, per inquietare anche di là colle baliste il nemico; il porto fu chiuso da una catena, affinchè alcuna nave genovese non potesse recare vettovaglie e soccorsi a quelli di Bonifazio. Da altre parti dell'isola era a Genova giunta la nuova dell'assedio di quella città; e il doge Tommaso Fregoso avea fatto allestire a quest'uopo sette navigli. Ma oltre che in Genova infieriva la peste, e il Doge era intento ad ajutare Lodovico III, anche i venti furono per tutto così contrarii, e il mare sì burrascoso, che nessuno dei navigli potè allontanarsi dal porto (1).

(1) Johannes Stella, *Annales Genuenses*. Cyrnaeus.

Intanto Bonifazio era dai projettili del nemico a tale ridotta che appena una casa offriva ancor sicurezza; laonde tutti gli abitanti, cui non era commessa la custodia delle mura, si ritirarono nel vicino bosco, ove alzarono tende e capanne. Alfonso si mostrò sovente inclinato a un accordo, e promise persino alla città di voler conservare le sue franchigie. Ciò non ostante i Bonifazini non si piegarono; e quando gli Aragonesi rappresentarono loro l'impossibilità di resistere alla fame, per cui molti dei cittadini erano ischeletriti, furono da più bande delle mura gettati pani nell' accampamento del re, e presentata a lui medesimo in dono una forma di cacio fatto col latte delle loro donne (1).

Quindi Alfonso, ricevuti rinforzi dalla Spagna, riprese l'assalto, tanto da parte di terra che dalle navi; e i soldati di mare, che erano sulle gabbie, servironsi, oltre alle baliste, d'armi da fuoco, le quali fecero massacro di molti fra gli assediati. Questi per altro non si perdettero d'animo; in luogo dei merli distrutti, stavano gli uomini sui baluardi e le donne recavan loro vino e saette. Esse pigliavan principal cura dei feriti, e trasportavano i cadaveri; mentre i rettori ordinavano che tutti i medicamenti fossero somministrati a spese del pubblico, e lo

(1) *Cyrnaeus.*

Stato provvedesse alla sepoltura dei caduti per la libertà della patria (1). Molte donne andavano anco armate, ed altre versavano sui nemici acqua, olio e pece bollenti. Gli stessi sacerdoti spingevano coi piedi sugli assedianti ceste ripiene di minuta calce, e scagliavano colle mani accese fascine. Grande fu tuttavia il pericolo della città, allorchè dai catalani fu colla polvere sfondata una porta. Ma i Bonifazini ostruirono coi loro corpi siffattamente l'entrata, e i succedenti premevano le prime file con tanto impeto, che i nemici si ritirarono e il danno potè essere riparato. Le donne scongiuravano i mariti, i genitori, i parenti, non le abbandonassero al ludibrio e alla violenza de' catalani corsari: a loro stessi soprastare nelle galere reali una schiavitù più vergognosa della morte (2). Alfonso fece poscia alzar baluardi di legno e torri d'assedio per approssimarle alle mura, cui eguagliavan d'altezza. S'aperse allora improvvisamente la porta, dalla quale uscì una schiera di giovani con innumerevoli fiaccole; e in un ora fu preda alle fiamme l'opera di tanti giorni. Nulladimeno la miseria e la fame stremavano l'infelice città. Molestati dì e notte dall'inimico, attriti dal digiuno e dalle veglie, erravano mol-

(1) *Cyrnaeus.*
(2) *Cyrnaeus.*

ti dei rinchiusi eroi come spettri; alcuni di essi si diedero di propria mano la morte (1); altri già indeboliti dalle ferite, disfece la fame; animali non gustati prima da umano palato, erbe rifiutate dalle bestie, cortecce d'albero servirono di nutrimento agli umani. In questi estremi risolsero i seniori di patteggiar con Alfonso: proposero di arrendersi, se in quaranta giorni non appariva soccorso. Vennero al re tradotti in ostaggio trentadue nobili giovinetti; e così la città potè almeno riposarsi dall'ardua lotta. Ma il re non volle permettere che a Genova si mandasser messaggi. Allora i Bonifazini costruirono in grandissima fretta un navicello, e per via di corde lo calarono di notte nel mare da quella parte dirupata verso la Sardegna, cui non guardava il nemico; e il navicello affidarono a ventiquattro giovani con lettere pel Doge e per la Repubblica. Ma non potendo i veleggianti prender viveri seco, chè i pochi resti erano indispensabili alla città, le donne a gara si fecero a nutrirli del loro latte, affinchè non soggiacessero alla fatica del remigare. Anzi uno storico côrso ci narra, non v'esser stato allora alcun prode in Bonifazio, che non avesse qualche volta cercato ristoro nel seno d'una donna (2).

(1) *Cyrnaeus.*

(2) Nemo enim fuit Bonifacii, qui non suxerit mammas alicujus mulieris in ea obsidione. *Cyrnaeus.*

Caldi voti e desiderii accompagnarono gli amici alla impresa perigliosa. Il senato indisse pubbliche preci, e a piè nudi, sebbene nel cuor dell'inverno, procedevano i Bonifazini da una chiesa all'altra, invocando cogli inni il Dio degli eserciti, a salvamento della diletta lor patria.

Frattanto i messaggeri erano in una corsa pervenuti a porto Palo, ove pigliarono qualche cibo. Ma ebbero appena date le spalle ad Aleria, che vidersi inseguiti da due galere catalane, scaricanti sovr'essi i loro archibugi. Non rimase ai travagliati altro scampo che avvicinarsi alla costa e approdare. Gli abitanti di Campoloria, ove eran sbarcati, accorsero in massa, respinsero i catalani, alcuni dei quali fecer prigioni, e ricuperarono la barca di cui già s'erano impadroniti. Così gli inviati rimessi in forze, e riccamente provveduti di vettovaglie, poterono proseguire il loro viaggio; ma balestrati dai venti contrarii, ben tardi giunsero a Genova.

CAPITOLO DODICESIMO

Alfonso, che tenea per sicuro il conquisto di Bonifazio, credette d'aver ora in sua balìa anche le altre città poste all'oriente della montagna, e vi mandò i suoi officiali per riscuotere le contribuzioni. Ma essi tornarono colla novella, che nessuno in Corsica era disposto a pagargli un tributo. Allora il re spedì il suo contestabile con numerosa soldatesca. Molte cittadelle furono senza misericordia distrutte; gli abitanti però fuggirono con le loro robe nei monti, mentre quelli tra essi che portavano armi si fecero incontro al nemico, e si trincerarono in forte accampamento. Ma quando il contestabile mise mano alle bombarde, essi cedettero al numero, e invocarono ajuto per tutti i luoghi circostanti. I côrsi usavano allora nei grandi pericoli di mandare un grido guerriero che propagavasi ratto da vicino a vicino, da campo a campo, da col-

lina in collina, per modo che di un subito una notizia potea giungere da un capo all'altro dell'isola (1). Comparve quindi a sostenerli Mariano Cajo, nobile e ricco côrso, con tremila combattenti. Giubilante gli fu attorno la moltitudine, salutandolo colla patriotica esclamazione di viva il popolo! Egli la inanimò alla pugna, e la scongiurò di arrischiare ogni cosa per l'isola natale, per sè stessi, per la libertà, pei figliuoli (2).

Prima con piccole squadre tentò le forze dell'inimico, e quando si credette a buon punto, gli presentò una battaglia, combattuta dal nascere al tramontar del sole col massimo accanimento. Sopraggiunta la notte, ritiraronsi ambe le parti nelle trinciere; e allorchè il dì seguente i côrsi si guardarono intorno, il campo nemico era sgombro, e il contestabile ritornato al suo re.

Con ansiosa trepidazione attendevano intanto i Bonifazini il ritorno dei loro inviati. In questo mentre stava il popolo durante il giorno in sulla piazza, e il senato nella chiesa della Madonna; imperciocchè era ruinato il palazzo del Comune. Finalmente in capo a quindici giorni fu annunziato di notte l'arrivo dei messaggieri che ap-

(1) *Cyrnaeus.*
(2) *Cyrnaeus.*

prodarono non visti al luogo appartato, e col mezzo di funi vennero tirati su. Tutti accorsero alla chiesa, ove furono lette le lettere del Senato di Genova, promettenti sollecito aiuto. Nè lettere solo, ma grani aveano mandato i Genovesi; per cui Bonifazio proruppe in grida di gioia, e in canti di grazie.

Ma il giorno della resa s' avvicinava, e gli ambasciatori del re comparvero nella città. I seniori chiesero una sola notte d' indugio; che, se il dì vegnente non mostravasi alcun soccorso, sarebbero pronti a mantener la promessa. Pubblicatasi questa risoluzione, i Bonifazini ne presero profonda mestizia. Gli isolani che trovavansi nel campo reale, li avevano consigliati a non arrendersi; esser già decretato il saccheggio e l'esterminio della città; avere Alfonso deliberato di strascinarli tutti nella Catalogna, e far ripopolare dai suoi soldati l'abbandonato recinto. In questo frangente, il senato convocò tutto il popolo a consiglio intorno ai modi di salvare la patria. Guglielmo Bobia, uno del senato, fu il primo a eccitare la moltitudine a resistere, sclamando: non doversi mai consegnare le chiavi della città all'inimico: se si fosse perduta la libertà si sforzerebbe ognuno di ricuperarla, ed ora che n'erano ancora in possesso, vorrebbero essi rinunziarvi spontaneamente? Evocò quindi l' ombra del Conte Bonifazio, fon-

datore della città, che avea quattro volte sconfitti i pirati saraceni; disse che ei li guardava dal cielo; che non dovevan dubitare del soccorso di Genova; terribili procelle, come ognun vede, sconvolgere il mare; ma il primo vento propizio condurre le navi desiderate; trovarsi, è vero, molti dei loro giovani in mano all' inimico; ma esser meglio il perdere i figli, che l' abbandonare all' eccidio l' intera città (1). Un applauso generale accolse queste parole, e l' adunanza accettò quel consiglio, come unica via di salute. Tutte le campane sonarono a festa, s' inalzò un clamore di gioia, e si gridò dalle mura che lo sperato aiuto era giunto. Questo fu riferito ai commissarii del re, che vennero il dì dopo a domandare la resa. Anche le donne vestirono arnesi di guerra, e tutta la schiera, preceduta dagli alfieri, fece tre giri sulla muraglia rivolta al nemico, per illudere sul loro numero il re. Hanno ali i Genovesi, sclamò Alfonso, per penetrare nella città recinta da tutte parti? e poscia ricominciò l' assalto.

Quattro giorni dopo comparvero al fine sette navi genovesi, che poco prima di Natale avevan salpato con buon vento da Genova, Quelli di Bonifazio mandarono ad incontrarle Angelo Bobia con altri uomini che le raggiunsero a nuoto di

(1) *Cyrnaeus.*

nottetempo. I Genovesi maravigliarono all' aspetto compassionevole dei Bonifazini: ma quattro fra i capitani di Genova dichiararono d'aver soltanto facoltà di provvederli di viveri; essere impossibil cosa affrontare le potentissime navi del re, e penetrare nel porto sbarrato da catene. Angelo, udita questa protesta, si mise in atto di stupore l' indice alla bocca, e dopo una pausa favellò (1): » A voi sta bene l'ardire; noi stessi dalla città vi sosterremo: ogni nostra speranza era riposta in Dio, ed in voi! » I capitani però insistevano nel loro proposto. Una scena di desolazione presentò la città a quella nuova; le donne stavano inginocchiate nei templi implorando il cielo che le salvasse, ed ispirasse valore ai Genovesi.

Ma non tutti i Genovesi pensavano come quei quattro. Il comandante della flotta, Giovanni Fregoso, fratello del Doge, giovane di vent' anni, era animato dallo spirito de'suoi prodi maggiori (2); e così pure Raffaele Negro, capitano della seconda nave, che per la sua grandezza chiamavasi il *monte nero*. Più di tutti fece arrossire i timorosi, quantunque plebeo, Jacopo Bonissia, chiamandoli all' armi con infiammata

(1) » Digitum a pollice proximum ori admovens et in stuporem attonitus ». *Cyrnaeus*.

(2) » Cito assuefactus ad ardua ». *Johannes Stella*.

allocuzione. Il cielo parve favorire il suo divisamento; poichè la mattina seguente si levò un vento impetuoso e contrario agli Aragonesi Spiegate tutte le vele, precedette velocemente la nave del Bonissia, e ruppe colla ferrea prora la catena del porto; due altre la seguirono; incalzate da quelle del re, ne sorse un sanguinoso combattimento di sette ore. Gli spari delle bombarde eran tanti, che ottenebrarono l' aria; si pugnò con proiettili d' ogni sorta, con frecce, colle spade. Il *Monte nero* stava per soccombere all' urto delle bombarde catalane; ma si tenne coll'ancora unito alla nave del Bonissia. Un palombaro genovese, di nome Andrea, s' appressò sott' acqua alle navi nemiche, e tagliò con un coltello le gomene che le assicuravano alla spiaggia, cosicchè vennero ad un tratto in fortissimo ondeggiamento. Questo accidente, che pareva incomprensibile, produsse un grande sconcerto (1).

Enormi pietre rotolavano intanto gli assediati sulle navi aragonesi; molti si calarono dalla città a sostegno dei Genovesi; chè i Bonifazini avevan fama di esperti nelle guerre di mare. Liquida calce e stemperato sapone versaronsi sui ponti nemici, per cui ad ogni passo i catalani sdrucciolavano in mare. Una spossatezza generale

(1) *Bracelli, De bello inter Genuenses et Hispanos.*

troncò finalmente la lotta; ma i Genovesi si sostennero nel porto, ove pur penetrarono le quattro navi rimase addietro. Riccamente allora fu la città fornita di viveri e provigioni d'ogni maniera ; e parecchi giorni stettero i Genovesi nel porto, colmati dalle benedizioni dei salvati fratelli. Nel quinto giorno doveasi usare d'un vento propizio per la partenza ; quando i catalani messer le navi in ordine di battaglia in tutta la larghezza del porto , per pigliare come in una rete gli uscenti. Ma questi, trovato in Bonifazio un vecchio cassero e riempitolo di materie infiammabili , se ne servirono come di brulotto : un palischermo lo seguitava. Allorchè furono presso alla flotta, i marinari accesero il brulotto e saltarono nel navicello ; fiamme divoratrici scagliavansi da ogni parte ; le navi reali si sparpagliavano. I Genovesi, stati fin allora in perfetto silenzio, alzarono, per atterrire sempre più gli sbigottiti , un immenso grido , a cui risposero con altrettanti segni d'applauso quelli di Bonifazio, augurando dalla loro rupe agli amici, ai salvatori, un ritorno felice (1). Le navi della Repubblica si mossero senz' altro inciampo, e, cariche di gloria, giunsero a Genova.

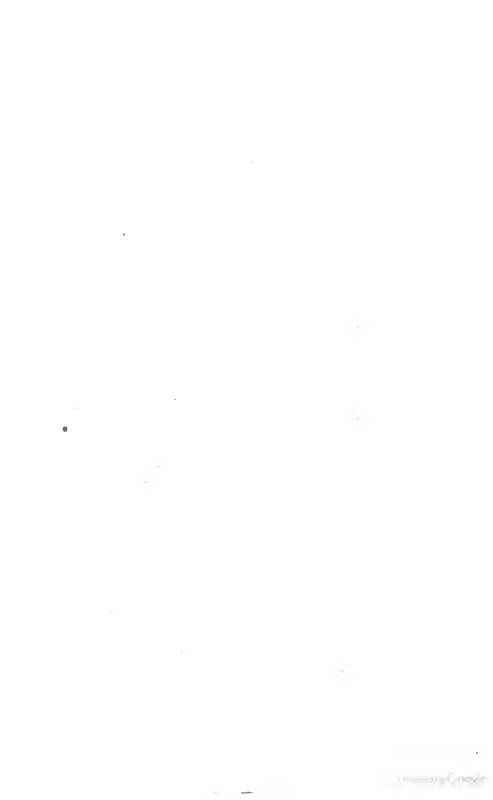
Anche Calvi s'era in quell'intervallo liberata. Il presidio del re avea chiesto ostaggi, i Calvesi

(1) *Cyrnaeus.*

tempo a risolversi. Celebrandosi, il dì dopo, l'officio divino nella chiesa di S. Giovanni, vi si adunarono i giovani, celanti sotto spoglie muliebri armi ed usbergo. Finita la messa, dichiarò il magistrato di non voler dare ostaggi. I catalani cominciarono ad azzuffarsi coi terrazzani; allora i giovani dalla chiesa precipitaronsi addosso, traendo dalle gonnelle le spade. Tutto il presidio, toltone un solo, fu tagliato a pezzi (1).

Saputa questa disfatta, il re, che avea già persa la speranza di domar Bonifazio, e più fidar non si poteva neppure della parte occidentale dell'isola, nel gennaio del 1421, volse verso Napoli le prore della sua flotta, pensoso del forte amore degl'Italiani per la libertà, non inferiore certamente a quello dei Catalani. Le catene del porto di Bonifazio furono appese nella città di Genova in segno di trionfo.

---

(1) *Cyrnaeus.*

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Malizia Caraffa, venuto innanzi ad Alfonso, tentava ogni modo per animarlo all' impresa proposta. Quel che può ispirare un animo giovanile desideroso di gloria, il debito del cavaliere di soccorrere a una dama in pericolo, i grandi vantaggi che venir dovevano a un re di Sicilia dal dominio di Napoli, tutto fu messo in campo per far risolvere Alfonso. Egli volle però consigliarsi coi grandi che l'attorniavano, i quali, quasi concordemente, lo dissuasero da una tale risoluzione. Una donna, dicevano, non potea aversi suscitati contro tanti nemici senza sua colpa; essa bisognerebbe d' una continua protezione, e la propria incostanza renderebbe dubbiosa l' utilità d' un' impresa di per sè difficile e vasta; non doversi spendere le forze dell' Aragona in un paese lacerato da eterne fazioni, e solito a mutare i suoi reggitori con repentine sommosse.

Al che rispose Alfonso: essere risoluto di porgere aita a chi ne lo richiedeva; ai consiglieri d'un re convenirsi sensi regali; altrimenti conchiuderebbe, non essere decoroso per Alessandro, quello che a Parmenione si addice (1).

Nel tempo stesso comparve presso Alfonso anche un ambasciatore di Lodovico III, suo parente, che lo invitava a collegarsi con lui. Alfonso rispose, che Lodovico dovea prima rinunziare all'amicizia dei Genovesi, fieri nemici dei Catalani. Il Valois ricusava; e così si iniziarono le ostilità fra due giovani, i cui padri s'erano già disputato il trono d'Aragona: spettacolo rinnovato più tardi da Francesco I, e Carlo V, usciti da quelle stirpi medesime, e divenuti rivali irreconciliabili.

Alfonso fece quindi chiamare il Malizia, e gli dichiarò, che, ad onta delle accennate opposizioni, manderebbe alla regina Giovanna per liberare la città di Napoli sedici galere. Per togliere tuttavia ogni sospetto dagli Spagnuoli, dovrebbe la regina, qual pegno della sua fedeltà, dargli in mano i castelli. Il Malizia, mandato Pasquale Cioffo a portare la favorevole novella alla regina, s'imbarcò sulla piccola flotta guidata in Sicilia dall'ammiraglio Raimondo Perellos, per ivi provvedersi di grani e d'altre vet-

(1) *Panormita.*

tovaglie, di cui tanto avea d' uopo l' assediata città. Intanto Pasquale per alcune sue faccende era approdato a Civitavecchia; ove lo sorprese la flotta di Lodovico veleggiante verso Napoli. Fatto prigione, le sue carte diedero a conoscere ai Provenzali i disegni segreti degli Aragonesi; la nave però, su cui Pasquale trovavasi, potè fuggirsi, e recare a Napoli la notizia del promesso aiuto d' Alfonso e dell' arrivo imminente di Lodovico (1).

Costui apparve ben tosto con nove galere, ed alcune navi da carico genovesi, comandate da Battista Fregoso. Lo Sforza si condusse alla riva, ed accolse il principe che avea preso terra alla foce del Sebeto. Le navi incrociavano ogni giorno in cospetto della città per eccitare a tumulto la parte provenzale. Ma Sergianni seppe tener in freno Napoli, ed ai baroni della parte contraria fu vietato sotto pena di morte l' abbandonare le loro case. Finalmente, a gran gioja degli assediati, mostraronsi fra il Capo Minerva e l' isola di Capri le navi aragonesi. Le galere di Lodovico, inferiori di numero, non poteano arrischiarsi a una pugna; si ritrassero quindi a Castellamare, e Perellos approdò colle sue a Castelnuovo. Magnifica fu l' accoglienza che gli preparò la regina. Di propria mano gli mise una

(1) *Costanzo.*

aurea collana, gli consegnò le chiavi di Castel dell'Uovo, e fece il dì dopo proclamare Alfonso suo successore e duca delle Calabrie.

La città era dunque sciolta d'assedio dalla parte di mare, e fornita copiosamente di viveri; Battista Fregoso tornava a Genova colla sua flottiglia, poichè Lodovico disponeva tutte le sue forze ad una guerra terrestre. Più tardi però, non lontano dalla imboccatura dell'Arno, perdette Battista una battaglia contro l'ammiraglio aragonese Romeo de Corbera, che lo fece prigione. Le conseguenze di essa furono di grave momento per Genova. Il doge Tommaso Fregoso, fratello di Battista, dovette abdicare e ripararsi a Sarzana. La Repubblica si diede al duca di Milano, Filippo Visconti, i cui navigli serrarono la città, mentre essa era intenta all'assedio di Carmagnola (1).

Trista era la condizione di Napoli, malgrado la partenza dei Genovesi; e molto più, perchè poco dopo lo Sforza s'impadroniva d'Aversa; e questo luogo, distante due miglia dalla capitale, serviva ora di centro alle forze nemiche, e d'asilo ai baroni che inclinavano ai Provenzali. Laonde la regina spedì tosto un messaggiere nell'Umbria, per condurre al suo soldo Braccio da Montone, il quale chiese prima in feudo A-

(1) *Johannes Stella.*

quila e Capua, e le ottenne. Frattanto avevano gli Sforzeschi tentato di sorprendere nottetempo la città, essendo loro stata aperta per tradimento una porta delle meno guardate. Ma l'impresa fallì, perciocchè non si potette segare senza romore una trave, che impediva ai cavalli l'ingresso, e nol permetteva ai pedoni che uno alla volta. Questi furono ributtati, spenta la congiura, e alcuni baroni decapitati.

Allora Giovanna mandò nuovamente tre ambasciadori ad Alfonso in Corsica, pregandolo di compire l'opera, e di condursi a Napoli egli medesimo col resto della sua flotta. Al che Alfonso rispose: che lo farebbe, tostochè Braccio s'avvicinasse al Regno colle sue genti; giacchè altrimenti non sarebbe che un voler accrescere egli stesso il numero degli assediati. E di fatti quasi tutto il Regno era in quel momento nelle mani di Lodovico, il quale avea mandato suo vicerè nelle Calabrie Francesco Sforza, e saputo alienare dalla regina gli Abruzzi.

CAPITOLO SECONDO

Alfonso quindi recossi in Sicilia, sia per tenersi vicino, sia per rinfrescar le sue forze; e di là inviò un ambasciatore a Lodovico, a proporgli la scelta fra la guerra e lo sgombro dal Regno; aggiungendo che, sebbene a malincuore prendesse le armi contro un amico e parente, pure considerava come suo inviolabile dovere il sostenere una donna infelice che aveva implorato il suo ajuto; che se Lodovico credeva aver diritti a quel regno, aspettasse almeno la morte della regina; del rimanente, nessuno aver su Napoli più antichi diritti d'Alfonso, meno per l'adozione di Giovanna, che per via di Costanza figlia a Manfredi e sua progenitrice; sotto questo titolo posseder egli già la Sicilia, mentre la signoria di Carlo d'Angiò fondavasi sopra l'usurpazione. A ciò Lodovico soggiunse: non all'antichità delle pretensioni, ma alla loro giustizia

doversi attendere; il regno appartenere al Papa, che ne aveva investiti gli Angiò; non compassione, ma sete di conquiste essere il motivo del monarca aragonese; pure le sue minaccie non spaventarlo, e la giustizia divina deciderebbe presto della contesa (1).

Finalmente, dopochè alcuni mercanti fiorentini entrarono mallevadori del soldo per la regina Giovanna ed Alfonso, Braccio lasciò Perugia, e nel giugno del 1421 per gli Abruzzi penetrò nel Regno. Meno per la forza dell' armi, che per sorpresa e pel terror del suo nome, conquistò Sulmona, Castel di Sangro con altre ròcche, e si spinse con tanto impeto verso Capua, soggetta ancora alla regina, che i nemici, stanziati non molto lungi, a S. Maria Maggiore, non si accorsero del suo arrivo. Prese con uno stratagema due torri fortificate in vicinanza di Capua. Una di esse pareva per l'enorme sua altezza inespugnabile; Braccio per tanto fece nascondere un drappello di balestrieri in una prossima casa, e s'avanzò armato egli stesso alla scoperta per trattare coi castellani, che stavano sui merli. Mentre quelli parlavano e ricusavano di arrendersi, caddero trafitti dalle saette, e i rimanenti si diedero a discrezione. L'altra torre d' antichissima costruzione, presso il vetusto

(1) *Fazius, De rebus gestis ab Alphonso primo.*

teatro di Capua, distinguevasi per la sua straordinaria solidità. Braccio nascose venti fanti agguerriti nei circostanti frutteti, ove i pioppi attortigliati in mille guise da viti, secondo la usanza di quelle contrade, formano una impenetrabile macchia. Poscia ordinava che due inermi ragazzi, simulandosi fuggitivi, corressero lungo la rocca; ed essendo ivi la via sovrapposta ad antiche vôlte, i guardiani udirono facilmente il suono dei loro passi. I ragazzi chiesero della strada per Maddalone, ove erano gli Sforzeschi, e si spacciarono per disertori del campo di Braccio. Ma in quell' arnese, sembrando essi ai guardiani piuttosto ladri che altro, discesero alcuni dalla torre per arrestarli. In quel punto balzarono dall' agguato i Braccieschi, presero gli usciti e li condussero al lor capitano. Questi minacciò di sottoporli, come traditori della regina, ai più crudeli tormenti; finchè uno, per salvar la vita, promise di dargli in mano la ròcca. Lasciato quindi in libertà, ritornò alla torre, e trovò modo di aprirla al nemico (1).

Presò d' assalto Marigliano, procedette Braccio sino a Napoli, senza che lo Sforza ne lo potesse impedire. Giovanna mandò subito Braccio a Castellamare, la cui ostile vicinanza parve ispirarle maggior timore. Braccio sopraffece di

(1) *Campanus, vita Braccii.*

notte tempo la città, la prese, e l'abbandonò al saccheggio delle sue bande. Avvicinandosi però lo Sforza con grande nervo di genti, Braccio fu costretto a ritirarsi a precipizio per Torre del Greco, dopo aver perduta nelle acque del Sarno una parte della sua soldatesca.

Alfonso intanto con una flotta considerevole avea gettato l'âncore in Ischia. Quando la regina seppe il suo arrivo, gli mandò incontro Sergianni, invitandolo a volgersi colle navi a Castel dell'Uovo, sinchè si apprestasse in Napoli il suo festoso ricevimento; al quale invito il re corrispose. Nel giorno destinato alla sua entrata, venne sopra un naviglio alla foce del Sebeto, dove lo accompagnarono le galere della regina inghirlandate di fiori, e ornate di tappeti. Per offrire uno spettacolo alla città, avea egli ordinato a Perellos di occupare colle sue schiere la spiaggia, come se volesse opporsi allo sbarco, ch'egli poscia effettuava con una finta battaglia marittima. La cavalleria di Braccio era schierata lungo la porta del Carmine. Dalla riva fino al ponte della nave reale fu sovraposto a barche un assito, sul quale Braccio, piegando un ginocchio, salutò il re, che l'alzò tosto e l'abbracciò. Avvenne in quel mentre, che una delle tavole cedette, e Alfonso cadde nel vano d'una barca ripiena di acqua. Quantunque sapesse volgere a scherzo quest'accidente, pure esso ispirava a

molti un sinistro presagio; quel suolo pareva che agli stranieri presentasse un favorevole accoglimento, ma poca sicurezza (1).

Per porta Capuana entrò Alfonso nella città magnificamente adornata. Tutti i Seggi erano occupati dalle più belle donne di Napoli, le quali, al suono del tamburello, parte salutavano con liete danze il re cavalcante sotto un baldacchino, parte in sonore canzoni esaltavano la sua gloria. Al ponte del Castel Nuovo l'attendeva la regina, che abbracciollo maternamente, e comandò gli si consegnassero le chiavi di quel castello. Rendo grazie all'Onnipotente, diss'ella, ch' io posso veder di presenza te, a cui assente andai debitrice di mia salvezza: imperocchè mi è dolce il confessare, tutto quello ch'io possiedo esser mio per effetto di tua bontà! Per te, Raimondo m'ha liberata dall' armata nemica, Braccio dagli assalti degli eserciti di terra, e la tua venuta sgombra ogni mio timore. Il tuo generoso contegno, la tua prudenza, la tua magnanimità ci erano anche nella nostra lontana Italia notissime. Lascia dunque ch' io chiami il più bello della mia vita questo giorno, in che ti accolgo nella mia città, i cui abitatori ti fanno, come tu vedi, sì lieta festa. A quelle parole rispose Alfonso: io sono pienamente contento, se

(1) *Collenuccio.*

t' ha giovato il mio ajuto. Dopochè il tuo primo ambasciatore venne a trovarmi in Sardegna, io tenni sempre per atto vituperoso l'essere ai tuoi pericoli indifferente. Ora ch' io ti vedo in crescenti angustie, vengo io stesso, e buon esito mi promette la giustizia della tua causa, suprema sicurtà in ogni guerra (1).

---

(1) *Fazius.*

CAPITOLO TERZO

L'estate passava in feste; durante le quali si tennero frequenti discorsi tra Alfonso, Braccio, e i capitani loro soggetti, sul modo di condurre la guerra fra i diversi popoli. Uno scrittore napoletano contemporaneo ce ne dà qualche cenno (1). Gli Spagnuoli rinfacciavano agli Italiani l'uso di far la guerra alla spicciolata, e più col-

(1) Gian Antonio Campano nacque in un villaggio presso Capua, allora soggetto a Braccio. Passò la gioventù in Napoli, dove, essendo precettore in una nobil famiglia, poteva esattamente informarsi delle vicende da noi qui narrate. Venuto più tardi professore a Perugia, che doveva ancor risuonare della fama di Braccio, scrisse la vita di questo capitano nell'età di cinquant'anni all'incirca; menzionando verso il fine dell'opera la morte di Alfonso, che avvenne appunto nel 1458. Campano non era gran fatto amico della Germania; e abbandonandola, dopo esserci stato oratore, le diresse il verso seguente che non osiamo tradurre:

« *Adspice nudatas, barbara terra, nates!* »

l'astuzia che col valore; contarsi pochissimi morti nelle loro battaglie, cessate le quali, i prigioni si rimettevano in libertà. Gli Spagnuoli al contrario, alla maniera dei tedeschi e francesi, che riputavansi i popoli più valorosi, scagliarsi con tutto l'impeto addosso al nemico, e, se eran vincenti, non risparmiavano alcuno. Eccitato allora dal re medesimo a difendere l'onore d'Italia, riprese Braccio: nella guerra poter più la prudenza; e le grandi masse essere nelle pugne più d'impedimento che di aiuto; il distruggere prima un paese che si vuol conquistare, essere crudele e pazza cosa ad un tempo. Gli oltremontani esercitare la guerra come fiere, e cercar di compensare coll'impeto la mancanza di abilità. Invece i condottieri italiani e le loro schiere venir dalla prima lor giovinezza iniziati nell'esercizio dell'armi, abituati a tutti gli incomodi e pericoli delle guerre; per loro esser la guerra un mestiere, che tentavano inalzare al grado di arte.

In questi giorni accadde pure che il re colla sua comitiva si condusse a diporto sul golfo di Baia. Vi ammirò il più bel seno del mar Tirreno, le sue acque medicinali, la sua piaggia fiorita di mirti; visitò il lago d'Averno, e discese nell'antro della Sibilla (1). In Pozzuoli attrasse

(1) *Campanus.*

i riguardanti, più d'ogni altra cosa, l'anfiteatro, del quale adesso non esistono che pochi ruderi, ma che allora, quattrocento anni sono, sfidava ancora il dente del tempo (1). Il ritorno si fece per terra, e uscendo dalla grotta di Posilipo, il re salutò la tomba di Virgilio. Lo stesso giorno approdarono navi siciliane cariche di vettovaglie; l'abbondanza regnava nella città; pompose feste nazionali s'alternavano con torneamenti.

Braccio però rivolse ben tosto il suo pensiero a imprese di guerra. Trascorse il paese, s'insignorì di varie piccole città e fortezze, e si spinse devastando fin negli stati papali. Il Pontefice, se volle riavere i luoghi toltigli, dovette cedere a Braccio Città di Castello nell'Umbria. Martino V avea già mandato il Tartaglia con mille cavalli in soccorso dello Sforza, poichè non potea mirare con occhio d'indifferenza, che Braccio, suo vassallo, fosse avverso alla fazione favorita dalla Chiesa.

Braccio chiese poscia dalla regina, secondo i patti, l'esclusivo possesso di Capua. Sergianni si oppose; ma Alfonso, che per nessun modo volea privarsi dell'esperto condottiero, tanto s'adoperò presso la regina, che a Braccio fu consegnata la città; dond'ebbero origine i malumo-

(1) « Prominens superata vetustate theatrum. » *Campanus.*

ri tra il re e Sergianni. Ma i castellani dei due forti di Capua non volevano cederli che a condizione di una gran somma ; cui Alfonso sborsò per rendersi Braccio sempre più ligio. Ciò malgrado, questi dovette, tra colla forza, tra coll'inganno impadronirsi d'una di queste rôcche. Tuttavia, per la vigilanza dello Sforza, fallì il tentativo adoperato da Braccio di togliere ogni comunicazione colla città di Aversa agli Sforzeschi, che, a fine di vettovagliarla, se n'erano allontanati. Fu singolare lo stratagemma usato in quella occasione da Braccio.

Tra Capua ed Aversa avvi une stagno, noto oggidì sotto il nome di Regii Lagni. Solo nel cuor dell'estate potea guadarsi, e i pochi ponti o tragitti, eran protetti da forti torri; una delle quali era a Braccio mestieri di superare, se volea passar oltre. Egli fece perciò travestire da donna un imberbe, ma valoroso soldato; il quale, come se fuggisse l'invereconda insistenza delle squadre guerresche, s'avvicinava alla torre supplicando d'essere in quella introdotto. Il guardiano lo accoglie, e il travestito sale sino a'merli, sotto pretesto di guatare i suoi persecutori. Giunto lassù, rimuove tosto la scala per cui era salito, trae la spada celata, ferisce la scolta, e giù la precipita; indi il guardiano rimaso in fondo spaventa con minacce e sassi per modo, che quegli apre la porta della torre per salvarsi al di fuori.

Ivi, inseguito a spada nuda dal giovinotto disceso, cade prigione degli accorrenti Bracceschi, che s'impadroniscono della torre.

Essendo già prossimi gli ultimi giorni d'ottobre, Alfonso pensò di condurre ancora in quell'anno le numerose sue schiere ad operare qualche ardita risoluzione ; e prescelse l'assedio di Acerra, luogo in vicinanza della capitale, da cui questa era sovente inquietata. A ciò fu specialmente incoraggiato da Sergianni, che odiava mortalmente la casa Origlia, alla quale Acerra apparteneva. Il Re venne ad essa con armi poderose, conducendovi eziandio tutti i soldati di mare, e molti strumenti d'assedio. Il primo assalto fu ribattuto dagli Acerrani con perdita considerevole della parte reale. In Acerra, oltre Gian Pietro Origlia, stava Santoparente Attendolo, congiunto dello Sforza, considerato fra i più insigni guerrieri del tempo suo. Lo Sforza stesso volgeva l'esercito verso Acerra per liberarla ; ma Alfonso gli mandò incontro il siciliano Ventimiglia, e il Piccinino, con tutti i soldati di marina, ai quali più tardi si congiunse anche Braccio. Presso al ponte di Casolla s'appiccò la battaglia ; una parte degli Sforzeschi, che avea già passato il fiume, fu respinta ; e lo Sforza, incapace di sostenere il ponte pel numero eccedente dei nemici, tornò in Acerra ; ove da Alfonso fu pure ricacciato Santoparente, che avea profittato

di questo intervallo per fare una sortita. Il re, intanto, aveva fatto scavare un doppio fosso munito da bastioni intorno ad Acerra, per impedire l'introduzione di viveri; nel tempo stesso le macchine d'assalto, che erano in parte torri su quattro ruote, che arrivavano all'altezza dei merli, minacciavano le mura della città; ma gli Acerrani con grande perseveranza riparavano di notte ai guasti e alle breccie. Oltreciò, l'armata reale trovavasi in condizione difficilissima: Era venuta la stagione delle piogge; e la paludosa regione, già nota agli antichi Romani per la sua insalubrità, preparava agli accampati insopportabili disagi. Allora, per finire a un tratto la guerra, Alfonso deliberò un assalto generale. Ne fu però ritenuto dalle ammonizioni del Papa, che avea mandato ai due re, per trattar della pace, i cardinali Fonseca e Fiesco. Ma avendo Lodovico approfittato di questo intervallo per ispingere in Acerra alcuni rinforzi, ritornò Alfonso alla sua prima determinazione. La città fu assalita; gli Acerrani si difesero eroicamente; e piovendo a ciel rotto, divenne il terreno sì lubrico, che nè fanti nè cavalieri potean più tenersi in piedi. Alfonso perdette due dei suoi migliori capitani, e un grosso numero di mercenarii, uccisi sotto le mura a colpi di pietra e di giavelotti. Dopo di che i Legati offrirono nuovamente la loro interposizione; e fu statuito che ad essi in nome

del Papa si consegnasse Acerra sino al ristabilimento della pace (1). Alfonso riprese immantinente la via di Napoli.

Avvenne in quel torno, che lo Sforza fece a una cena arrestare improvvisamente il Tartaglia, incolpato di mantenere intelligenza con Braccio, e di aver ricevuto cavalli in dono da Alfonso. Il Papa spedì un deputato a esaminare la cosa; il Tartaglia fu riconosciuto per reo e nella piazza di Aversa decapitato. I suoi mercenarî però, inaspriti contra lo Sforza, passarono in gran parte alla fazione di Braccio, che si era rivolto a Capua.

---

(1) Il *Crivelli* sostiene che Acerra non sia stata resa ai Legati, ma solo più tardi al re medesimo, ch' erasi riconciliato collo Sforza. Questa opinione è più probabile; ma tutti gli altri narratori non l' ammettono.

CAPITOLO QUARTO

Nel marzo dell'anno seguente (1422) venne finalmente, col mezzo dei Legati, conchiusa fra le due parti la pace, o, a dir meglio, una tregua indeterminata. Lodovico consegnò ai cardinali Aversa e la rôcca di Castellamare; poi, stremato di mezzi, recossi a Roma alla corte del Papa. Poco dopo furono rimesse al re le chiavi delle città affidate ai Legati. Questa subitanea deferenza della Sede Romana sembrar potrebbe stranissima, se non si tenesse conto delle circostanze seguenti. Martino scarseggiava di denaro; e ne abbisognava di moltissimo per restaurare la cadente sua Roma. Egli l'adornò d'insigni opere architettoniche; e meritò veramente d'esser chiamato fondatore d'una Roma novella; esempio seguito accuratamente da quasi tutti i suoi successori fino alla fine del passato secolo; cosicchè l'inalzare edifizî divenne l'occupa-

zione favorita dei Papi. Oltre di ciò, Martino V, era gelosissimo della sua incontrasta dignità; e Alfonso lo minacciava continuamente di riconoscere nel suo regno Benedetto XIII, che si teneva ancor sempre ben riparato in Ispagna. Un secondo spauracchio pel Papa, di cui servivasi il re, era Braccio da Montone; il quale difatti, non molto dopo, si mosse contro gli stati della Chiesa, ed assediò Città di Castello, cedutagli dal Pontefice; la quale però, reggendosi a popolo, ripugnava all'arbitrario mercato.

Ardua e quasi impossibile impresa era a quei tempi il procacciarsi stabile signoria nell'Italia centrale, o, per meglio dire, in Toscana; chè anche Perugia, e tutte le città situate alla china occidentale dell'Appennino, furono con ragione considerate come toscane. Questo popolo, di razza etrusca, uno dei più ingegnosi e civili che ne additi la storia universa, e che nel suo fiorire produsse maggior copia d'uomini eccelsi, di spiritosi poeti, di storici, di politici e d'artisti, che tutto il rimanente d'Europa: questo popolo, dico, era allora animato dal più forte e risoluto spirito repubblicano. Ogni città, benchè piccola, era un mondo per sè, e doveva esser superata singolarmente; e, se ciò fosse avvenuto, appena ripreso fiato, rimettevasi in libertà. Per questo le repubbliche toscane si sostennero sino alla metà del secolo seguente; mentre il resto d'Ita-

lia, tranne Venezia, era caduto da lungo tempo. Tale potè essere la cagione precipua per cui Braccio, ad onta della sua destrezza e della sua militare preponderanza, non riuscì a fondare durevole signoria; difficoltà non provata invece dagli Sforzeschi nel sottomettere la Lombardia e il Genovesato.

Dopo questa digressione, che ci crediamo consentita dalla natura dell' argomento, riprenderemo il filo del nostro racconto.

Prima ancora che Braccio lasciasse il Regno, fu nella foresta di Saccomano stabilito un convegno fra lui e lo Sforza, il quale, col favore dell' armistizio, avea potuto ridursi a Benevento. L' antica amicizia, per quanto era possibile, fu rinnovata; e Braccio tentò ogni modo per persuadere il suo vecchio commilitone a riconciliarsi colla regina; al che lo Sforza, mosso dalle strettezze dello stato suo, acconsentiva (1).

Infrattanto Alfonso aveva, fino ad un certo punto, quietato il Regno. I baroni parteggianti pei Provenzali tenevansi in dubbia ma pur neutrale distanza; solamente i Conti di Maddalone e di Caserta continuavano le ostilità. Il castello di Maddalone, le cui superbe ruine si veggono ancora, apparteneva ad Ottino Caracciolo, che, come sappiamo, era inasprito contro Sergianni.

(1) *Cribellus. Campanus.*

Alfonso, per incutere terrore, mandò alle galere, quai traditori, i prigioni di Ottino; per cui Ottino fece ai prigioni catalani cavare un occhio, tagliar il naso e le mani, e spedilli al re così mutilati (1).

Nell' aprile di quell' anno scoppiò in Napoli tutt' ad un tratto la peste; per il che la corte recossi a Castellamare. Questa città giace dirimpetto a Napoli, alla radice di un promontorio che si stende per quindicimila passi nel mare; celebre per la salubrità dell' aria, pei suoi vigneti, pei suoi giardini d'aranci, e per gli oliveti. Divide il golfo di Salerno da quello di Napoli; al cui lato, oltre Castellamare, son situati Vico, Sorrento e finalmente Massa, al capo Minerva, presso all' isola di Capri. Dalla parte salernitana, il luogo più ragguardevole è Amalfi. Tutte queste città parteggiavano per Lodovico; ed Alfonso diede cominciamento all' impresa, assediando Vico, che, mal difeso com' era, gli si arrese ben presto. Si volse quindi a Sorrento, ove trovò resistenza più lunga. Allorchè però Amalfi e Massa gli mandarono le chiavi, e, sorpresa l' isola di Capri di notte tempo, furono posti i suoi presidî nel capoluogo di essa, che porta lo stesso nome, credettero anche i Sorrentini di non poter più tenersi. Quelle città dovet-

(1) *Costanzo: Cronaca di Napoli.*

tero tuttavia giurar fede particolare al re; cosa che dispiacque altamente alla regina e a Sergianni, e fu principio dei dissapori tra la madre ed il figliuolo adottivo.

Poco dopo andarono entrambi a Gaeta; sia che volessero fuggire da più lontano la peste, sia che Castellamare non potesse contenere due corti. Dovendo noi, nel corso di questa storia, ritornare sovente a Gaeta, non sarà per avventura fuor di proposito il dare un' idea della situazione di quella fortezza.

Fra il capo Fontana, e il capo Mondragone s'inalza un promontorio, lungo il quale si stende una giogaia volta a mezzodì; cosicchè, fra questa e il continente d'Italia si apre un piccolo golfo, le cui rive vanno annoverate fra le più graziose e le più fertili della Penisola. Ivi maturano tutti i frutti del mezzogiorno, e fra boschetti di melagrani, che in quei dintorni sono particolarmente copiosi, sorgono reliquie dei tempi romani; tra le quali è la Villa di Cicerone, nelle cui vicinanze quel grande oratore fu ucciso. Ma il suddetto giogo montano, chiuso nelle moderne fortificazioni, è sterile e per natura quasi spiccato dal resto del promontorio, a cui l'unisce una stretta lingua di terra, coperta anche questa in gran parte di sabbia, perchè viene mezza inondata dal mare in tempesta. Sulla cima del monte sta il colossale sepolcro

di Munazio Planco, detto dal volgo la torre di Orlando, che oggidì serve di telegrafo (1). In questo punto giova fermarsi; poichè le prospettive che qui si offrono, dal promontorio di Circe al Vesuvio, troveranno difficilmente paragone nel mondo; sia che si consideri l'aperto mare d'isole adorno, oppure il golfo ridente, coi suoi giardini d'aranci, e le magnifiche spiagge, ove colle sovrasta a colle. Ora, questo monte protendesi verso mezzodì in una rupe molto più bassa, ma discoscesa, sulla quale fu edificata Gaeta. Verso mezzodì ed occidente cade quasi a perpendicolo in mare, per modo, che l'approdarvi è impossibile; ma dal lato del golfo lentamente disgrada e forma un piano, che contiene la parte inferiore della città protetta da mura, fiancheggiate da un molo. Da questa situazione ne viene, che Gaeta, dalla banda di terra, è quasi insuperabile, e può esser difesa da poche genti; ma non così da quella di mare, quando una volta le navi nemiche aperto avessero il golfo.

Questa bella contrada visitava allora la coppia reale. Alfonso abitava in un palazzo sulla costa al di là dell'istmo, Giovanna nella città. Quivi giunse da Benevento lo Sforza per fare sua corte ad entrambi; ma parve che la regina

(1) Intorno a Munazio Planco veggasi la nota ode d'Orazio: *Laudabunt alii*, ec. ec.

lo accogliesse più favorevolmente del re; quantunque egli, durante le quattro settimane del suo soggiorno, convitasse spesso i grandi catalani presso di sè. Con lui si presentarono pure altri baroni, addetti prima alla parte dei Provenzali.

Dovendo ora venire a Gaeta il cardinale spagnuolo Fonseca, per recare al re la conferma papale dell'adozione (1), Alfonso si mosse ad incontrarlo su d'una galera, e invitò seco lo Sforza. I biografi di quest'ultimo raccontano unanimemente, che il re in quella occasione macchinasse di assassinarlo; che un capestro ed un sacco fossero pronti per imbavagliarlo e sommergerlo; che il sopraggiungere frettoloso del cardinale mandasse a vuoto il disegno, e gli sforzeschi accogliessero con somma gioja il lor condottiero che teneano per ispacciato. Questa ultima asserzione può aver fondamento; pel resto è grave cosa l'incolpare altrui d'un delitto che non siasi veramente commesso; e la natura d'Alfonso vi ripugna interamente. Ma per altra parte potea non isfuggire all'acume politico del re, essere lo Sforza l'unico uomo che valesse a contendergli il tranquillo possesso del Regno, e

(1) Il Zurita crede, che, per l'improvvisa morte del cardinale, questa conferma non avesse avuto più luogo. Più verosimile si è che il Papa (malgrado l'asserzione del Fazio) non l'avesse mai data.

a porgere forte e soccorrevole mano alla diffidenza della regina. Pubblicamente venne da entrambi conchiuso di riprendere agli stipendi lo Sforza; col patto però, che, ove non si trattasse d'impresa comune, egli avesse a ubbidire a colui che primo il chiamasse (1). Tuttavia segretamente Giovanna, o a dir vero Sergianni ch'era l'anima di quest'intrighi, dispose lo Sforza a non fiaccare di troppo la parte provenzale, affinchè la regina all'uopo se ne potesse servire contro Alfonso.

Quando nel settembre la peste andava cessando per Napoli, Giovanna si portò all'isola di Procida, e di là al vicino Pozzuoli. Alfonso, per non risvegliare sospetti, la seguì per terra, e, strada facendo, visitò Capua che ancora non conosceva. Ma la regina credette quella pronta partenza un inseguimento, e più si confermò nel sospetto che Alfonso (come sosteneva Sergianni) la volesse mandare in Catalogna, per farsi assoluto signore di Napoli. Allorchè dunque costui voltossi ad Aversa, essa tornò a Napoli, e si stabilì nel Castel Capuano, temendo di essere in Castel Nuovo trattata da prigioniera (2).

---

(1) *Cribellus.*

(2) Già si accennò che Castel Nuovo e Castel dell'Ovo furono dati in guardia ai Catalani.

CAPITOLO QUINTO

Sebbene il re continuasse a visitare sua madre, nondimeno l'antipatia reciproca era al popolo già manifesta, ed ove si mostrassero i baroni catalani era lor gridato: Durazzo! Durazzo! ovvero: viva la regina Giovanna! (1) Sergianni Caracciolo, che, per intervenire al consiglio di stato, recavasi sovente in Castel Nuovo, e dovevasi accorgere della non immeritata avversione d'Alfonso alla sua persona, chiese da questo ed ottenne un salvocondotto, munito del reale sigillo.

In aprile del 1423, il re, che dilettavasi grandemente di feste, dispose uno spettacolo pubblico, col quale si rappresentò un elefante con una torre sul dorso, e dentro erano molti cavalieri catalani, vestiti da angioli, che cantavano

(1) *Collenuccio.*

e sonavano il liuto. In quel mentre si seppe che Sergianni aveva ordinato un' altra scena di baroni napoletani vestiti da diavoli; sia che avesse in animo di gareggiare col re, sia di irritare ad aperto contrasto (1). Quest' ultimo spettacolo non ebbe luogo, egli è vero, a causa della morte di uno dei partecipanti, col quale tutti gli altri erano imparentati; ma però Alfonso divenne ognor più sospettoso. Ed avendogli scritto il suo ambasciatore a Roma, Francesco de Arinno, che si tramava una congiura contro di lui, di cui era capo Sergianni, lo fece condurre prigione in Castel Nuovo, malgrado il salvocondotto. Dopodichè cavalcò verso Castel Capuano, per render consapevole la regina di quell' atto violento; o forse, come par credere uno storico aragonese, per ridurre lei medesima in suo potere; argomentando di por fine in questa maniera alle terribili contese di parte dalle quali era lacerato il misero regno. Il suo disegno fallì; un ragazzo che stava ai servigi d'un fiorentino, trovò modo di aprirsi una via fra i cavalli e corse a farne avvertita la regina. Costei fece tosto chiudere quella porta che guarda alla città, su cui oggi si scorge l'aquila imperiale. Alfonso però si volse alla porta situata fuori della città, per impadronirsene; chè Castel Capuano giaceva allora

(1) *Giornali del Duca. Cronica di Napoli.*

metà fuori e metà dentro le mura. Avea già il cavallo messo piede sul ponte, quando uno dei soprastanti gli scagliò contro la testa un mortaio; per cui quello indietreggiò (1). Altri dicono che il castellano Sannuto da Capua, uomo forte e risoluto, l' avesse afferrato per le redini e sospinto con forza oltre il ponte, che venne subitamente rialzato. Giovanni de Bardaxi, venuto col re, diedegli il proprio elmo, per ripararsi dalle sassate, che volavano dall' alto. Parecchi baroni catalani furono feriti, uno ucciso. Il re evitando per paura del popolo le vie strette, si recò per la piazza del Mercato in Castel Nuovo.

Si può congetturare che alla parte provenzale questi fatti piacessero; pure anche molti della parte Durazzo voleano stringere Alfonso di assedio. Ma i più prudenti, per iscansare la guerra civile, consigliarono un accomodamento, e recaronsi innanzi al re disarmati. Questi era tanto più propenso a un accordo, in quanto che dalla Spagna gli giunsero tali novelle da rendere necessaria la sua presenza colà. Le quali novelle debbono avere più che altro contribuito alla sua deliberazione d' insignorirsi di Sergianni, per non lasciarsi nemici dietro alle spalle.

A cagione della tenera età di Giovanni secondo, era la Castiglia divenuta teatro d' inquietu-

(1) *Cronica di Napoli.*

dini e di discordie. I fratelli d'Alfonso, Don Giovanni e Don Enrico, che possedevano grossi feudi in Castiglia, s'erano ivi formati dei partiti, l'uno all'altro osteggianti. Oltreciò Don Enrico aveva, senza consentimento del re di Castiglia, sposata la sorella di lui, Donna Caterina, e pretendeva in dote il ducato di Villena. Giovanni ricusa, fa venir Don Enrico a Madrid e l'imprigiona; quindi stringe d'assedio sua sorella in Segura; ma il contestabile di Castiglia, partigiano d'Enrico, la trae seco felicemente in Castiglia. Altri ancora del partito d'Enrico cercano asilo negli stati d'Alfonso, al quale da ambasciatori castigliani in Napoli viene intimato di riconsegnarli (1).

Frattanto la regina Giovanna, contraria ad ogni accomodamento, cercava di temporeggiare; e avea tosto spedito messi allo Sforza, il quale allora dimorava in un chiostro presso Mirabello. Avendogli tenuto un figlio a battesimo, lo scongiurava per quel sacro legame ad accorrere sollecitamente in suo aiuto. Lo Sforza ubbidì all'invito; quantunque contro ai quattromila soldati del re non potesse opporne che seicento male agguerriti. Cammin facendo s'imbattè nei messi del re, chiedente pure il suo aiuto. Lo Sforza rispose essere stato in prima richiesto

(1) *Zurita.*

dalla regina; desiderare ardentemente una riconciliazione tra madre e figliuolo, e voler tornarsene tosto che Alfonso promettesse di non inquietare la regina, e le permettesse di volgersi a qualunque luogo fortificato del regno. Non acconsentì Alfonso, e protestò: che coll'armi alla mano non lo voleva nè per giudice nè per paciere.

Lo Sforza, avvicinandosi alla città, inviò al re nuovamente negoziatori di pace; ma senza frutto. Sulla strada d'Acerra, per cui passava lo Sforza, fu da Alfonso fatto schierare in battaglia l'esercito capitanato da Bernardo Centellas; sicchè, poco appresso, fra Poggio Reale e Castel Capuano, per sei ore si combattè fieramente. Lo Sforza additava ai suoi, per vieppiù animarli, i belli arnesi e i bei cavalli dei catalani, con che avrebber potuto rimediare alla loro povertà (1). Egli stesso strappò la reale bandiera a Cicco Antonio napoletano; e quando i suoi accennarono di cedere al numero, si aperse una via fra gli orti adiacenti; e rotto un muro di cinta costruito di creta, comparve improvvisamente alle spalle dell' inimico che con gran danno si disperse. Considerevole fu il bottino degli Sforzeschi. Cento venti dei principali baroni siciliani e aragonesi, ed ottocento cavalli caddero in loro pote-

(1) Egli gridava: *alli ben vestiti, alli bene a cavallo!*

re. Il re dovette fuggire in Castel Nuovo; le case dei catalani furono messe a ruba, e Giovanna accolse il suo salvatore con esultanza. Questi dopo d' aver ottenuto dalla regina, che i baroni della parte francese potessero tornarsene a Napoli, prese la volta di Aversa per costringerla a dedizione.

Quella pugna fu combattuta il giorno 30 di maggio 1423; e ancor prima della metà di giugno, una flotta catalana giunse in vista di Napoli. Alcuni sostengono che Alfonso l' avesse chiamata per continuare l' impresa contro la Corsica; altri, per trasportar la regina violentemente nell' Aragona. Checchè ne sia, nulla poteva arrivare per Alfonso più a proposito di quella flotta, comandata dal conte di Cardona. La regina non valse ad impedir che approdasse; Alfonso fece munire di valli e di fossi la piazza avanti il Castel Nuovo, allora fuori di città, affinchè la cavalleria non potesse danneggiare le sue genti. Gli aragonesi rinchiusi in questo campo, molestati di continuo dai napoletani, tentarono varie opportune sortite; anzi ad un loro drappello riuscì di penetrare nella città. Al di dentro di porta Petruccia (che or più non esiste) v' era una casa alla quale s' abbarbicava una vite, che ombreggiava le aperte arcate di essa; come frequentemente anche a dì nostri si vede. Quella vite aveva radici fuori le mura della città; per il che

i catalani , fattisi scala di essa , superarono le guardie della porta. Nel tempo stesso l'infante Don Pedro, fratello d'Alfonso, s'introdusse per la parte di mare nella città, il cui lato rivolto al porto andava già in fiamme. In quell'estremo la regina spacciò messaggi allo Sforza, il quale accorse immantinenti da Aversa. Ma stando i napoletani oziosi spettatori di quel contrasto, lo Sforza non fu in istato di sostenersi colla cavalleria nelle strade ; perchè i catalani trinceratisi nelle case , di là gettavano tegoli e pietre sull'inimico. Allora lo Sforza portossi al castello Capuano , e scortò la regina a Nola , colle preziose sue suppellettili. Una gran parte della popolazione di Napoli , più di cinque mila tra uomini e donne, la seguirono piangendo e lamentando ; mentre in largo spazio splendeva l'incendio (1).

Intanto Giannotto Pertusa catalano , comandante in Aversa, fece dire allo Sforza, ch'ei gli consegnerebbe la città col patto stranamente crudele di saccheggiarla. Credesi che il Pertusa volesse così vendicarsi degli Aversani che l'avevano offeso. Sforza occupò la città senza adempiere all'atroce patto ; di che gli Aversani gli sepper grado moltissimo. Giovanna, per maggior sicurezza, si recò poscia in Aversa..La difesa di

(1) *Collenuccio. Summonte: Storia di Napoli.*

Castel Capuano era stata dallo Sforza affidata ad un faentino, di nome Graziano; questi, probabilmente corrotto, lo consegnò al re, a condizione d' una libera uscita. Alcuni pretendono che per questo fatto lo Sforza l' impiccasse di propria mano (1).

Ora Giovanna non avea desiderio più ardente, che di veder liberato Sergianni. Sebbene tornasse a prò del suo nemico mortale, anche a ciò prestava lo Sforza volonteroso il suo aiuto. Imperocchè, avendo il re, che conosceva la debolezza della regina, chiesti in cambio del Caracciolo da dodici a venti dei primarî baroni catalani, glieli diede lo Sforza, e n' ebbe in ricompensa dalla regina le città di Trani e Barletta, al cui possesso poi non pervenne per morte immatura. Dopo la sua morte, anche gli altri prigioni fuggirono da Benevento.

---

(1) *Giornali del Duca.*

CAPITOLO SESTO

In questi giorni presentossi ad Alfonso Michele Cossa, ischiotto, nemico di Sergianni, e l'invitò a conquistare l'isola d'Ischia, promettendogli aiuto in quell'impresa (1).

L'isola stessa, formata da un vulcano, le cui lave decomposte sono coperte di vigneti, presentava poche difficoltà. Non così la capitale, che quantunque abbia oggidì maggiore estensione, era allora circoscritta dallo scoglio protendente dal mare nell'estremità che guarda al sud-est, e congiunto per un ponte coll'isola. Questa rupe era tanto scoscesa che stimavasi insormontabile. Ciò non ostante il Cossa credeva potersi facilmente prendere il ponte, e, togliendo ogni comunicazione colla città, vincerla colla fame. Alfonso mandò tosto di nottetempo alcune barche,

(1) *Fazius.*

che occuparono il ponte, e, scandagliata la profondità del mare, la stimarono capace di grosse navi. S'avviò quindi egli stesso con una piccola flotta e intimò agli Ischiotti la resa; asserendo non esser egli nemico della regina Giovanna, bensì de' suoi malvagi consiglieri. Ma la città era divisa in due fazioni, l' una delle quali obbediva al Cossa, l' altra a Cristoforo Manoccio, il quale seppe dissuadere la resa; ed Alfonso si preparò alla battaglia. Fece avvicinare allo scoglio, quanto era possibile, una delle navi più grandi, e procurò che sovr' esso si gettasse un ponte. Ma non potendo per la marea troppo grossa, eccitò tre giovani ad arrampicarsi nuotando su per la rupe, e ad assodare il ponte con funi legate ad alberi e a sterpi. Due di essi, non veduti dagl'inimici per lo scoscendimento del dirupo, tenendosi a'cespi, osarono inerpicarvisi. A quelli succedevano molti altri, protendendo lo scudo sul capo, per salvarsi dai colpi di pietra degli Ischiotti accorrenti. Alfonso cercava intanto di deviare i nemici dal punto minacciato, col fare assalire il sobborgo situato a piè della rupe dall' altro lato. Per inanimare i suoi, scese egli stesso in un battello e s' approssimò alle navi; ma il battello sovracaricato di gente si rovesciò, ed il re, presso ad affogare, venne salvato da alcuni marinai. Assaltò la città da due bande; la quale, poco abitata com'era, non

potè far resistenza. Deposte le armi, avendo Alfonso rimesso in libertà e trattato benignamente i prigionieri, gli si arrese anche la rôcca ; dopo di che tornossene a Napoli (1).

In questo mentre, i suoi nemici in Aversa avean tentato presso la regina ogni mezzo per rovinarlo. Sergianni, più accanito degli altri, sosteneva che, durante la sua cattività, si avesse voluto farlo morire d' insonnia col mandargli dì e notte delle visite, che con incessanti discorsi aveano in mira di tenerlo desto (2). Giovanna fu sospinta a rivocare solennemente l' adozione di Alfonso, accusandolo d' ingratitudine ; anzi, quantunque non senza grande difficoltà, venne indotta altresì a dichiarare Lodovico III suo successore. A questo diede opera anche il Papa, che avea saputo ad un tempo tirar nella lega il Duca di Milano. Costui che, come si è detto, era allora in possesso di Genova, promise mandare a Napoli una flotta ausiliare. Alfonso per queste nuove conturbatissimo, e costretto dagli eventi a ritornare in Ispagna, fece pregare Braccio instantemente di recarsi subito a Napoli. Braccio in quell' intervallo, conquistata Città di Castello, s' era trattenuto a Perugia, che egli abbellì di edifizî, e in Foligno s' era fatto incoronare

(1) *Fazius.*
(2) *Tristanus Caracciolus.*

principe di Capua (1). I messi del re lo trovarono in Aquila, che, come si disse, gli era stata donata; ma che, per esser ligia al partito provenzale, doveva prendere a forza. Ora in nessun modo volea rimuoversi da quell'assedio; poichè ambizione lo lusingava, possedendo una volta Aquila e Capua, di potersi insignorire di tutto il Regno. Tuttavia mandò in soccorso del re Jacopo Caldora con altri capitani.

Frattanto Lodovico III, già pervenuto in Aversa, era stato dalla regina accolto amorevolmente. Fu stabilito ch' egli dovesse conservare il titolo di re, per opporsi con maggior decoro ad Alfonso; ma poi possedesse solamente il Ducato di Calabria. Sforza si mosse allora col suo protetto verso Napoli, e Alfonso gli spedì contro il Caldora con un buon numero di soldati. Al ponte della Maddalena, ove sbocca il Sebeto nel mare, si venne a battaglia. Lo Sforza respinse gli aragonesi, e piantò gli stendardi avanti le porte della città. Alfonso, che da una galera osservava la pugna, fu colto d' ammirazione pel valore dello Sforza, e comandò ai suoi di avergli riguardo (2).

Finalmente alla metà d'ottobre del 1423, Alfonso fece vela per la Catalogna, temendo che i

(1) *Campanus.*
(2) *Costanzo.*

Castigliani portassero nei suoi stati ereditarii la guerra; e lasciò a Napoli, in qualità di suo luogotenente, l'infante Don Pedro. Il mare gli fu per lungo tempo sfavorevole; dovette ripararsi in sulle prime nel porto di Gaeta, ove fu spinto ancora una volta; alla fine radunò la flotta presso Ponza, e la diresse verso il gruppo di isole situate rimpetto a Marsiglia, la quale, perchè era la capitale del suo nemico, avea deciso di conquistare. Una parte delle navi era giunta; ed Alfonso per un assalto notturno s'impadronì di Marsiglia. Tre giorni durò il saccheggio; un gran tratto della città andò in fiamme, meno per colpa dei catalani che per la violenza del vento. Quelli di Aix vennero in aiuto dei Marsigliesi; ma avendo gli stessi segni militari dei catalani, non fecero che accrescere la confusione (1). Le donne s'erano rifuggite nelle chiese; ed Alfonso provvide che non fossero insultate; per cui esse voleano offrirgli in dono i loro ornamenti, ch'ei rifiutò. Prese però seco il corpo di San Luigi, vescovo di Tolosa, che più tardi fu venerato in Valenza; in Marsiglia non lasciò presidio, abbisognando de' suoi soldati in Ispagna. Balestrato ancora quà e là dai venti, approdò finalmente a Barcellona.

---

(1) *Bouche, Histoire de Provence.*

CAPITOLO SETTIMO

Immediatamente dopo la partenza d' Alfonso, lo Sforza fu mandato dalla regina negli Abruzzi, per liberare Aquila assediata da Braccio. Gli Aquilani aveano per frequenti messaggi chiesta assistenza. Sforza, tratto a sè il figliuolo Francesco con un' altra schiera che si trovava in Apulia, penetrò negli Abruzzi e prese varie piccole città che erano in potere di Braccio. Festeggiando egli il Natale in Ortona, ai capitani convenuti presso di lui, dopo gli uffizii religiosi, raccontò un suo sogno della notte precedente. Gli parea di trovarsi nel bel mezzo di un lago, e, veduto da lungi San Cristoforo, avere implorato il suo aiuto; ma quegli invece gli aveva voltato la faccia (1). Francesco e gli altri lo pre-

(1) *Cribellus. Jovius. Simoneta: Vita Francisci Sfortii.*

garono a differire la partenza; chè il mattino seguente voleva presso Pescara guadare il Sangro. Ma lo Sforza rispose: la celerità non essere mai stata tanto necessaria quanto allora.

L'apprensione degli amici s'accrebbe, allorchè, uscendo dalla città, cadde col cavallo il bandieraio, e lo stendardo si ruppe. Giunti al fiume, ecco il nemico dall'altro lato, che dietro a palafitte teneva disposti gli arcieri. Francesco colla sua schiera tentò il passaggio alla foce del fiume nel mare, che qui s' impaluda. Toccò felicemente la riva opposta, e cacciò il nemico verso Pescara. Con sommo trasporto di gioia osservò lo Sforza da lungi la prodezza del suo figliuolo, e stimolò anche i proprî soldati a tragittare. Ma questi esitarono, perchè in quel mentre soffiava un forte libeccio, e le onde del mare avean gonfiato e risospinto il fiumicello. Per ispirar coraggio alle sue genti, Sforza si fece innanzi a cavallo con un ragazzo che gli portava l'elmetto; nessuno il seguì. Venuti nel mezzo del fiume, il ragazzo cominciò ad affondare. Sforza lo volle sostenere afferrandolo pei capelli; ma al cavallo in quel pantano vacillarono le zampe di dietro, e lo Sforza scivolò di sella. Vestito, com'era, di pesante armatura, non potè nuotare; due volte si videro apparire sull'acque le sue ferree manopole; poi disparì. Il suo cadavere fu poscia cer-

cato invano, chè il fiume l'avea travolto nel mare (1).

Così morì lo Sforza ai 3 di gennaio 1424, nell'età di cinquantacinque anni, dopo aver durato a tante battaglie, ed essere sfuggito a tante insidie. Quanto allo spirito, potranno forse altri capitani del suo tempo essergli stati superiori, ma nessuno l'eguagliò nel valore. Coi nemici era generoso, inesorabile coi traditori, severo nella disciplina, sempre disposto a proteggere il popolo della campagna; tanto lontano dall'accumulare ricchezze, che spesso pagava i soldati colle rendite dei suoi castelli. Nelle imprese importanti soleva chiedere l'avviso de'suoi capitani; tuttavia, per non fomentare la loro presunzione, cominciava a parlare di cose indifferenti, e veniva come per incidenza all'oggetto della questione (2). Osservatore delle pratiche religiose, differiva in questo da Braccio, al quale i contemporanei rimproveravano che non andasse mai alla messa. Trattava i suoi parenti con tenerezza; ed essendo due suoi fratelli infermi di peste, abbandonati da tutti, li assistette sino a che non spirarono, e poi fece loro edi-

(1) *Cribellus. Jovius. Flavius Blondus.* È cosa degna di nota che allo Sforza in gioventù era felicemente riuscito un tale ardimento: avendo nell'assedio di Pisa traversato presso la foce il fiume Arno gonfio dalle piogge.

(2) *Jovius.*

ficare una cappella. Odiava i buffoni ed il giuoco; nei momenti d'ozio s'occupava in esercizî ginnastici, scagliava gran pietre e chiaverine, o s'addestrava al salto e alla corsa. La sera, o a tempo piovoso, leggeva; non sapendo il latino, si contentava delle avventure dei paladini. Era particolarmente desideroso di storie, e cercava di conoscere le più antiche per traduzioni. Ad un certo Porcello, che gli volgarizzò Cesare e Sallustio, donava una casa ed un orto. Scrivere non sapeva; e a quest'uopo si serviva di monachi, che egli adoperava pure come esploratori, credendoli in questa bisogna prevalere ad ogn'altro per la loro accortezza ed inviolabilità (1). Quanto alla persona, lo Sforza era di non comune statura, membruto, e di larghe spalle, ma a mezzo il corpo così sottile che si potea quasi stringere colle mani; bruno il volto, gli occhi azzurri e incavati, le sopracciglia folte e arruffate, il naso aquilino; semplice nel vestire, amava però la forbitezza delle armi e degli arnesi guerreschi. Moderato nel mangiare e nel bere; ma, durante le campagne e specialmente nella battaglia, pativa sovente una sete improvisa; cosicchè teneasi costantemente a lato un ragazzo che portava del vino o dell'acqua, e non dovea scostarsi da lui anche nel maggior fervo-

(1) *Jovius.*

re del combattimento. Più volte ebbe a dire, ch'ei, più che di ferro, temeva morire di sete (1).

Quando a Braccio fu recata la notizia della morte del suo avversario, stette un bel pezzo a prestarvi fede. Ricevette il messaggio in atto cupo e melanconico; sia che si ricordasse della giovanile amistà, sia che meditasse sul proprio destino; poichè gli astrologhi gli avean predetto, che lo Sforza morirebbe di subita morte, e che egli stesso poco appresso lo seguirebbe (2).

---

(1) *Jovius.*
(2) *Jovius.*

CAPITOLO OTTAVO

Con profondo dolore, ma pur con molta forza di spirito sopportò Francesco la morte del padre suo. Parendo la sua presenza più necessaria sul-l'altra riva, ove trovavasi la massima parte del-l'esercito, egli vi si condusse da se medesimo sur un navicello, e l'esortò con un discorso a non disperdersi e non abbandonarlo. Lasciò quindi un presidio in Ortona, e si mosse verso Benevento per assicurarsi il possedimento paterno, e di là venne presso la regina in Aversa. Costei gli confermò i diritti del padre, e ordinò che egli e i suoi fratelli aggiungessero al nome del casato quello di Sforza, per onor dell'estinto e di se medesimi (1). Pensò poscia di affidargli prima di tutto la conquista della città di Napoli,

(1) *Simoneta. Cribellus.*

che era quasi la sola che ancor possedesse il nemico.

Imperocchè il Visconte, sotto gli ordini di Guido Torello, aveva infrattanto spedita una flotta di dodici navi maggiori e di ventidue galere, alcune delle quali erano state allestite da Lodovico III. La flotta gettò primieramente le âncore di fronte a Gaeta, ove Alfonso avea lasciato Antonio de Luna. Costui, veggendo gli abitanti poco propensi a sostenere un doppio assedio (chè Guido Torello avea seco condotto anco un forte numero di fanti), e non potendo per ora attendersi alcun soccorso dal re, consegnò la città sotto condizione di una libera uscita. Il Torello veleggiò immantinente verso Napoli, s' impadronì dell' isola di Procida, e i cittadini di Castellamare, ucciso il governatore catalano, gli vennero incontro spontaneamente; così dicasi degli altri luoghi al settentrione del golfo. Dopo di che si accinse ad assediare la capitale dalla parte di mare, e sbarcò al Carmine una porzione delle sue genti, alle quali si congiunse Francesco Sforza. L' Infante, stretto a quel modo, e poco fidando nei Napoletani, molti dei quali passavano quotidianamente al campo nemico per torneare e fraternizzare, deliberò d' incendiar la città piuttosto che renderla. A questo feroce disegno s' oppose pertinacemente Jacopo Caldora, dicendo: che nè l' Infante, nè

i suoi maggiori avrebbero mai fondato una sì bella città come Napoli; a lui averla il re confidata per conservarla, non già per darla alle fiamme (1).

I dissapori fra i condottieri italiani e spagnuoli, s'aumentavano tutti i giorni; si arroge che Don Pedro non era in istato di pagare al Caldora il soldo richiesto. Avendo quindi i nemici fatto prigioniero un commilitone di quest'ultimo, e rimandatolo a lui con segrete commissioni, il Caldora prestò tanto più volentieri l'orecchio a una proposta d'accordo, in quanto che egli, mancato lo Sforza, poteva sperare di pervenire al primo posto nell'esercito della regina Avendo ora il Duca di Milano tolto sopra di sè lo sborso dello stipendio arretrato, il Caldora promise di consegnar Napoli, le di cui chiavi stavano in suo potere. Perciò, mentre Guido e Francesco finsero d'assaltare le mura, fece il Caldora una sortita, e si lasciò dai nemici inseguire sino nel mezzo della città, la quale per questo modo ricadde nelle mani della regina, al cui soldo entrò tosto il Caldora. Fu occupato Castel Capuano; e l'Infante non ritenne che i due altri castelli alla spiaggia. Guido Torello se ne tornò a Genova colla sua flotta.

Alla regina stava ora a cuore, più che ogni

(1) *Cronica di Napoli. Giornali del Duca.*

altra cosa, la liberazione di Aquila. I delegati dichiararono che essa potesse appena sostenersi ancora quindici giorni, a causa dell'estrema penuria di vettovaglie. Anco il Papa desiderava l'esterminio di Braccio, suo mortale nemico, che avea minacciato di costringerlo a dir cento messe per un quattrino. Lo stesso desiderio nutriva il Duca di Milano; perchè i Fiorentini, coi quali contendeva, volevano, dopo la presa di Aquila, condurlo ai loro stipendî, e gli aveano a questo fine già anticipato una somma considerevole. Così fu sollecitamente allestito un esercito, e spedito contro Aquila nel giugno del 1424. Il destino d'Italia dovea dipendere da una battaglia. A Jacopo Caldora fu conferito il supremo comando; a lui s' aggiunsero gli Sforzeschi sotto Francesco; e Lodovico Colonna condusse le schiere papali; un migliaio di muli carichi di vettovaglie li precedevano (1).

Giace Aquila sopra colline, cui ricinge un' amena valle, feconda di vini e di biade. Vi scorre per mezzo l'Aterno, umile fiumicello; le nude montagne che ora la serrano, erano allora coperte di boscaglie. Quando i collegati ebber passata l' ultima giogaja che li divideva dalla

(1) Havvi un poemetto latino sulla battaglia di Aquila; dal quale però, fuorchè la noia, c' è poco da ricavare. Le maggiori notizie intorno a questo avvenimento ci conservarono il *Simonetta* e il *Campano*.

pianura, conobbero tutta la difficoltà della lor situazione. Stretti e scoscesi sentieri conducevano a basso; nè si poteva procedere che a due di pari traendo i cavalli per le redini. Due miglia erano discosti dall' esercito nemico, quattro dalla città; alle porte della quale avea Braccio fatto appostare Niccolò Piccinino coi suoi, per impedire che gli Aquilani tentassero una sortita. Parve perciò prudente al Caldora di evitare uno scontro con Braccio; e di cercare invece ogni mezzo per provvedere di viveri la città. Questo disegno, sebben preveduto, irritò la naturale impazienza di Braccio, che con un colpo solo bramava di por fine alla guerra, domando il papa, la regina e l' assediata città. Egli disprezzava il nemico; sentiva d' essere superiore al Caldora, che avea servito sotto alle sue bandiere; considerava Francesco come un fanciullo. Laonde mandò un araldo ai confederati, obbligandosi con giuramento di non assalirli prima che fosser discesi nella vallata. Queste condizioni parvero molto accettevoli; Lodovico Colonna precedeva con i papali, Francesco lo seguiva vestito a lutto, come le sue genti, per la morte del padre; ultimo veniva il Caldora cogli altri capi. Invano Braccio fu scongiurato dai suoi ad assaltare i discesi alla spicciolata; tanto più che la sua cavalleria giungeva appena al terzo della nemica. Egli rispose: non

una schiera ma tutte voler tirare nella rete; e i cavalli, che vedeva discendere dal dirupato sentiero, pascerebbero ben presto alle proprie greppie (1).

Francesco Sforza, frattanto, dotato di naturale eloquenza, infiammò le sue genti con un discorso. Si ricordassero delle loro passate prodezze; comprendessero non rimanere altra scelta che la vittoria o la morte; poichè da un lato li impediva la montagna, dall'altro il fiume, dal quale Braccio avea fatto inondare una parte dei campi.

Essendo quindi gran numero dei collegati disceso a valle, ebbe principio la pugna. Prima si combattè a colpi di lancia, poi si venne alle spade. Nel cominciamento della battaglia, Lione, fratello di Francesco (così appellato dallo stemma che l'imperatore Roberto avea dato a suo padre) fu balzato di sella e fatto prigione. Gli Sforzeschi si scoraggiarono; lungamente pendè la vittoria; alla fine parve piegarsi dalla parte di Braccio. In quel punto Niccolò Piccinino lasciò il suo posto innanzi alle porte di Aquila; sia che volesse decidere la lotta, sia che la credesse finita, ed agognasse alla preda. Gli Aquilani, che s'eran tenuti pronti da un pezzo, precipitarono fuori delle porte; non gli uomini sol-

(1) *Simoneta.*

tanto, ma anche le donne erano vestite di tutte armi; e i Bracceschi si videro impensatamente assaliti da ambo le parti. Allora anche i collegati ripresero coraggio; le schiere papali, che parvero scompigliate, si ricongiunsero e si spinsero contro ai nemici. Per tutto scorgevasi il bruno cimiero di Francesco, il quale serviva ai suoi di richiamo (1). Invano alza Braccio la sua voce; essa sperdesi nel frastuono; invano accenna colla spada; il polverio la nasconde. Uno sforzesco, Pellino da Cotignola, afferra lo stendardo nemico; Leone è liberato, Braccio si ritira, e cerca rifugio in un vicino castello. Per non essere conosciuto, si leva l'elmo ornato di una corona d'argento; ma Francesco che, durante la mischia, non l'avea mai perduto di vista, l'insegue colla sua schiera; l'antesignano della quale, Armaleo Brancaleone da Foligno, gli grida di arrendersi al suo signore (2). Braccio non risponde; Armaleo lo ferisce nella nuca, e quegli cade di cavallo. Sopra uno scudo fu portato nella tenda dello Sforza, che fece tosto chiamare i chirurghi, e parlò al prigioniero umanissimamente. Ma Braccio non proferì

(1) *Simoneta.*

(2) Questo nome, che altrove non s'incontra, trovasi nel *Frammento d'una storia di Foligno* nella raccolta del *Tartini*. Gli Aquilani, come io seppi in Aquila stessa, credono che uno dei loro concittadini abbia abbattuto Braccio.

una parola; fosse inasprimento della ferita o fierezza d'animo. Senza dir motto, ricusando ogni cibo ed ogni bevanda, se ne morì il terzo giorno, nell'età di cinquantasei anni. Sua madre gli sopravvisse.

Braccio usciva da una delle più antiche e illustri famiglie di Perugia; e però, sinchè visse, sostenne la parte dei nobili. Dopo molto combattere, divenne signore della sua patria. Eppure, quantunque sogliansi chiamar tiranni i principotti d'Italia a quei tempi, e il trattato conchiuso tra i Perugini e Braccio, cominci colle parole: *il popolo di Perugia consegna a Braccio la città, la campagna, le strade, le chiese, le fontane e se stesso;* c'inganneremmo a partito, rappresentandoci sotto quella denominazione un tiranno di tempra sarmatica. Il popolo d'allora si riserbava sempre considerevoli diritti, e sul fine di quel trattato si aggiunge: *non possa Braccio, senza il consenso del popolo, mettere nuove gabelle; nè senza il comando di quello, tenersi dentro la città armate squadre. Non manchi di rispetto ai Decemviri; conservi le leggi dei maggiori; non osi violare le istituzioni della città, se non vengano abrogate dal popolo (1).*

(1) « Novas exactiones, invito populo, ne cogito. Delectus in urbe, nisi populus jusserit, ne habeto. Decemviros ne contemnito. Maiorum decreta servato. Civitatis instituta, nisi quae Populus abrogasset, ne violato. » *Campanus.*

I suoi contemporanei lo tacciarono di smoderata ambizione, di soverchia indulgenza colle sue bande, d'odio e di crudeltà contro il clero. Asseriscono non aver egli creduto nè a Dio nè a' Santi; essersi vantato di non aver messo piede in trent'anni in una chiesa; e una volta aver fatto persino gettare da un campanile sei francescani che vi cantavano le loro salmodie (1). Vero si è, che il cadavere di Braccio fu consegnato al Colonna per farne al papa un presente. In Roma si ordinarono illuminazioni e danze per la sua morte; e i Romani a cavallo, e con fiaccole nelle mani, accompagnarono per la città processionalmente il fratello del Papa (2). Papa Martino fece seppellire lo scomunicato fuori del sacro recinto, non lungi dalla basilica di San Lorenzo, e porgli sul tumulo una colonna. Ma più tardi, allorchè il nepote di Braccio conquistò Roma, disotterrò il cadavere, e gli fece inalzare in Perugia un magnifico monumento.

Poco tempo dopo il Colonna giunse a Roma Francesco Sforza per ricevere la papale benedizione; avendo prima, assieme al Caldora, assediato il castello di Paganica, presso Aquila, nel quale si rifuggì Niccolò Piccinino, e dove Braccio teneva in serbo i denari avuti dai Fiorentini.

(1) *Giornali del Duca. Corio. Cronica di Napoli.*
(2) *Infessura: Diarium Romanum.*

S' era conchiuso un accordo, in forza del quale Niccolò doveva uscire liberamente, e ritenersi la metà di quel denaro. Ma volendo il Caldora tendergli insidia, e rapirgli la sua porzione, Francesco gli concesse una scorta di Sforzeschi: nobile prova di riconoscenza pel servigio prestato un giorno dal Piccinino a suo padre (1). Francesco venne poi spedito dal Papa contro il tiranno di Foligno, amico di Braccio.

Nell'anno medesimo papa Martino ebbe a solennizzare un altro gratissimo avvenimento: Benedetto XIII morì nella Spagna quasi nonagenario. Ma Alfonso, al quale più che mai importava di controbilanciare il potere del Papa, fece eleggere dai due cardinali rimasti un nuovo papa, che chiamossi Clemente VIII.

---

(1) Vedi il V. capitolo del libro I.

CAPITOLO NONO

Tosto che Alfonso ebbe notizia della presa di Napoli, mandò colà da Barcellona una parte della sua flotta, sotto la condotta di Don Federico de Luna, figlio naturale di Martino re di Sicilia. Già prima, una nave partita dalla Sicilia avea trovato modo di avvicinarsi a Castel Nuovo, e provvederlo di vettovaglie. Tuttavia il disegno della flotta fallì. Giovanna avea incontanente raccolti nella capitale i principali baroni colle loro genti, le quali dispersero i navigli che volevansi impadronire del molo. I nemici dovettero contentarsi di liberare l' Infante dal castello, a guardia del quale fu lasciato il catalano Dalmeo Cacirera (1).

Intanto l'Infante avea rivolto il pensiero ad un'altra impresa. Egli si era collegato col Doge

(1) *Zurita.*

Tommaso Fregoso, scacciato da Genova, coll'intenzione di rimetterlo in patria e rapire al Visconte la signoria: e il Doge prometteva che, tornato al potere, l'ajuterebbe a riconquistar Napoli. Don Pedro s'avviò colla sua flotta a Porto Pisano, dove s'unirono alle sue alcune navi dei Fiorentini, travolti in una lunga guerra contro il Visconti. Nel medesimo tempo comparvero i fratelli del Doge, Battista ed Abramo. Mostratisi nel porto di Genova, tentarono in prima di ammutinar la città gridando: viva il popolo ed i Fregosi! Ma neppur quelli della parte loro si mossero; poichè detestavano la comunanza cogli odiati catalani. Venne quindi dalla flotta disertato Rapallo con altre città del littorale di Genova; e occupato Sestri, posto sopra un'amenissima lingua di terra. I Genovesi mandarono quindici galere ed altre navi maggiori sotto il comando di Antonio Doria. Si diedero varie battaglie, ma con poco vantaggio di Genova; quantunque, anche dalla parte contraria, Giovanni Fregoso, fratello minore del Doge, fosse stato mortalmente ferito. Alla fine il Duca di Milano scese a pensieri di pace; essendo in quel mentre molto vessato in Lombardia dai Veneziani, al cui servigio era passato il Carmagnola. Egli voleva cedere al re d'Aragona Calvi e Bonifazio; ma a quella proposta s'oppose ostinatamente il Senato genovese; e il Visconte allora diede in

pegno ai Catalani Porto Venere e Lerici, luoghi assai muniti: il primo dei quali giace sopra un promontorio del golfo della Spezia, l'altro in un seno orientale di esso ai piedi del monte. Dopo di ciò, l'Infante fece vela con la sua flotta verso la Sicilia (1).

Durante questo tempo e per alcuni anni dopo, il Regno di Napoli godette d'una tranquillità, interrotta solamente dalla crescente ambizione di Sergianni, e dall'avarizia del Papa. Martino V credeva che i suoi parenti non fossero ancora bastevolmente provveduti. Innanzi tutto bramava di possedere le città di Astura e Nettunno, che appartenevano a un Orsini, conte di Nola. Questi le cedette; poichè la regina promisegli Sarno e Palma, delle quali avea spogliata la famiglia Gianvilla. Non contento di ciò, il Papa chiese pel suo nipote Antonio, che era già in possesso di Salerno, il prossimo Eboli con altri circostanti castelli, di ragione di Francesco Mormile, discendente da quell'Annechino, al quale Giovanna andò un giorno debitrice della sua libertà. Ciò non di meno ella mandò in Eboli dei mercenari che cacciarono Francesco dalle sue terre. Antonio Colonna si sposò quindi alla erede di Cotrone e Catanzaro, per cui venne in possesso anche d'una gran parte della Cala-

(1) *Zurita. Johannes Stella.*

bria; e diede sua sorella a Gian Antonio Orsini, principe di Taranto, figliuolo primogenito della regina Maria, e il più potente vassallo del Regno (1).

Nel 1428 Giovanna e Lodovico III da Aversa vennero a Napoli, ove questi desiderava di porre la sua dimora, per far cosa grata ai baroni; i quali, per la sua moderazione e modestia, altrettanto l'amavano, quanto temevano l'influenza del Siniscalco. Ma Sergianni insistette presso la regina, affinchè Lodovico fosse inviato nelle Calabrie; sì perchè questa provincia era a lui destinata, sì perchè egli dovea conquistare alcune di quelle città favorevoli alla parte dei Catalani. Lodovico sottomise ben presto tutta la Calabria, e godette dell' affezione di quel popolo, in mezzo al quale rimase sino alla morte. Alcuni pretendono però ch' egli abbia assistito all' incoronazione di suo cugino Carlo VII, fattasi in Reims nell'anno 1429 (2).

Per via di potenti parentadi cercava ora Sergianni di sempre più rassodare il suo credito. Sposò una delle sue figlie al figliuolo di Jacopo Caldora, già divenuto Duca di Bari; un' altra fidanzò a Gabriele Orsini fratello del principe di Taranto. Seppe anche far contrasto in vario mo-

(1) *Bonincontrius*, *Annales*.
(2) *Bouche*.

do all' influenza del lontano re Lodovico; fece procedere lentamente l'assedio di Castel Nuovo, interrompendolo con armistizii; e così accadde che i Catalani rimasero signori di quella rôcca sino alla morte della regina; ed anzi entravano ogni giorno in città per comperarsi dei viveri. Non si ritenne nemmeno dal trattare clandestinamente con Alfonso; e non osando di scrivergli, fece per suoi fidati rammentare al re una predizione, che questi una volta gli aveva espresso a quattr' occhi (1).

Anche papa Martino avea trovato prudente di non contrastare a tutte le pretensioni del re di Aragona; e tenne seco un carteggio, per cui Alfonso cessò di proteggere l'antipapa Clemente VIII; il quale, deposta la sua dignità, fu nominato vescovo di Majorca. Ma papa Martino godette per breve tempo dell' assoluta signoria della Chiesa; egli morì nel febbrajo del 1431, in età di sessantatrè anni, e fu sepolto in Laterano. La sua gloria maggiore è quella di aver trovato Roma in iscompiglio grandissimo, e di averla lasciata in pace perfetta. Ma quella pace fu corta. In suo luogo venne creato, nel marzo dello stesso anno, un veneziano dell'antica famiglia Condolmieri, che si chiamò Eugenio IV.

Egli avea passati gli anni giovanili in un chio-

(1) *Zurita.*

stro, ove era entrato di conserva coll'amico della sua gioventù, Antonio Cornaro, dopo aver fatto dono dei suoi beni alla Chiesa. Allorchè Gregorio XII, zio d'Antonio, salì alla Sedia Apostolica, creò cardinale il nipote; dignità ch'egli accettava col patto, che anche al Condolmieri si conferisse (1). Come cardinale, Eugenio s'era acquistato una bella rinomanza col sedare una insurrezione in Bologna, e col restaurare il porto d'Ancona, edificato da Trajano. Oltreciò era uomo di elette forme e di venerande sembianze; non era dotto, ma possedeva molte storiche cognizioni; e raccoglieva alla sua corte i più celebri storiografi del suo tempo: fra i quali Poggio Bracciolini, Flavio Biondo e Leonardo Bruni. Amava l'architettura, e fra le opere d'arte eseguite sotto il suo regno, voglionsi annoverare le porte di bronzo della basilica di San Pietro (2).

Con se stesso e con gli altri usava una severità monastica; e il primo atto del suo governo era diretto contro la famiglia del suo antecessore. Si accusavano i Colonnesi d'essersi appropriato non solamente il tesoro di Martino V, ma anche gioielli e preziose suppellettili della Chiesa. Dall'altra parte s'incolpava il papa di guar-

(1) *Vespasiano, vita del Papa Eugenio IV.*
(2) *Vespasiano. Platina.*

dare unicamente all' interesse degli Orsini, che promossero la sua elezione. Che che ne sia, il tesoriere di Martino, e il vescovo di Tivoli furono imprigionati. Stefano Colonna, Antonio nipote del papa defunto, e suo fratello, il cardinale Prospero Colonna, fuggirono dalla città. Essi raccolsero alcune milizie nelle loro terre vicine, fra le quali erano specialmente Genzano e Marino; s' impadronirono della Porta San Sebastiano e penetrarono in Roma; ove in Piazza di Venezia e in Piazza Colonna si venne alle mani colle squadre papali, a cui s' unirono i facchini romani. Ma i Colonnesi, mal sostenuti dal loro seguito, dovettero ritirarsi. Eugenio chiamò al suo soldo da Napoli Jacopo Caldora; ma Antonio Colonna, che aveva sterminate ricchezze, riuscì a guadagnarselo. Avendo poscia il Papa fatto corrompere dal canto suo il venale Caldora, e tanto i collegati veneziani e fiorentini, quanto la regina Giovanna mandando un esercito ausiliare al Papa (quest' ultima sotto la condotta di Marino Caracciolo, fratello del Siniscalco); anche il Caldora s' attenne alla parte papale, e i Colonnesi furono intieramente disfatti. Antonio dovette sborsare alla Chiesa settantamila ducati; e papa Eugenio fulminò una scomunica contro la famiglia Colonna, colla quale la privava di tutti i beni e dignità; permetteva che si demolissero i loro palagi; comandava do-

versi togliere da ogni luogo la incoronata colonna che portavano nel loro stemma; negava loro onorata sepoltura, e pronunziava persino contro la più tarda lor discendenza una eterna maledizione: non potessero mai ottenere ufficio qualunque, mai raccogliere una eredità, e, avviliti da continua penuria, la vita fosse a loro un supplizio, un sollievo la morte (1).

---

(1) « De testamento aliorum nihil capiant, sint semper egentes et pauperes, ut iis perpetua egestate sordentibus, sit mors solatium, et vita supplicium. » *Bulla Eugenii Papae IV adversus Prosperum de Columna cardinalem.* Quest' era già il terzo anatema scagliato dai papi contro i Colonnesi. Il primo provenne da Alessandro III, il secondo da Bonifazio VIII.

CAPITOLO DECIMO

Essendo per questa bolla papale privati i Colonnesi, non solo di tutti i loro possedimenti, ma proibito ancora di dare ad Antonio Colonna il mero titolo di principe di Salerno, la regina Giovanna s'appropriò tutti gli averi di quella famiglia, ajutata in ciò dal Caldora, che sperava d'ottenere per sè stesso una parte della rapina. Antonio perdette pure Catanzaro e Cotrone, poichè sua moglie fu uccisa, e il retaggio pervenne alla sorella minore. In queste occorrenze, Sergianni chiese alla regina Salerno, e il titolo di principe. La regina rispose: che, possedendo Capua, potrebbe farsi chiamare principe di quella città. Al che soggiunse Sergianni: Capua essere sempre stata congiunta con la Corona, e perciò da qualche di lei successore nel Regno poter essergli ritolta; insistendo vieppiù sul domandato possesso di Salerno. La regina

non volea condiscendere, e perchè l'avanzata età aveva intiepidita la sua affezione pel Siniscalco, e perchè Covella Ruffo, duchessa di Sessa, la inanimava a star ferma nel suo proposito. Costei, che per asprezza di carattere viveva dal marito divisa, si era da poco tempo intimamente legata colla regina, sua parente, e seco abitava in Castel Capuano. Orgoglio e avidità di comando la dominavano; sicchè non poteva durar lungamente in concordia col Siniscalco; il quale, insofferente di ripulse e fieramente inasprito contro la regina, si lasciò trasportare dalla passione a tal segno da insultarla colle più villane rampogne. Appena uscito dalle stanze reali, comparve la duchessa, che era stata ascoltando il loro colloquio, e trovata la regina piangente, le si gettò ai piedi e vivamente la scongiurò di non voler essere più a lungo la schiava d'un povero gentiluomo che essa avea tratto dal fango: ciò disdire alla nipote di tanti re; non mancar altro che l'insolente Siniscalco ponesse le mani addosso alla sacra persona della sovrana; al quale avvilimento non si potrebbe sottrarre, essendo essa in sua piena balìa, e il castellano della ròcca un parente, una creatura di Sergianni.

Giovanna a questi detti abbracciò la duchessa, e promise di non più sopportare l'egoismo insolente del Siniscalco. Il castellano fu levato

d'ufficio, e posto in suo luogo un vassallo della duchessa. I nobili della corte erano da un pezzo avversi a Sergianni; anzi correva voce, che costui, dopo la morte della regina, volesse formare col Caldora e col principe di Taranto una specie di triumvirato, dividendosi tra loro il Regno, che poi pensavano di governare in qualità di luogotenenti papali (1).

La duchessa si rivolse ad Ottino Caracciolo, vecchio nemico del Siniscalco; al quale procurò un abboccamento colla regina, e così pure a Pietro Palagano di Trani e a Marino Boffa, bramosissimi di soppiantare Sergianni. Ma non giunsero però a conseguir da Giovanna una sentenza di morte; che, già avanzata in età, diceva di non voler comparire innanzi al Giudice eterno con un delitto sull'anima; desiderava soltanto l'imprigionamento del Siniscalco. Nel consiglio dei congiurati fu nondimeno conchiuso di ucciderlo; chè una semplice cattura pareva, per l'instabilità della regina, troppo pericoloso, e avrebbe forse potuto riuscir fatale ai capi di quella impresa.

Fra questi disegni era venuto l'agosto dello anno 1432. Sergianni, per legarsi più strettamente al Caldora di cui diffidava, avea sposata la sua figliuola all'unico figliuolo di lui. Le noz-

(1) *Costanzo.*

ordinarono che si chiudesser le porte, e non si lasciasse uscire nessuno; dopo di ciò fecero invitare al castello il figliuolo e il fratello di Sergianni con altri suoi parenti, sotto pretesto che la regina era moribonda. Vennero, s'impadronirono di essi e ne misero a sacco le case. Il Caldora non fu presente alle nozze; in quel momento trovavasi negli Abruzzi.

Il cadavere sfigurato di Sergianni, con una gamba ancor scalza, fu posto nell'anticamera sopra una bara. Allo spuntare del giorno comparve la duchessa di Sessa, che avea passata la notte fuor del castello, considerò il morto, e sclamò: ecco il figlio d'Isabella Sarda, che volea competere meco! (1) Verso la sera vennero alcuni monaci di S. Giovanni in Carbonara, dove Sergianni s'era fatto erigere una cappella, e senza esequie lo seppellirono. La regina concesse agli uccisori un salvocondotto, protestando però di non aver voluto la morte del Siniscalco. Quelli scusaronsi col dire, che Sergianni s'era difeso, e che sarebbe stato impossibile prenderlo vivo.

Così periva il Siniscalco nell'età di anni sessanta. Nella suddetta cappella, situata dietro il gran mausoleo del re Ladislao, gli fu inalzato

(1) La madre di Sergianni era figlia d'un mercante pisano. Vedi *Fra Luigi Contarino: Antichità di Napoli.*

un monumento, che si vede anche oggi ben conservato. Sergianni vi è scolpito colla sua armatura in grandezza naturale; le sue robuste, ma poco simpatiche sembianze rivelano un uomo, che non sempre prese le vie più rette per arrivare a' suoi fini. Del resto, il popolo l'odiava, come ogni altro favorito; e ancor lunga pezza dopo la sua morte si cantava a suo scherno una popolare canzone, ogni strofa della quale terminava col ritornello:

« Morto è lo pulpo e sta sotto la preta,
Morto è Ser Janne, figlio de Poeta (1). »

(1) *Pulpo* invece di polpo o polipo, che è l'arme o l'impresa dei Caraccioli; *preta* per *pietra*. Il padre di Sergianni era notaro; che sia stato poeta non consta. È più verosimile che gli sia applicato quel nome per antonomasia, in un tempo in cui l'arte dello scrivere era ancor rara: caso che si riscontra ancora ai dì nostri. I due versi citati sono nei *Giornali del Duca di Monteleone*.

CAPITOLO UNDECIMO

Allorchè Lodovico III seppe la morte del Siniscalco deliberò di recarsi a Napoli; ma la regina, per consiglio della duchessa si oppose; ed egli, sempre pieghevole, si accomodò a' suoi voleri. La duchessa non solamente aspirava a governare, ma, avversa ai francesi, inclinava a favorir gl'interessi del re d'Aragona; il quale, stando in quel mentre in Sicilia, non volea lasciarsi sfuggire di mano una sì propizia occasione per ricuperare l'influenza perduta. L'anno stesso, ad onta delle burrasche invernali, veleggiò all'isola d'Ischia ancor presidiata da'suoi. Ma prima di procedere in questa narrazione, daremo alcun cenno dell'imprese operate da Alfonso sino all'anno 1424.

Appena giunto in Ispagna, cominciò a trattare col re di Castiglia la liberazione dell'infante Don Enrico. Ma il re di Castiglia, dominato dal

suo favorito Don Alvaro de Luna, cercava di tirare in lungo le trattative, e scansò ogni precisa risposta. Don Alvaro era nipote del defunto antipapa Benedetto; la sua politica, non priva di circospezione, si assomigliava molto a quella di Sergianni, mirando ad allontanare ogni straniera influenza per tenersi più fortemente. Laonde, allorquando Alfonso minacciò di irrompere nella Castiglia, e gli riuscì di volgere al suo partito l'infante Don Giovanni, suo fratello, la corte castigliana trovò opportuno di venire a' patti. Don Enrico fu posto in libertà, ma dovette promettere sommissione tanto al re di Castiglia quanto a Don Giovanni, divenuto re di Navarra per morte del suocero (1425), e incoronato in Pamplona assieme a Bianca sua moglie.

Alfonso che colle sue proprie Cortes, ossia coi rappresentanti del popolo catalano, non era sempre d'accordo, aspirava ardentemente a ridurre in suo potere l'intiera penisola. A questo fine maritò all'infante di Portogallo sua sorella Donna Eleonora, dalla quale nacque quella Eleonora che fu più tardi sposata all'imperatore Federico. La pietra dello scandalo per Alfonso era Don Alvaro, che continuamente opponevasi alle pretensioni di ambedue gli infanti; poichè allo stesso Don Giovanni stavan più a cuore i possedimenti in Castiglia, che il suo regno di Navarra; e considerossi come esiliato, quando la cor-

te castigliana gli fece intendere di doversi recare ne' suoi proprî paesi.

Nell'anno 1429, poco prima della comparsa di Giovanna d'Arco, avendo il Delfino di Francia, nella critica sua posizione implorato il soccorso d'Alfonso, questi si giovò d'un tale pretesto per dirigere le armi contro la Castiglia. Don Alvaro gli veniva incontro con un esercito allorchè accorse il cardinale di Foix mandato da papa Martino a far da paciere; e la regina di Aragona, sorella del monarca castigliano, fece alzar la sua tenda fra i due accampamenti, affinchè la battaglia non avvenisse. Gli eserciti infatti si ritirarono, ma la concordia non fu per questo ristabilita (1).

Per più d'un anno durarono le vicendevoli insidie, la guerra alla spicciolata, gli inutili negoziati. Sembrava però che d'ambe le parti i mezzi decisivi mancassero; oltredichè gli stati catalani e aragonesi non volevano riconoscere la necessità di una simile lotta, e ricusavano al re i loro ajuti; dichiarandosi pronti a sostenerlo nel solo caso d'un attacco dei castigliani. Le cose d'Alfonso preser cattiva piega a cagione dell'abbandono d'uno de' suoi più potenti vassalli, Don Federico de Luna. Costui, come abbiamo narrato, era figliuolo naturale del defun-

(1) *Zurita.*

to re di Sicilia, e perciò nepote dell'ultimo sovrano aragonese dell'antecedente dinastia. Avea grandi poderi in Aragona e Alfonso lo trattava come fratello. Ma, o che la propria turbulenta natura lo stimolasse, o la militare impresa di Napoli, e la dimora fatta con Don Pedro in Sicilia svegliassero la sua ambizione (chè i Siciliani gli erano molto affezionati), oppure che a ciò Don Alvaro segretamente lo incoraggiasse: fatto si è, che egli ad un tratto s'allontanò dalla corte d'Alfonso. Servì di pretesto il vivere egli in incestuoso commercio colla cognata; per cui i parenti di essa porsero al re le loro aspre lagnanze. Alfonso però accordava a Don Federigo un salvocondotto, affinchè senza alcun timore se ne tornasse; ma quegli invece recossi nel 1430 in Castiglia, vi parlò apertamente dei suoi diritti al regno d'Aragona, e ancor più alla Sicilia, e sfidò finalmente Alfonso ad un duello che non fu da lui accettato. Il re di Castiglia fece grandi accoglienze a Don Federigo, e gli donò la città di Arcona; per il che Alfonso s'impadronì dei beni che quegli aveva in Aragona. Di questa circostanza profittò il re di Castiglia per metter sotto sequestro anche i possedimenti dell'Infante, situati dentro il suo regno.

Non è nostra intenzione di progredire più oltre nel racconto di queste vicende; basti il dire, che di accorgimenti diplomatici non fu penuria.

Alfonso trasse al suo partito il re di Granata, e questi dovette affrettarsi a soccorrere l'infante Catalina, moglie di Don Enrico, la quale era assediata dai castigliani in Segura. Questi allora si rivolsero ai Genovesi, lor promettendo di ajutarli a ricuperare la libertà, se avessero allestita una flotta contro di Alfonso. Quindi tanto più strettamente collegossi Alfonso col Visconte in Milano. Alla fine, per interposizione del re di Portogallo, venne conchiuso fra Castiglia e Aragona un armistizio di cinque anni. Don Federigo giurava solennemente sottomissione al re di Castiglia, e prometteva, secondo l'usanza dei tempi, se spergiurasse, di pellegrinare a piè nudi a Gerusalemme (1).

Per effetto di quella tregua potè Alfonso impiegar di bel nuovo le sue forze all'esterno; poichè pareva non gli fosse mai piaciuto di soggiornare in Ispagna. Deliberò di portare la guerra nell'Affrica, tra per quel suo spirito intraprendente, e per proteggere la Sicilia, tra ancora per tenersi pronto ad ogni mutamento nelle cose di Napoli. Salpato da Barcellona con ventisei galere, e nove vascelli da trasporto, ebbe in Sardegna la notizia che la città di Tropea nella Calabria, ancora occupata dalle sue genti, era assediata da Lodovico, e aveva pro-

(1) *Zurita.*

messo dentro venti giorni di arrendersi. Alfonso affrettossi a recar soccorso ai suoi ; ma i venti contrarii lo respinsero ai porti della Sardegna, ove dovette trattenersi dodici giorni. Finalmente riuscì di tragittare a Palermo , dove rimase soltanto alcune ore , e continuò sollecitamente verso Tropea. Vi approdò ancora lo stesso giorno in cui doveva aver luogo la resa ; ma il vento impedì alle ciurme lo sbarco ; e quando fu effettuato, la città, che giace un po' lontana dal mare , era già nelle mani dei Provenzali. Il re tornossene quindi in Sicilia , e di là veleggiò verso l' isola di Gerbe , vicina al continente affricano , e per un ponte congiunta con esso. Ardua impresa era l' avvicinarvisi ; parte per la poca profondità dell' acque , parte perchè gl' indigeni avevano d' ambo i lati gettato in mare una gran quantità di macigni. Avendone però Alfonso fatta sgombrare una parte , poterono alcune navi inoltrarsi , e parecchi fra i più coraggiosi catalani balzarono a terra , e cacciarono il nemico dal ponte, del quale tosto s' impadronirono. In quel mentre giunse sopra un dromedario un ambasciatore del re di Tunisi, il quale consegnò ad Alfonso una lettera (1), che diceva : la conquista d' una tale isoletta essere indegna d'un monarca sì grande, e doversi

(1) *Fazius.*

piuttosto attendere l' arrivo del re di Tunisi colla sua armata, affinchè convenientemente da un re contro un' altro si combattesse. Alfonso accettò la proposta , e dopo alcuni giorni comparve il principe affricano con un esercito innumerevole. Si venne ad una battaglia , della quale gli storici attribuiscono la vittoria ad Alfonso. Ma essendo egli poco dopo costretto ad abbandonar l' isola per mancanza di viveri , sembra che quella vittoria fosse dubbiosa , e non avesse ad ogni modo buon esito.

Nell' isola di Gozzo udì Alfonso la morte di Sergianni , e prontamente salpò verso Ischia , come abbiamo accennato. Per la mediazione della duchessa di Sessa potè condurre a buon termine nuovi trattati colla regina , che lo riconfermò per figliuolo e successore (1). Ma da questa determinazione , non per anche pubblicata , ben presto distolse l' animo , allorchè la duchessa divenne nemica d' Alfonso , per aver questi stretta alleanza col di lei odiato marito. Alfonso allora, stabilita colla regina una tregua di dieci anni, passò in Sicilia.

---

(1) Il Zurita riporta intiero il documento, che è dato il dì 4 aprile 1433.

CAPITOLO DUODECIMO

Sul cominciare dell'anno seguente, 1434, entrò nel golfo di Napoli Margherita di Savoia, fidanzata a Lodovico III. Il padre di lei era quel duca Amadeo, il quale, deposte le redini del governo, s'era coi suoi fidi ritirato in un eremo sul lago di Ginevra, e fu più tardi eletto antipapa nel Concilio di Basilea. Quando la regina seppe l'arrivo della principessa, voleva riceverla in Napoli, e invitarvi anche il re Lodovico per festeggiarne solennemente le nozze. Ma i cortigiani ne la dissuasero, asserendo, che se volea regnare tranquilla, dovea tener più lontano che fosse possibile il suo figliuolo adottivo. La principessa perciò, malgrado una forte burrasca, fu costretta d'approdare a Sorrento, ove la regina le mandò un regalo insignificante. Passò poscia nella Calabria, e lo sposalizio fu celebrato in Cosenza.

In questo punto venne a Napoli Giannantonio Orsini, principe di Taranto. Anche verso di lui, per suggerimento de' suoi consiglieri, comportossi la regina assai freddamente; e trovando egli un giorno, in cui volea lasciare Castel Capuano, il cortile pieno d'armati, venne in tanta paura che era in procinto di saltare da una finestra (1), se Ottino Caracciolo non lo avesse calmato col dirgli, che quelle genti erano ivi raccolte per la distribuzione delle paghe. Fatte quindi aprire le porte, il principe recossi a spron battuto in Acerra, luogo di sua pertinenza. Quantunque gli scrittori ne tacciano, quel timore proveniva senza dubbio dalle segrete sue pratiche con Alfonso. La regina cercò di rabbonirlo; lo creò generalissimo contro i Sanseverini, che allora, non si sa per quale motivo, erano caduti in disgrazia. Gian Antonio s'impadronì delle loro possessioni; ma avendo la madre del conte Sanseverino supplicata la regina di perdonare ai suoi figliuoli, questa ingiunse al principe di restituire le conquistate città. Gian Antonio però ritenne quelle fra esse ch'erano limitrofe al suo territorio, e non le volea cedere, che previo il rimborso delle spese di guerra. Di questa circostanza giovaronsi in corte i suoi nemici, e principalmente il conte

(1) Costanzo.

di Caserta e Marino Boffa, che speravano d' arricchirsi a suo danno. Anche Giacomo Caldora, mosso dalle stesse cagioni, infiammava contro il principe l' animo della regina. Egli fu citato a Napoli; e non essendo comparso, venne spedito un esercito contro di lui, sotto gli ordini del Caldora; e fu fatta premura a Lodovico di muovere ad attaccarlo dalla Calabria.

Il principe di Taranto, che avea al suo soldo cinquemila cavalli e molta fanteria, non disperava d' una buona difesa. Andò egli stesso incontro al re Lodovico, e mandò ad Ascoli di Satriano, per trattenere il Caldora, suo fratello Gabriele, e il lombardo Ruffino, suo capitano. Voltosi però Gabriele a Minervino, il Caldora seppe corrompere sì bene Ruffino, che questi tradì il suo generoso signore, e gli diede Ascoli nelle mani; ma poi, maltrattato e vilipeso dal Caldora, finì la sua vita mendicando in Lombardia (1). Caldora conquistò poscia i possedimenti del principe in terra di Bari, e s' unì a Lodovico per assediare Castellaneta, che dovette anche arrendersi. Questo esempio seguirono molti altri castelli; e Gian Antonio ritirossi a Taranto, che resisteva al nemico con Lecce e Gallipoli ed altre rôcche bene fortificate. Tutto il resto prese il Caldora in nome del-

(1) *Giornali del Duca.*

la regina ; e a Lodovico infermiccio non volle cedere neppure un castello in sito salubre , ove farsi curare (1). Perciò, sopravvenendo l' inverno, si ridusse Lodovico a Cosenza; ma essendo di gracile complessione, estenuato dalle fatiche dell' armi , e dall' aria maligna nei bassi luoghi della terra di Otranto visitati da febbri , non si riebbe più ; e colto nel talamo da un' improvviso malore, morì dopo pochi giorni, alla metà di novembre 1434. Per testamento ordinava , che il suo cuore fosse portato a sua madre in Provenza , e il corpo si seppellisse nel duomo di Napoli. Quest' ultimo desiderio però non fu sodisfatto , ed egli giace in Cosenza. La sua vedova si maritò più tardi con un conte palatino di Baviera.

La regina Giovanna ricevette con estremo dolore la nuova della morte di Lodovico ; pianse , gettossi a terra , lodando altamente l' amorevolezza e la mite indole del defunto , e rimproverando a sè stessa il freddo contegno con lui tenuto. Quindi si vestì di quella profonda gramaglia, che le più tenere madri soglion portare pei loro figliuoli.

Tanto più vituperosamente comportossi il Caldora ; perchè , appena informato di quella morte, a dimostrazione di disprezzo, indossò un

(1) *Giornali del Duca*.

abito di velluto scarlatto (1). Egli s'era ridotto in Bari per godere a bell'agio delle proprie ricchezze ; ma i due capitani lasciati a fare le sue veci, Menicuccio da Aquila, e il conte Onorato Gaetani, dopo la partenza di Lodovico, non poterono sostenersi lungamente contro il principe di Taranto. Il Gaetani fu preso; e in breve tempo , il principe grandemente amato dai sudditi, riconquistò tutta la provincia di Otranto. Luogotenente in Calabria era stato mandato dalla regina Giovanni Cossa.

Ma già a' due di febbraio 1435 moriva Giovanna II , da lungo tempo infermiccia , dopo vent'anni di regno e sessantacinque d'età. Viene tacciata di debolezza, di volubilità di carattere , e di licenziosi costumi, non però a segno da offendere con essi l'esterna decenza. Del resto la riputazione di lei era sì dubbia , che un oratore fiorentino potè osare una volta di farle amorose dichiarazioni ; ma essa sorridendo richiese : se anche queste fossero oggetto della sua missione (2). Oltre i già menzionati , vuolsi , che anche Artugio Pappacoda e Urbano Origlia godessero del suo favore. Raccontasi pure , che ella facesse dar morte celatamente ad alcuni dei suoi drudi per seppellire con essi la propria

(1) *Giornali del Duca.*
(2) *Summonte.*

colpa (1). Nel rimanente mostrossi sempre generosa ed affabile, nè mai negò di ascoltare i suoi sudditi. Teneva corte magnifica, e mostravasi sempre regalmente adornata e piena di dignità. Alzavasi di buon mattino, e dopo avere passeggiato un' ora per le sale, ascoltava la messa. Interveniva assiduamente alle feste religiose e alle processioni, e nella quaresima visitava a piedi tutte le chiese. Era sì caritatevole, che dotò una volta cento povere fanciulle ad un tratto. Un pajo d' ore nella giornata occupavasi di musica; non era priva di cognizioni; sapea di latino, e scrisse in questa lingua a Pandolfello parecchie lettere amorose, le quali esistevano ancora nel secolo decimosesto. Avea molta cura della conservazione delle sue forme, ed ogni mattina eran condotte avanti al suo palazzo cento asinelle, nel cui latte usava bagnarsi (2).

Le sembianze di lei ci furono conservate sul monumento marmoreo di Ladislao, dov' è rappresentata seduta col globo imperiale nella mano sinistra. I suoi lineamenti appariscono espressivi e giunonici, anzi che belli. Grandi gli occhi, rilevate le sopracciglia, sguardo accennante simulazione. Gli storici la dicono però di

(1) *Mazzella.*
(2) *Mazzella.*

forme attraenti, di bianchissima carnagione, di biondi cappelli, e di occhi azzurri e giocondi. Il suo parlare debb' essere stato soave; il suo contegno dignitoso e regale (1).

Ultima della sua stirpe, non trovò chi le erigesse un sepolcro. Essa riposa nella chiesa dell' Annunziata, non lungi dall' altar maggiore, sotto una semplice pietra.

---

(1) Nulla v' ha di più assurdo che lo spacciare per quello di Giovanna II un celebre ritratto di Leonardo da Vinci, che vedesi nella Galleria Doria in Roma. Esso non ha la minima somiglianza coll' autentica statua di marmo sopra descritta, la quale, oltre ciò, alla foggia delle greche, è leggermente colorita. Leonardo non poteva avere a' suoi tempi alcuna ragione di copiare un antico ritratto della regina Giovanna. Del resto quell' unica e inapprezzabile effigie, rappresenta di certo una Giovanna, che fu regina di Napoli. Essa, o è Giovanna d' Aragona, seconda moglie di Ferdinando I, o la infelice e omonima figlinola di lei, che fu sposa a Ferdinando II; ambedue contemporanee di Leonardo.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

Morta la regina, si trovò un testamento nel quale ella nominava a governatori del Regno sedici fra' suoi consiglieri, e cortigiani, e lasciava la corona al fratello minore di Lodovico III, Renato duca di Lorena. Alla città di Napoli assegnava una gran somma di danaro, e distribuiva varii legati, tanto ai suoi, che al Visconti, e ai Genovesi. Molti tennero per surrettizio quel documento (1). Nondimeno i Napolitani inalberarono tosto lo stendardo del re Renato e quello del Papa, ed elessero venti rappresentanti d'alta e bassa condizione, per sostenere il governo, ed impedir le discordie e gli intrighi. Nel tempo stesso si spedirono ambasciatori

(1) Flavio Biondo, contemporaneo, dice espressamente dei governatori: « *a quibus testamentum illius nomine, subornatis qui se notarios et testes subscriberent, est confictum* ».

in Provenza per invitare nel suo regno il nuovo signore.

Poco dopo la morte della regina approdò in Calabria Giovanni Ventimiglia, mandato da Alfonso, il quale recava al principe di Taranto dei rinforzi, e il bastone di Gran Contestabile. Il Caldora intanto giaceva infermo a Bitonto, ed inviava contro l'Orsini i suoi figliuoli Antonio e Berlinghiero, che lo sfidarono ad aperta battaglia. Ma Minicuccio di Aquila, ch'era ai suoi stipendî, dissuase il principe dall'accettar quella sfida, dicendo, non convenirsi di porre a rischio se stesso, e le riguadagnate sue terre contro due avventurieri, che non avean nulla da perdere. Il Caldora però che non potea darsi pace di non esser presente alla divisione del reale retaggio, si fece portare a Napoli in lettiga, ed ottenne una parte della rapina col rinnovamento del contratto per la condotta. Furono arruolati egualmente il conte di Pontadera, e Micheletto da Cotignola: sicchè l'esercito crebbe ben presto a seimila cavalli e diecimila fanti. Napoli allestì a sue spese una guardia cittadina, e fu conchiuso che i deputati del popolo dovessero prender parte due volte la settimana al Consiglio di Stato, il quale s'adunava ogni giorno, tre ore la mattina e tre ore la sera (1).

(1) *Mazzella.*

Allorchè papa Eugenio dichiarò per via di oratori, che quegli soltanto, a cui egli la concedesse, potrebbe ottener la corona, e che era per mandar suo luogotenente in Napoli Giovanni Vitellesco patriarca di Alessandria, gli fu risposto: volersi serbar fede a Renato legittimo re. Le sole città e borgate degli Abruzzi strinsero un patto, annunziando di non voler riconoscere che un sovrano eletto dal Santo Padre.

Alfonso ebbe la novella della morte di Giovanna in Messina, e mandò tosto nel Regno Caraffello Caraffa per esplorare l'animo de' baroni. Questi era venuto a trattative col duca di Sessa, e con altri, che si mostravano pronti a sostenere il re col massimo impegno. Il duca di Sessa aveva già cominciato ad agire, cercando di persuadere un suo vassallo, Giovanni Caramanico, comandante della fortezza di Capua, a dargli in mano quella città. Caramanico acconsentiva; sostenendo però, essergli d'uopo, se voleva avere la città, di occupare prima di tutto il castello posto sul ponte del Volturno; e quando ciò gli riuscisse, ne darebbe il segno col corno. Subornò quindi un suo conoscente che era di guardia al ponte; e questi, secondo il convegno, nella notte calò dalla torre una fune, alla quale s'appresero i soldati del duca che là sotto aspettava-

no. A tre soli, per l'altezza e ripidezza delle mura, andò favorevole il tentativo; l'amico di Caramanico li nascose, e non potendo avventurarsi contro tutti i soldati di presidio, a se li trasse pochi alla volta, sotto il pretesto d'una incombenza da dar loro, e li fece prigioni col comandante medesimo. Caramanico, reso tosto consapevole del buon successo, non osò apertamente chiarirsi per timore del Citatino, a cui erano confidate le milizie nella città. Ora avvenne che il Citatino fece arrestare e condurre nella ròcca due del paese che s'odiavano a morte. Il Caramanico fece sapere al Citatino, che i due prigioni desideravano di accordarsi in presenza di lui; e si recasse perciò nella ròcca. Giunto alla soglia di essa, Citatino fu preso, e diviso da' suoi seguaci. Il Caramanico diede allora col corno il segno concertato; il duca di Sessa avvanzossi coi suoi, e senza spargimento di sangue conquistò Capua (1).

Sollecitamente ne fu avvertito Alfonso in Sicilia, e invitato a mandar pronti soccorsi; chè Capua mal potea sostenersi contro le armi di Napoli, le quali non tarderebbero a comparire; e nel tempo stesso era pregato di assistere in persona a un convegno, ove più gli piaces-

(1) *Fazius.*

se , per determinare il modo di condurre innanzi la guerra. Alfonso perciò recossi in Ischia con sette galere , e di là approdò non lungi da Sessa, nel territorio del duca. Questi, con gli altri baroni , andò ad incontrarlo alla spiaggia , ed il re li invitò nella sua nave per trattare delle cose più urgenti in mezzo all'allegria d' un convito. Alfonso avrebbe prima di tutto desiderato di possedere Gaeta, a cagione della sicurezza del porto ; ma i baroni dichiararono di non poter sguarnire Capua delle loro milizie , se non si volea perdere quel luogo importante; e che anzi, a ben sostenerlo, occorrerebbero dei rinforzi. Si conchiuse concordemente di spedire a Capua il principe di Taranto, e che intanto gl'Infanti in Sicilia allestirebbero la flotta reale. In mezzo ai nemici trovò Caraffello la via di giungere presso l' Orsini , che mostrossi disposto a muoversi con un corpo poderoso di gente. Avendogli Berlinghiero Caldora chiuso il passo alle Forche Caudine, piegò verso Cerito, e piantò il campo presso Francolisi. Dopo aver avuto un colloquio con Alfonso, volse a Capua una parte delle sue genti. Il Caldora, e il Pontadera accorsero per assediar la città , e vennero a parecchie scaramuccie. Tuttavia a bella posta indugiava il Caldora un attacco decisivo, desiderando che, in

caso di presa, i governatori lo facessero signore di Capua, come era prima avvenuto con Braccio e Sergianni; ma i governatori asserirono di non averne la facoltà.

CAPITOLO SECONDO

—

Intanto Alfonso si era colle sue galere ridotto a Gaeta, il cui possesso considerava come il fatto più decisivo di tutta la guerra. Trovavansi allora in Gaeta Ottolino Zoppo, inviato del duca di Milano, e Francesco Spinola con un presidio genovese, che il Senato di Genova aveva spedito, a quanto pare, di proprio moto; parte per odio inveterato contro i Catalani, parte perchè in Gaeta v' erano grandi magazzini di mercanzie genovesi. Il Visconte avea mandato l' Ottolino alla regina Giovanna per condolersi della morte di Lodovico III, e probabilmente per far valere le sue pretese su Napoli; ma giunto appena l' Ottolino in Gaeta, la regina non era più (1).

Quindi Alfonso si pose a stringere la città

(1) *Summonte.*

per mare e per terra, e a troncarle ogni comunicazione, dopo essersi congiunto col principe di Taranto, e con una gran parte delle sue genti. In Capua rimase il Ventimiglia. Il monte che sovrasta a Gaeta, e su cui v'ha la cosiddetta torre d'Orlando, venne per tradimento in potere del re. Esso era già sin d'allora compreso dentro le fortificazioni; ma fra quello e la città propriamente detta, vi aveva un secondo muro. I gaetani vidersi ridotti alle strette; e più assai degli strumenti ossidionali, cui opponevano sacchi di lana, li domava la fame. Oltre alle granaglie, che poche ancora rimanevano, serviva di principale nutrimento lo zucchero, del quale v'era copia nei fondachi, e che lo Spinola fece a piccole porzioni distribuire (1). Alla fine fu deciso di cacciare dalla città tutti gl'incapaci a vestir l'armi. I cortigiani consigliavano il re a respingerli per diritto di guerra; ma allorchè quelli espulsi, perseguitati dai loro compatrioti a colpi di pietre, si gettarono ginocchioni avanti il campo d'Alfonso, egli n'ebbe pietà, e ristoratili, li lasciò andare per la loro via. Crescendo in Gaeta la penuria, gli abitanti chiesero che Ottolino (poichè lo Spinola giaceva infermo per una ferita) venisse a trattati col re; e Ottolino pregò Al-

(1) *Fazius.*

fonso di accordargli per negoziatore il celebre Panormita, il quale soleva leggere al re gli antichi scrittori.

Il Panormita venne a Gaeta; pose sotto gli occhi dei cittadini la prevalenza del suo signore, la poca probabilità di soccorsi: esser la fame l'unico male insopportabile; pensassero alla generosità d'Alfonso, alla necessità d'ubbidire al vincitore, quando è vana la resistenza (1). I gaetani però non mostraronsi proclivi ad arrendersi, e implorarono una certa dilazione, che il re tanto meno volle concedere in quanto che nel frattempo erano giunti gl'Infanti colla flotta della Sicilia. Ottolino, contro il volere dello Spinola, si recò al campo nemico per patteggiar con Alfonso; ma senza frutto. Il re cominciò un assalto generale, e fu respinto.

Frattanto a Genova eransi apparecchiate quattordici navi per soccorrere gli assediati. Non senza opposizione dei nobili, e solo per l'influenza del Doge, n'era stato scelto a comandante Biagio Assereto, d'umile condizione, ma rinomato per le sue prodezze sul mare. Per indagare le forze della flotta aragonese, venne mandato ad Alfonso Benedetto Pallavicini, sotto pretesto d'intendersi secolui intorno alla resa di Gaeta. Il re gli assentì di recarsi nella città;

(1) *Fasius.*

e il Pallavicini la eccitò a continuare la resistenza, promettendo sollecito ajuto. Ad Alfonso poi riferì, essere impossibil cosa il persuadere alla resa i gaetani, e tornossene a Genova (1).

Poco dopo venne al campo reale l' annunzio dell' avvicinarsi d' una flotta genovese. Alfonso che non avrebbe potuto spiegar le sue navi nel porto di Gaeta, deliberò d' incontrar l' inimico in alto mare. Assunse egli stesso il supremo comando, affinchè tra gli Infanti non sorgesse contesa di precedenza, e veleggiò verso l' isola di Ponza, lasciando indietro un certo numero di navigli, per tener bloccata la città.

Quando i Genovesi vider la flotta, inviarono al re un trombetta che dichiarasse: non voler essi guerra con lui; permettesse loro di sovvenire di viveri e di soldati la confederata Gaeta, e ritornerebbero a Genova com'eran venuti. Alfonso trattenne il messo due giorni, per aver agio di prendere co' suoi consiglieri gli opportuni provvedimenti. La sua opinione era di dar battaglia; odiava i Genovesi, e si credeva in debito di far loro espiare la perdita di Bonifazio. Oltreciò confidava nella grandezza delle sue navi, nel coraggio delle sue genti, nella sua prevalenza di mezzi guerreschi. Nondimeno molti nel consiglio del re s' opponevano alla

(1) *Lengueglia: Guerre dei Genovesi contro Alfonso primo.*

battaglia navale, adducendo: i marinai genovesi esser più destri, e ciò in uno scontro marittimo valer più delle fanterie; la grandezza delle navi aragonesi non importare vantaggio in una stagione di tanta bonaccia (era nel cuor dell'estate); esse si distinguerebbero solamente per la loro immobilità: in una guerra, il cui esito tanto dipendeva dall'infido elemento, non doversi temerariamente esporre la persona del re; esser migliore consiglio tornare a Gaeta, per impedirne ogni comunicazione; e a questo, più che a battaglia, essere acconci i pesanti navigli (1).

Alfonso fu sordo a tali avvisi; ma nondimeno spedì col trombetta all'ammiraglio genovese Francesco Pandone, conte di Venafro, e gli fece proporre le seguenti moderate condizioni: se l'Assereto desisteva dal suo proposto, Alfonso concederebbe, quando Gaeta fosse presa, libera uscita allo Spinola e alle sue genti; piglierebbe sotto l'immediata sua protezione tutte le merci deposte nella città; doversi considerare la prepotenza della flotta reale; nè esser saggio consiglio l'esporre Genova alla ruina, per salvare Gaeta, la quale, solamente perchè stimavasene legittimo signore, voleva Alfonso ridurre a ubbidienza. Assereto gli rispondeva: aver Genova

(1) *Bracelli. Fazius.*

data la sua parola di soccorrere gli assediati; non doversi ora trattare della sicurezza dei Genovesi, ma bensì della sorte dei Gaetani; i suoi soldati medesimi non permetterebbero che si tornasse in patria senza aver operata cosa alcuna (1).

Così si venne ai preparativi della battaglia, ch'ebbe luogo ai primi d'agosto, non lungi dall'isola di Ponza. Si combattè dallo spuntar dell'aurora al cader della notte. Già ne' primi scontri Assereto aveva ingiunto a Jacopo Giustiniani di far vista di fuggire con tre navi; l'Infante Don Enrico volea inseguirlo, ma ne fu ritenuto da Alfonso. Tranne l'ammiraglia di Assereto e due altre, era ciascuna nave genovese costretta a combattere contro due aragonesi ad un tempo. Le galee contendenti si legavano insieme, si arroncigliavano con arpioni, e rendevano in questo modo la fuga impossibile. Ben presto manifestossi il vantaggio dei destri marinai genovesi sui soldati del re; pochi dei quali potean reggersi in piedi sui ponti; molti soffrivano il mal di mare. La nave reale, la *Magnana*, avea da bel principio assalito impetuosamente quella di Assereto; ma voltatasi questa improvvisamente, urtò con tanta forza la poppa della *Magnana*, che piegatasi intieramen-

(1) *Lengueglia.*

te da un lato, presentò opportuno bersaglio all' artiglieria genovese. Principale cagione di ciò, fu l' avere Alfonso, oltre alla gabbia superiore, fattane fermare un' altra a mezzo l' albero maestro, e riempirla di soldati (1); tutta la zavorra era già sdrucciolata alla parte pendente, e la stiva cominciava a far acqua e a sconnettersi. Mentre la *Magnana* trovavasi a quella stretta, vide le tre navi del Giustiniani volgersi a piene vele contro di essa. L' attacco delle sopravegnenti fu sì violento, che Alfonso dovette con alcuni principi ritirarsi sotto il primo ponte; arrendersi non voleva a niun patto. Una nave aragonese s' era accostata alla *Magnana* per muovere il re alla fuga, ma invano. Il ponte era seminato di freccie, e di proiettili dei nemici; i quali servironsi pure d' olio per rendere lubrico il tavolato, e di minuta calce, che ottenebrò l' aria per modo da non poter più distinguere amici e nemici (2). Il re era tornato sul primo ponte per cercare uno scampo o la morte. Ma ogni tentativo era indarno; chè molti dei Genovesi, già balzati sulla *Magnana*, aveano forzato i marinai catalani a tagliare la gomena dell' albero maestro, che rovinò con fracasso. Essendo poi caduto un grave proiet-

(1) *Fazius.*
(2) *Giornali del Duca.*

tile rasente il re, e facendo sempre più acqua la nave, i principi scongiurarono Alfonso a rassegnarsi al destino e a non troncare con un suicidio la speranza di futuri trionfi. Il re di Navarra s'era già arreso colla sua nave a Galeotto Lomellino. Alfonso chiese il nome dei comandanti nemici, e udito che fra essi vi avea un Giustiniani, la cui famiglia signoreggiava allora l'isola di Scio, si rese a lui, e venne mediante un ponte condotto alla nave nemica (1).

Il dì dopo i diversi capitani di vascello consegnarono all'ammiraglio i loro prigionieri, e Alfonso dichiarò di volersi porre in balìa del duca di Milano. Oltre i due re, vennero in potere dei vincitori l'infante Don Enrico, il principe di Taranto, il duca di Sessa, il conte di Venafro, Minicuccio d'Aquila, con un buon numero di grandi siciliani e catalani. La massa degli altri prigionieri di minor conto superava quella delle milizie genovesi; laonde Assereto rilasciolli senza riscatto. Il solo Don Pedro s'era salvato ad Ischia colle galere, e con una nave da guerra; i genovesi conquistarono tredici navigli, cui, baldanzosi della vittoria, appena giunti a Gaeta, incendiarono. In questo frattempo anche i gaetani fecero una sortita contro l'esercito del re, sbigottito dalla trista novella;

(1) *Collenuccio. Bracelli.*

e scompigliatolo, trovarono negli accampamenti un immenso bottino. Jacopo Caldora, che disertava il territorio del duca di Sessa, vi accorse per dividere quelle spoglie. Assereto lasciò poco appresso Gaeta coi suoi prigionieri, sotto pretesto di tentare un colpo contro l'isola d'Ischia. Sembra tuttavia che ne fosse verace motivo il non volersi sottoporre agli ordini dello Spinola, inclinato al partito repubblicano di Genova; mentre Assereto favoriva il Visconte. Al re venne quindi proposto di consegnare ai vincitori l'isola d'Ischia e i castelli di Napoli; ma ei vi si oppose ostinatamente. La flotta, la quale trovavasi a mille passi all'incirca da Ischia, fu sparpagliata da una fiera procella, e si raccolse più tardi presso l'isola di Ponza; ma invece di ritornar verso Ischia, Assereto diresse il suo corso a settentrione, ed approdò in Porto Venere. Quivi trovò un messo del Visconte che gli ordinava di condurre il re non a Genova, ma a Savona, d'onde il duca lo farebbe trasferire a Milano. Assereto non ardì di eseguire questo disegno in presenza degli altri capitani, tutti aderenti alla parte aristocratica genovese; e però si servì del seguente artifizio. Fece che il giorno di poi i capitani consegnassero tutta la preda, affinchè se ne facesse un'eguale distribuzione; ma essendo a ciò mal disposti, sciolsero primi le vele verso di Geno-

va (1). La nave ammiraglia rimasa indietro, volse la prora verso Savona, ove pose il re nelle mani del luogotenente ducale. I genovesi aspettarono invano l' arrivo dell' illustre prigioniero.

---

(1) *Fazius.*

CAPITOLO TERZO

In questo spazio di tempo erano giunti a Marsiglia gli ambasciatori napoletani, destinati a condurre dalla Provenza l' erede del trono di Napoli; ma seppero colà che Renato trovavasi in prigionia del duca di Borgogna. Così amendue gli aspiranti alla corona del misero regno erano ad un tempo privati della loro libertà.

Renato in assai giovane età avea sposata la figliuola del duca di Lorena, che dichiarollo suo erede per consentimento dell' imperator Sigismondo. Morto nel 1430 il cardinale de Bar, fratello dell' ultimo duca, Renato venne al possesso dello stato. Ma Antonio di Vaudemont, nipote di Carlo, ucciso nella battaglia d' Azincourt, sosteneva essere la Lorena un feudo maschile, e non poter passare alla figliuola del morto duca. Egli aderiva al partito borgognone inglese; mentre Renato avea congiunte le sue alle

armi francesi, dopo che la Vergine d'Orleans condusse a Reims il Delfino. Laonde gli stati di Borgogna, che col possesso di Renato vedeano sui loro confini un nuovo nemico, stanziarono una somma di denaro per sostenere le pretensioni d'Antonio; al che furono stimolati specialmente dal maresciallo di Toulongeon, amico di Antonio (1).

Fu però malagevole ad ambedue il radunare un conveniente numero di soldati, perchè Filippo il buono di Borgogna non volea sprovederne le rimanenti provincie. Finalmente si allestì un piccolo esercito, composto in gran parte di avventurieri e bastardi di famiglie ragguardevoli. L'esercito di Renato invece era numeroso e cospicuo; l'accompagnavano molti cavalieri lorenesi e teutonici. Si venne alla mischia presso Bullignevìlle; il maresciallo che comandava i borgognoni, veduta la preponderanza dei nemici, accennava di ritirarsi; ma Renato gliene troncò la via. Le sue genti erano invase da quello ardore temerario, che suole spesso condurre a sconfitta; i borgognoni si trincerarono dietro le loro salmerie, e collocarono alle due ale alcuni pezzi d' artiglieria. Fu risoluto di combattere a piedi alla foggia degli inglesi. Renato, dopo avere sfidato il maresciallo, si mosse il primo; ma

(1) *Barante: Histoire des Ducs de Bourgogne.*

i suoi vennero da bel principio sgominati dalle colubrine nemiche. Poco dopo cadde uno dei più stimati suoi capitani; Renato stesso fu ferito e fatto prigione, unitamente al vescovo di Metz. La vittoria dei borgognoni fu completa, e il maresciallo trasse Renato a Dijon; ove lo visitò sei mesi appresso il duca di Borgogna. Renato, che nella sua solitudine s'occupava di poesia e di pittura, gli fece un presente di due dipinti sul vetro, nei quali avea ritratto lo stesso Filippo il buono col padre di lui; ed il duca li fece porre nei finestroni della Certosa (1).

Isabella, moglie di Renato, tentava intanto ogni mezzo per liberare il marito; lo stesso dicasi della nobiltà lorenese. Questa liberazione ebbe effetto nell' anno 1432; sotto condizione però, che Renato avesse da presentarsi a qualunque chiamata del duca, e desse in ostaggio i suoi figli. Ma non essendosi potuto accordare pienamente il riscatto, si ricostituì prigioniero, e fu ritenuto in un castello presso Salins. Allorchè giunsero in Borgogna gli ambasciatori di Napoli, il duca gli permise di riceverli a Dijon. Tuttavia, stretto com' era in amichevoli relazioni con Alfonso, egli non volle metterlo in libertà, malgrado la intervenzione del re di Francia.

Ora gli ambasciatori persuasero alla moglie

(1) *Barante.*

di Renato di seguirli a Napoli. Isabella s'imbarcò col suo secondogenito, che portava il titolo di marchese del Piemonte, e in ottobre del 1435 approdò con quattro galere a Gaeta. Diffidando di Ottolino Zoppo, se lo condusse a Napoli in qualità d'ambasciatore ducale, e mutò il Magistrato municipale; ciò che più tardi grandemente le nocque. In Napoli fu ricevuta come regina con giubilo universale, e accompagnata sotto un baldacchino per la città. Lo stesso conte di Nola, sospetto di mantenere intelligenza con Alfonso, venne a prestarle omaggio. Essa nominò Gran Contestabile Jacopo Caldora.

Il Caldora s'era da Gaeta rivolto a Sessa, cui pose l'assedio. I Sessani, per liberarsene, inalberarono lo stendardo del Visconte, e il Caldora, indotto per consiglio d'Ottolino a lasciar Sessa, diresse tutte le sue forze contro di Capua, di cui sperava formarsi un principato. Gettò un ponte di barche sul Volturno e mandò una parte dell'esercito all'altra riva sotto Micheletto Attendolo e Antonio Pontadera, per cingere la città d'ambo i lati. Capua non era meno travagliata dalla scarsezza dei viveri che da intestine discordie; il Ventimiglia però seppe mantener l'ordine e venne a trattati col Pontadera. Il Caldora ne fu informato e chiamò a sè il Pontadera, il quale negò ogni cosa risolutamente; per modo che il Caldora, o temesse un ammutinamento dei

mercenari, o non volesse offendere Micheletto, amico di Antonio, lo lasciò tornare liberamente fra i suoi (1). Il Pontadera, avuti dal Ventimiglia tremila fiorini d'oro, non tenne più a lungo celato il tradimento, e si ritrasse co'suoi soldati nella campagna di Roma, dove lo aspettava una trista sorte, come più avanti racconteremo. Micheletto, rimasto solo, non potè più sostenersi e si congiunse al Caldora. Questi aveva intanto avuto notizia che i conti di Sora e di Laureto, della fazione di Alfonso, disertavano i suoi possedimenti negli Abruzzi. Indebolito com' era, senza di questo, levò l'assedio e s' avviò frettolosamente alla volta degli Abruzzi, ove, non solo riconquistò le sue terre, ma ridusse a mal partito i nemici. Micheletto si volse verso le Calabrie, e trasse in suo potere tutta la provincia, eccettuata la città di Scilla. Era in sua compagnia il marchese di Piemonte, giovanetto di dieci anni.

(1) *Fazius.*

CAPITOLO QUARTO

Intanto la regina Isabella conciliavasi la universale benevolenza. La sua rara bellezza, il prudente contegno, i modi cortesi e il facile ascolto che dava a tutti; siffatte doti, congiunte alla vereconda costumatezza, onde tanto si distingueva dalla antecedente sovrana, furono pei Napoletani un così nuovo e seducente spettacolo, che le professarono un culto quasi divino (1). Ma sventuratamente la propizia costellazione sotto cui cominciò il suo governo, dovea ben presto mutare corso. Mentre deplorava la cattura di suo marito, poteva ancor esserle di qualche conforto il pensiero, che anche l'antagonista si trovasse nel medesimo stato: quando le giunge improvvisamente l'annunzio che Alfonso era libero e avvicinavasi al Regno.

(1) *Mazzella.*

Alfonso, regalmente trattato, era stato da Savona tradotto a Milano. Il Piccinino si recò ad incontrarlo sino a dieci miglia dalla città; e la duchessa, uscita allo stesso fine, piegò innanzi ad esso il ginocchio (1). Fu condotto nel palazzo suburbano, che a lei serviva di ordinaria dimora; e solo tre giorni dopo fu accompagnato al castello. Il duca s'era posto in un luogo da cui poteva inosservato vedere il Re. Filippo Visconti, uno dei più segnalati e più misteriosi uomini di quell'età, viveva quasi segregato da ogni umano consorzio, con alcuni suoi favoriti, nelle stanze più segrete del suo palazzo. Di là regnava e meditava continui disegni guerreschi, quantunque di sua natura alla milizia poco inclinato. Amava appassionatamente la caccia; più che le scienze e le arti pregiava i militari talenti. Nondimeno, la grande predilezione sentita per Dante e Petrarca, mentre sprezzava i poeti del tempo suo, è testimonio del suo buon gusto. La doppiezza nel parlare e nello scrivere era in lui divenuta una seconda natura, e molto pareva addestrato in tutte le arti del dominare. Ma sebbene da un lato sovrastasse per ingegno a tutti quelli della sua corte, lo tormentavano dall'altro i terrori di apparizioni e i più volgari pregiudizii; e le contradizioni di cui fu piena

(1) *Zurita.*

la sua vita l'accompagnarono sino alla tomba. Egli, che avea sempre temuta la morte, morì colla maggiore fermezza e quasi volontariamente, avendo ricusati i consigli dei medici (1).

Questi era l'uomo che, al tempo di cui parliamo, aveva in mano i destini d'Italia. Ora, non poco costavagli il vincere la propria selvatichezza e il farsi innanzi all'ospite illustre. Finalmente, stabilitosi che al primo convegno non parlerebbesi se non di cose indifferenti, il Visconte comparve alla presenza del Re a capo scoperto, e piegò a terra un ginocchio (2). La conversazione s'aggirò intorno alla caccia, al quale passatempo anche Alfonso era molto proclive. Il dì dopo, il duca gli mandò in dono falconi e cavalli; e in seguito trovaronsi spesse volte insieme cacciando nel parco ducale. Quivi riuscì ad Alfonso di affezionarsi il Visconte; e a ciò contribuì non poco Niccolò Piccinino, il quale sperava di ottenere il suo intento contro lo Sforza presso al Re che l'odiava. Anche Filippo non avea mestieri di estranei suggerimenti per riconoscere quanto fosse pericoloso il lasciare ai Francesi porre il piede in Italia, potendo Milano e Genova andare a bella prima perdute. Quindi si decise in favore della parte

(1) *Candidus Decembrius: Vita Philippi Vicecomitis.*
(2) *Bracelli.*

catalana; quantunque l'esito alla lunga non corrispondesse all'aspettazione. I suoi astrologi non poteano predirgli che la propria discendenza e quella del Re d'Aragona sarebbero colpite dallo stesso disastro; e ancor meno, qual parte del mondo, all'occidente d'Europa, doveva scoprirsi per compire la rovina d'Italia. Noi pure vediamo a' dì nostri disprezzati dei segni assai più manifesti, e, per una simile avversione contro i Francesi, affrettato il decadimento d'Europa!

Il Visconti diede senza riscatto la libertà a tutti i suoi prigionieri. Il re di Navarra e Don Enrico recaronsi in Ispagna; e al primo fu conferito il governo dell'Aragona. Il principe di Taranto e il duca di Sessa furono mandati a Napoli per rianimare i loro partigiani. Alfonso andò per Pontremoli a Porto Venere, ancor presidiato dalle sue genti, per allestire una nuova flotta.

Era da prevedere l'impressione che questi fatti doveano produrre su Genova. Il Visconte comandò ai Genovesi di armare in sussidio di Alfonso un certo numero di navi; e quando gli ambasciatori di Gaeta giunsero a Genova per ringraziare della loro salvezza il Senato, il duca li fece condurre a Milano e trattare da prigionieri. Allora i Genovesi perdettero la pazienza. Francesco Spinola aspettava da lungo tempo un'occasione di liberare la sua patria. Già come

prigione dei Veneziani avea concepito il disegno di abbattere il Visconte, e ne avea chiesto ajuto a Venezia. Raccolse quindi molti nobili nel suo palazzo , ed esponendo con infiammate parole le offese del duca, si offerse capo della congiura , quando gli altri mancassero di coraggio; soggiungendo: non si dica giammai che Francesco Spinola si sia mostrato men valoroso per Genova che per Gaeta! (1).

Col doge Tommaso Fregoso, confinato a Sarzana, si trattò di ammazzare, nella sera di Natale, Opizzino Alzate governatore del duca; ma questo disegno fu poi deposto. Tutta l'impresa parve ardua molto; perchè il Visconte aveva in suo potere il castelletto di Genova, e le fortezze nella valle di Polcevera. Alla fine si offerse una altra occasione. Il duca, cui non erano ignote le brighe di Genova, mandò un nuovo governatore nella persona di Erasmo Trivulzio. Opizzino gli venne incontro alla porta di San Tommaso , e lo Spinola profittò di questa entrata solenne , per uscire all' improvviso con un'armata schiera di parenti e di amici, gridando libertà. Il popolo si congiunse a lui, Erasmo fuggì nel castelletto , e Opizzino cercò di raccogliere la sua gente nelle strade della città; ma fu ben presto ferito con pietre lanciate da donne dalle finestre

(1) Lenguaglia.

e poscia trucidato dal popolo. Il suo nudo cadavere giacque lungamente innanzi alla porta della chiesa di S. Siro in segno di trionfo (1). I suoi soldati non furono offesi, parendo bastasse il sangue d'un solo. Più tardi si ebbero anche le fortezze; chè invano il duca aveva mandato il Piccinino a riconquistare la città. Si nominarono otto Provveditori, i quali elessero a Doge Isnardo Guarco, vecchio di settant' anni. Ma Tommaso Fregoso comparve coi suoi, lo cacciò di palazzo ed annunziò che il suo antico diritto non era spento nè per la tirannia del Visconte, nè per l'elezione d'Isnardo (2).

---

(1) *Giustiniano: Storia di Genova.*
(2) *Folieta: Historia Genuensis.*

CAPITOLO QUINTO

Il principe di Taranto erasi prima imbarcato per Palermo, dove informò l'Infante Don Pedro dell'accaduto, e lo eccitò a mandare a prendere il Re a Porto Venere: dopodichè, per lo stretto di Messina, passò in Calabria. Don Pedro allestì la sua flotta, e spedì innanzi una nave a Porto Venere con vettovaglie, la quale, favorita dal vento, giunse colà il terzo giorno; ma la sua flotta, scompigliata dalla procella, non potè riordinarsi che nel golfo di Gaeta, ove gettò le âncore a molta distanza dalla città. Alcuni cittadini, aderenti al partito catalano, vennero a proporgli come facile impresa, d'impadronirsi della fortezza: nella città infierire la peste, esser morto il governatore, e i più dei partigiani provenzali fuggiti in più salubri paesi: le guardie essere trascuratamente distribuite; riposarsi sugli al-

lori acquistati (1). Don Pedro afferrò allegramente l'occasione favorevole; con persuasione e con doni riescì a guadagnarsi nuovi fautori. Di nottetempo e in gran silenzio avvicinossi la flotta; si apposero scale ad una parte meno guardata; una mano di Catalani s'impadronì della prossima torre e aprì la porta. Allora vi entrò con impeto l'Infante, e dopo breve difesa si arrese il presidio, che fu cacciato dalla città e rinnovato con milizie aragonesi. Così per una sorpresa notturna cadde Gaeta, cui Achille e le mille barche assalirono indarno.

Per consiglio del Panormita, Don Pedro rimase in Gaeta, e mandò colle navi Perellos a Porto Venere. La partenza di Alfonso fu ritardata, perchè il Visconte pregollo di volgersi colla flotta verso Savona, ch'era ancora in potere del duca. Ma un vento ostinatamente contrario impedì al Re di abbandonare il porto; e allorchè volle uscirne, Savona era già nelle mani dei Genovesi, e il duca lo scioglieva dalla promessa. Alfonso quindi veleggiò verso Gaeta, ove giunse ai due di febbrajo 1436; un anno dopo la morte della regina Giovanna.

La primavera e l'autunno trascorsero nell'andare e venire tra Gaeta e Capua, e negli apparecchi d'un nuovo esercito. Egli edificò allora

(1) *Fazius.*

il castello di Gaeta, com' oggi si vede, e prese al suo soldo Minicuccio da Aquila con duecento lance (1). In questo mentre, Jacopo Caldora si era gettato verso la Puglia, e avea condotto una piccola guerra col principe di Taranto, presto seguita da un armistizio; poichè in ottobre Minicuccio e Riccio da Montechiaro si erano insignoriti della città di Pescara, e Chieti si era ribellata. L'infaticabile vecchio Caldora vi accorse, sebbene profondamente addolorato per la morte del suo figliuolo Berlinghiero. Questi s'era in Bari innamorato di un paggio, e volendosi di nottetempo recare presso di lui, fu colpito nella testa da una sassata. Per vergogna tacque della ferita, e ne morì (2).

La fortuna intanto sorrideva ad Alfonso. In Capua il principe di Taranto gli condusse suo cugino, il conte di Nola, che era passato alla parte catalana. Alfonso gli diede in moglie una sua parente, Leonora di Aragona, colla città di Amalfi per dote. Ed essendosi Leonora, allora nelle Spagne, opposta a questa unione, il Re comandò che si conducesse per forza sopra una nave (3). Anche il conte di Caserta abbandonò la Regina. Coll'ajuto di questi due si giunse a conquistare Scafati, la cui ròcca giaceva sur

(1) *Summonte.*
(2) *Giornali del Duca.*
(3) *Zurita.*

una isoletta nel Sarno; ma essendo guardati il ponte e la riva del fiumicello, non potea quella ròcca resistere lungamente. Alfonso la diede in balìa del conte di Nola, che possedeva anche Sarno. Poscia si volse a Castellammare; la città s'arrese, il castello fu preso d'assalto. Invano però tentava di trarre dalla sua parte, in una spedizione per le Forche Caudine, il fratello di Sergianni, Troiano Caracciolo, conte d'Avellino. Tornando lo colse fra gli Appennini una orrenda bufera di neve, per cui molti del suo esercito perirono. Dopo di ciò il principe di Taranto recossi in Puglia ai quartieri d'inverno.

Isabella, che già vedeva una parte delle adiacenze di Napoli in mano dell'inimico, spedì al Papa in Firenze Ottino Caracciolo per chiedergli ajuto. Eugenio le mandò degli ausiliarii, il cui numero è riferito dagli storici diversamente: condottiere di quelli era Giovanni Vitellesco, patriarca d'Alessandria.

Quest'uomo memorabile nacque in Corneto. Finiti i suoi studi a Bologna, ritornò in patria, dove si fece capo di parte. Non era erudito, ma possedeva una grande facondia e molta destrezza nello sciogliere facilmente i più intrigati negozii. Si congiunse presto col Tartaglia, che allora trattenevasi in Toscanella, e che se ne serviva di segretario, di ambasciatore, e qualche volta anche in opere d'armi. Decapitato il Tar-

taglia in Aversa, tornò il Vitelleschi a Roma; e Martino V, che aveva in pregio le sue qualità, lo fece protonotario. Ancora più fortunato fu sotto il governo di Eugenio IV, che egli avea conosciuto come cardinale di Siena, e in Viterbo, ove trattennesi per salute, se gli era mostrato servizievole e compiacente (1). Di ciò ricordavasi Eugenio; che amava particolarmente una sommessa deferenza alla sua persona, e lo nominò Vescovo di Recanati, e più tardi Patriarca d'Alessandria. In conseguenza d'una sollevazione dei Romani, il Papa era stato costretto di ripararsi a Firenze; ma tornata Roma ben presto in suo potere, per uno stratagemma del comandante di Castel Sant' Angelo, mandò il Vitelleschi a rimettere in soggezione lo stato ecclesiastico. In questo bisogno fece mostra di tutto il suo accorgimento militare e della sua crudeltà: era il Ruffo di quel tempo. Sopra ogni altro infierì contro i Savelli e i Colonna. Palestrina, che a questi ultimi apparteneva, fu eguagliata al suolo. Prese, presso Piperno, Antonio conte di Pontadera, i cui soldati, come raccontammo, correvano la campagna di Roma, e lo fece impiccare a un ulivo. Scongiurandolo il Pontadera che gli infligesse un altro genere di

(1) *Garimberti: Fatti memorabili di alcuni Papi, e di tutti i cardinali passati.*

morte più conveniente al suo grado, il Patriarca lo fece appendere più elevato degli altri con due capestri (1). I nipoti del Pontadera soffriron più tardi sul Campidoglio la stessa pena. Entrato poscia il Patriarca nella città di Roma, vi fu accolto con grandi allegrezze: parte perchè avea sterminati i turbolenti baroni, parte perchè nella fiera carestia che allora regnava, avea ribassato il prezzo dei grani. Il municipio, i sacerdoti ed il popolo, con fiaccole e rami di palma nelle mani, gli andarono incontro sino a Laterano, e lo condussero sotto un baldacchino magnifico, che poi fu lasciato al popolo, sino a S. Lorenzo in Damaso, dove il Patriarca scese da cavallo e baciò l'altare maggiore. Finalmente la borghesia gli presentò una gran somma di danaro in una coppa d'oro (2).

---

(1) *Jovius, Elogia.*

(2) *Paolo Petroni, Miscellanea, nel Muratori.*

CAPITOLO SESTO

Era l'aprile del 1437, quando il Patriarca trapassò i confini del Regno, in cui già prima aveva fatta una scorreria. Alfonso, il quale senza il soccorso del principe di Taranto, non poteva resistergli, volea ritrarsi, per consiglio dei catalani, a Gaeta. I baroni napoletani lo indussero per altro a rimanere nella Campania; e non essendo Capua provveduta abbastanza di vettovaglie, andò coll'esercito a Teano. Il Patriarca conquistò Ceprano con altri castelli, e penetrò nella Campania. Non sentendosi tanto forte da assediar Capua, chiese ausiliarii alla regina; e Isabella spedì Antonio Caldora, figliuolo del contestabile, con ottocento cavalli. Antonio tuttavia lasciò l'esercito per visitare sua moglie; e in quel frattempo il suo luogotenente fu battuto dal Ventimiglia, e quasi tutta l'oste fu presa. Perciò il Patriarca distolse l'animo

dall' assedio di Capua , e recossi a Napoli , ove Isabella lo accolse con molte dimostrazioni di onore. Nondimeno si scorse ben presto che i Caldoreschi , gelosi della influenza di lui , erano poco propensi a sostenerlo. Dopo tre giorni si mosse per Aversa , e quindi per i passi Caudini verso Montesarchio , ch' egli mise a sacco ed a fuoco.

Frattanto Alfonso avea chiamato a sè il principe di Taranto , e questi avea posto l' accampamento presso Montefuscolo , mentre il Ventimiglia s' avvicinava dall' altra parte, per tagliare la strada verso Benevento. Il Patriarca mandò una schiera a Benevento per provvedersi di viveri , ponendo in agguato quattro squadroni. Il principe accorse per impadronirsi delle provigioni; ma, improvvisamente assalito, dovette ritirarsi negli accampamenti. La conseguenza di questa vittoria fu che la rôcca di Montesarchio , sino allor resistente , si arrese , e il Patriarca il dì dopo, di buon mattino, attaccò inaspettatamente l' esercito del principe e lo disperse. Il principe, che fuggiva traverso a un vigneto , si intricò nelle viti , e , cadutogli il cavallo , fu preso (1). Quando il Papa intese questa novella , mandò al Patriarca il cappello di cardinale. Anche Jacopo Caldora , nimico

(1) *Collenuccio.*

mortale del principe, si accostò allora al Vitelleschi ; e datisi convegno nel campo papale , si abbracciarono, e ragionarono insieme del modo di condurre la guerra. Questa alleanza però fu di breve durata. Il Papa, molto parziale della famiglia Orsini, comandò che il principe di Taranto fosse liberato , se si piegasse a inalzare le insegne papali ; al che Gian Antonio obbligossi. Ma la Regina e il Caldora se ne sentirono offesi. Durante tutta questa guerra civile , fra notizie tanto contraddittorie, gli è molto difficile lo scoprire il vero legame degli avvenimenti ; tuttavia sembra fuori di dubbio , che il cardinale Vitelleschi desiderasse di conquistare tutto il paese, piuttosto in nome della Chiesa, che in favore del re Renato; mentre il Caldora credeva trovare il suo conto nella fazione dei provenzali , sebbene più volte anche con Alfonso aprisse trattati (1).

Ora, malgrado che il Caldora e il Vitelleschi riuniti avessero preso alcune fortezze , Alfonso fu ben presto informato , che fra essi era sorto un nuovo dissidio , al quale , come pare , avea dato motivo la liberazione dell' Orsini. Il cardinale si mosse da sè solo verso Salerno ; Alfonso s' era gettato nel territorio di Nola per incontrarlo , essendogli , dopo la partenza del

(1) *Zurita.*

Caldora, quasi superiore di forze: quando due cavalieri del Vitelleschi, venuti al campo del re, gli esposero che il cardinale si piegherebbe facilmente a una tregua. Alfonso non era alieno; ma stimò opportuno a quest' uopo di stringere ancora più l' esercito del Vitelleschi; e corse verso Salerno. Strada facendo battè un drappello di ausiliarii che veniva da Montefuscolo, sotto il comando d' un tedesco, e ne fece una gran parte prigione. Quindi il cardinale conchiuse una tregua di due mesi, e promise di procurare la pace fra il papa ed il re. Alfonso, poco dopo, pose il suo accampamento tra Aversa e Napoli, per impedire l' introduzione dei viveri nella capitale. La regina Isabella però fece di tutto perchè il Caldora si riconciliasse col cardinale, e vi riuscì colla mediazione dell' arcivescovo di Benevento. I due eserciti si riunirono e si mossero tutta la notte a lume di fiaccole verso il campo reale. Un barone della parte aragonese avea spedite al re, in diversi luoghi, dodici lettere che lo informavano dell' imminente pericolo; una sola arrivò al suo destino (1). Ma Alfonso, parte per l' antecedente discordia tra gli avversarî, parte pel trattato conchiuso col Vitelleschi, non prestò fede all' avviso, e si pose tranquillamente a cenare.

(1) *Collenuccio. Fazius.*

Tutto ad un tratto giunge un messaggiere che dice : i nemici essere un sol miglio distanti. Alfonso rovescia la mensa e balza a cavallo , dirigendosi verso Capua ; una piccola parte della sua gente potè seguirlo. Pure le paludi , che sono tra Capua ed Aversa , servirongli di buon riparo , e i nemici avidi di bottino non mostrarono alcuna voglia d' insignorirsi del ponte fortemente difeso ; bagagli e masserizie con molti prigioni caddero nondimeno nelle lor mani. Anche gli Aversani si scagliarono nell' accampamento del re , ove trovarono la carne ancora allo spiedo e le mense imbandite (1).

Dopo di ciò , il Caldora e il Vitelleschi andarono a Napoli, ove scoppiò tra di loro una nuova ed aperta scissura. Il cardinale aveva richiesto alla regina la consegna di Aversa , e per istanziarvi i prigioni , e per possedere un luogo fortificato nel Regno. Il Caldora nel Consiglio di Stato s' era opposto all' inchiesta , ed Isabella l' avea negata. Quindi il Caldora si volse alle proprie terre negli Abruzzi , e il cardinale deliberò di recarsi in Puglia per mungere quelle ricche provincie. Gli abitanti di Trani , città molto doviziosa , si spaventarono. Una gran parte della popolazione era di corto dalla religione giudaica passata alla cristiana , e tre-

(1) *Giornali del Duca.*

mava di perdere i tesori acquistati sotto l' usbergo dell' antica credenza. Essi mandarono perciò ad Alfonso le chiavi della città ; il quale promise di spedire tra breve alcune galere per assediare dal lato del mare il castello , ch' era ancora in potere dell' inimico. Il Vitelleschi , movendo alla volta di Trani, si fermò primieramente in Andria , ove stava il principe di Taranto. Ma tra i vitelleschi e i cittadini si venne presto a sanguinosa contesa , e a mala pena riuscì al principe di ristabilire la quiete. Il sospetto del cardinale, già diffidente del principe, si aumentò allorchè questi per cagion di salute si scusò dall' andare seco lui contro Trani ; ma somministrò tuttavia al cardinale una gran parte della propria cavalleria.

Quelli di Trani, capitanati da Paolo Palagano , per rendere impossibile una sortita , avevano scavato una fossa profonda fra la città ed il castello, che giace sopra una lingua di terra. Per passare la fossa il Vitelleschi fece smontare i cavalieri ; quelli del principe ricusarono di obbedire; e il cardinale, che si credeva tradito, abbandonò Trani, e si diresse co' suoi verso Bisceglia e Giovenazzo , dove fece a bello studio disertare ogni cosa. Per ogni ulivo troncato dava alle sue genti un'indulgenza di cento giorni (1). Ma dovendo finalmente aspettarsi a ogni

(1) *Giornali del Duca.*

istante le navi aragonesi, e avendo alle spalle tutte le forze del principe di Taranto, e negando il Caldora (cui avea mandati messaggi) di venirgli in soccorso, perdette l'animo; e imbarcatosi per Ancona sopra una navicella, passò di quì a Ferrara, ove Eugenio coll' Imperator greco procurava la riunione delle due Chiese. Per qualche tempo ancora gli riusciva di mantenersi il favore del papa e di presiedere al governo di una gran parte del territorio ecclesiastico. Alla fine però le proprie macchinazioni o l'odio del Patriarca di Aquileia, che esercitava molta influenza sopra di Eugenio, precipitarono il Vitelleschi; il quale, accusato di aver secreta intelligenza con Niccolò Piccinino, condottiere del Visconte, quand'era in procinto di lasciar Roma per volgersi alla Toscana, e di visitare passando il magnifico palazzo da lui edificato a Corneto, dal comandante di Castel Sant' Angelo fu trattenuto sul ponte vicino, e tratto con un pretesto sino alla porta della fortezza, dove fu preso dalle guardie, e, volendosi difendere, anche ferito. Poco dopo, per effetto di queste ferite, o, come è più verosimile, di veleno, morì (1).

Il Caldora trasse a sè le genti da lui lasciate in Puglia, e s' impadronì anche delle ricche

(1) *Bonincontrius. Garimberti.*

suppellettili del cardinale. La rôcca di Trani assediata per mare e per terra , dopo una resistenza valorosa , si arrese ; e le galere genovesi che volevan soccorrerla , giunsero troppo tardi. Il principe di Taranto fece levare dai merli dei suoi castelli le insegne papali , e si dichiarò apertamente per Alfonso.

CAPITOLO SETTIMO

Finalmente, nell' aprile del 1438, giunse a Napoli la novella della liberazione di Renato. Egli avea dovuto pagare al duca di Borgogna un enorme riscatto in danaro, e dargli in pegno quattro fortezze nella Lorena (1). Ricevuto con gioia in Provenza, pregò gli Stati a somministrargli danaro, e fece vela verso Genova con cinque galere. I genovesi lo accompagnarono con sette navi, e due altre ne trovò a Porto Venere. A Porto Pisano gli venne incontro Francesco Sforza e gli offerse i suoi servigî; Renato li ricusò, sia per mancanza di danaro, sia per timore di destare la gelosia del Caldora. Approdò in Napoli al ponte della Maddalena, e si recò in Castel Capuano. Il papa gli avea mandata l' investitura; e al dì seguente, festa del-

(1) *Barante.*

l' Assunzione, cavalcò per la città colla corona sul capo. A richiesta di sua moglie fece cavalieri ventisette nobili giovinetti; e alle feste che ne seguirono, prese allegrissima parte anche il popolo, il quale stimava già terminata la guerra. Ma penuria di soldo lo costrinse a congedare la flotta genovese; e allorchè le sue strettezze furono conosciute, i partigiani si dileguarono prestamente (1). Quindi fu chiamato dalla Puglia il Caldora, e Micheletto dalle Calabrie; ed ambidue presentarono al nuovo re le loro schiere di mercenarî. Io non posso, disse il Caldora, offrire alla tua maestà altro dono che questa gente, e muojo contento di aver veduto il tuo volto: giacchè, vecchio come io sono, bramo di ritirarmi e di riposare. Renato rispose: nella milizia essere i vecchi più esperti, e aver speranza di profittare del suo paterno consiglio.

Il Caldora andò poscia contro Scafati e lo prese. Ma essendosi Alfonso diretto verso gli Abruzzi, il Caldora temette per le sue terre e chiamò a sè Micheletto colla sua gente per potere più sicuramente resistere al re. Micheletto lo pregò di attendere ancora due giorni, chè l' avrebbe seguito; il Caldora grandemente adirato gli fece dire ch' ei se ne ritornasse a guar-

(1) *Giornali del Duca.*

dare i tori delle Calabrie ; al che Micheletto rispose , che visitasse a piacer suo le pecore degli Abruzzi (1).

Intanto Alfonso erasi avanzato verso Sulmona , e questa città gli avea mandate le chiavi. Il Caldora l' inseguì, e piantò un valido accampamento presso Casa Candidella , non lungi da Sulmona. I due eserciti stavano a fronte ; un sol torrente li divideva. Ma in quella udì Alfonso che Francesco Sforza , per le Marche , a settentrione , era penetrato nel Regno con animo di disertare le terre di Giosuè Acquaviva , suo personale nemico , ed uno dei principali capitani del re. Questi allora , per non esser rinchiuso da due lati , scansò la battaglia col Caldora , e s' avviò verso Celano ed Alba , che caddero in suo potere. Lo Sforza stavasi frattanto in Atri, senza far mostra di procedere più oltre ; ritenuto probabilmente dal Visconti che gli avea promesso in moglie Bianca sua figlia ; quantunque gli storici fiorentini sostengano che il Visconti l' avesse fatto penetrar negli Abruzzi per imporre ad Alfonso. Costui gli mandò tre bei cavalli e un magnifico vestimento ricamato di perle ; offerendogli nel tempo stesso il bastone di Gran Contestabile e il possesso di Salerno. Lo Sforza rimandò i regali , facendo os-

(1) *Cronica di Napoli.*

servare ch' egli avea migliori cavalli di quelli del re (1).

In questo mezzo il Caldora scongiurava Renato ad unirsi con lui per finire la guerra ad un tratto. Renato si pose in cammino con Micheletto; e in Torrello comparve innanzi a lui il conte di Caserta per rendergli omaggio. I due eserciti si unirono presso Sulmona : ma il tentativo di prendere quella città riuscì vano. Tuttavia gli aquilani, caldi sostenitori della parte francese, gli mandarono settemila fanti; cosicchè l' esercito di Renato ascese a diciottomila combattenti (2). Alfonso n' ebbe notizia, nel tempo che, presso Castelvecchio, s' abbandonava spensieratamente al piacere della caccia; laonde frettolosamente si riparò colla sua gente nel campo. Renato però, che non mirava a sorprenderlo, spacciò ad Alfonso un araldo colla manopola insanguinata per isfidarlo alla pugna. Alfonso accettò il guanto, regalò riccamente l' araldo, ma aggiunse, che allo sfidato spettava la scelta del campo; invitava perciò fra otto giorni il suo rivale in Terra di Lavoro, fra Acerra e Nola (3). Renato non era disposto ad accettare l' invito, perchè sperava d' impadro-

(1) *Cronica di Napoli. Zurita.*
(2) *Giornali del Duca.*
(3) *Fazius.*

nirsi facilmente degli Abruzzi. Conquistò varii castelli, e fu ricevuto in Aquila con molto giubilo. Ivi si abboccò più volte con fra Bernardino da Siena, che poscia fu canonizzato, e assistette alle sue prediche coi suoi capitani (1). Colle spontanee contribuzioni degli aquilani, mantenne il suo grande esercito ancora per alcun tempo: il quale poi l' abbandonò per la massima parte, quando il soldo venne a mancare.

Intanto Alfonso attendeva al luogo convenuto il nemico, e, non comparendo, ne fece stendere un pubblico istrumento. Dopo di ciò si volse pei passi Caudini verso Arpaia, s' impadronì della città, e fece prigione Marino Boffa signore di essa. Riconciliatosi con lui, volle ch' ei gli cedesse gli altri castelli, per restituirglieli finita la guerra. Quando il conte di Caserta udì che il re si volgeva alle sue terre, venne all' accampamento e gli giurò fedeltà un' altra volta, lasciandogli per ostaggio il suo figliuolo; non senza esporsi agli scherni di tutto il campo, che gli rinfacciava di avere in due anni mutato cinque volte d' insegna (2).

Alfonso, dopo di essersi accordato anche coi

(1) *Cirillo, Annali della città di Aquila.* Nella chiesa di S. Bernardino in Aqnila si ammira ancora il bel monumento del Santo, eseguito nel periodo migliore dell' arte.

(2) *Zurita. Cronica di Napoli.*

conti Zurlo, circa la fine di settembre, si avanzò verso Napoli per assediarla dalla parte di terra e di mare. Dodici erano le sue galere ; le forze di terra ascendevano a quindicimila uomini. Napoli era sprovveduto di difensori ; imperciocchè quasi tutta la gioventù capace di portar armi avea seguito Renato. Ottino Caracciolo giaceva infermo ; ma eran prossime le navi genovesi che avean condotto vettovaglie ; ed esse giunsero a mettere in terra le loro ciurme per soccorrere la minacciata città. Alfonso pose il campo da settentrione , e l' Infante Don Pedro gli si accostò colle sue schiere , non lungi dalla chiesa de' Carmelitani, ov' è la tomba di Corradino. Un giorno , nell' atto che l' Infante animava i soldati , dal campanile di quella chiesa fu colpito da una palla, la quale, spaccandogli il cranio , lo portò seco nel vicino mare. Informatone Alfonso, che udiva la messa nella chiesa della Maddalena , non levò le ginocchia finchè quella non fu finita. Quindi si fece condurre presso il cadavere di suo fratello , gli sciolse piangendo l' armatura , baciogli l' ignudo petto , e sclamò : *Frater , laborum et gloriae nostrae particeps, aeternum vale* (1) *!*

Don Pedro , bello della persona e valoroso , morì di ventisette anni. Un calabrese, trovato il

(1) *Mazzella. Fuzius.*

serico berretto dell' Infante , lo recò nella città alla regina Isabella ; la quale compianse la morte del suo parente , ed offrì ad Alfonso di lasciarlo seppellire in città , e di mandare a riceverlo tutto il clero fuor delle porte. Alfonso ricusò , e fece portare il cadavere dentro una cassa impeciata in Castel dell' Ovo per preparargli , quando che fosse , un funerale solenne.

Il re stette ad oste dinanzi a Napoli trentasei giorni ; allorchè piogge dirotte e continue parvero rendere impossibile lo stare in campo più a lungo. Dicevasi che Dio s' opponeva alla presa di Napoli. Già la morte di Don Pedro avea scoraggiti i soldati , attribuendosi quell' accidente a castigo divino, per aver volti i cannoni alla chiesa. Nel tempo stesso i preti spacciarono un certo miracolo , a cui prestò fede anche il re ; il quale poscia si ritrasse a Capua , e il principe di Taranto in Puglia.

CAPITOLO OTTAVO

Quando Renato ebbe contezza dell' assedio di Napoli, si mosse a salvarla, e spedì il Caldora contro il Ventimiglia che gli voleva abbarrare la strada. Il Ventimiglia fu sconfitto, e Renato penetrò sino a Napoli. Il Caldora ritornò tosto negli Abruzzi, e prese seco l'unico figliuolo del duca di Sessa da lui fatto prigione; per cui s'aspettava un grande riscatto. A Renato, che chiedeva il personale suo ajuto, somministrò delle somme, per le quali egli dava in pegno Aversa. Ma prima che ciò accadesse, Alfonso avea conquistato Caivano, luogo tra Napoli e Caserta, al quale Renato non potè venire in soccorso per difetto di danaro e di genti. Tuttavia Caivano ricadde nelle sue mani, allorchè Alfonso, per non tenersi il nemico alle spalle, s' era diretto a Pontecorvo. Alfonso, dato di volta, s' impadronì nuovamente della piccola

città ; poscia incamminò le sue schiere a Mondragone. Mostravano le sue insegne un dragone coronato , per simbolo di vigilanza , a contrapposto d' un altro emblema di Renato , che rappresentava un toro, coll'iscrizione: *pas à pas* (1). In questo frattempo comparve innanzi a Renato un prete di Pozzuoli , inclinato ai Francesi , e promise di dargli in mano il Castel dell' Ovo : asserendo che nel presidio trovavasi un suo amico e compatriota, di nome Giacomo Cecato, genero del castellano , cui sperava sedurre facilmente per via di lusinghe. Renato lo assicurò d' una ricompensa generosa , e il prete fece la proposizione all' amico. Giacomo mostra di acconsentire ; ma svela invece il disegno a suo suocero , il quale si consiglia con Arnaldo Sanz catalano , che comandava in Castelnuovo. Arnaldo lo persuade ad usare uno stratagemma per pigliar nella rete il nemico. Giacomo doveva abboccarsi con due francesi , che Renato avea mandati in Castel dell' Ovo, sotto pretesto di scambiare i prigioni ; mostrandosi disposto di consegnargli il castello in una notte in cui fosse di guardia. Renato spedì innanzi cinque uomini e due trombetti , i quali , allorchè fossero in loro potere le due prime porte , ne darebbero segno. Quei cinque vennero arrestati

(1) *Mazzella.*

da Giacomo, e i trombetti sforzati a suonare. Allora Renato fece avvanzar la sua gente sull' argine del ponte, verso il castello isolato, nel mentre che il presidio stava sulle mura, pronto a schiacciarla con pietre. Ma essendo molto oscura la notte, gli aragonesi non lasciarono appressarsi abbastanza i nemici; l'insidia fu scoperta, e solo pochi rimasero feriti (1).

Questo avvenimento ebbe nondimeno per Alfonso gravissime conseguenze. Imperocchè, poco dopo, Arnaldo Sanz fece bombardare le navi genovesi, che stavan nel porto, sotto la condotta di Niccolò Fregoso; ed avvenne che una pietra (pare che ancora si adoperassero di rado le palle di ferro) cadde presso il Fregoso, il quale stava contando danaro, e danneggiò non poco la nave. Niccolò giurava di vendicarsi. Fece piantare una balista sul tetto d' una chiesa situata al molo, e tanto tempestare di pietre il castello, che le guardie non poterono più tenersi. Laonde Arnaldo mandò una barca in Castel dell' Ovo, e fattisi condurre i cinque prigioni francesi, gli espose ai colpi delle bombarde. Continuando ciò non ostante i genovesi a trarre, accorse un condottiere francese, protesse i suoi nazionali, ed eccitò il Fregoso a pigliarsi una vendetta più giusta, e più gloriosa,

(1) *Fazius.*

col conquistare la torre di San Vincenzo, ch' era il punto di maggior difesa pel Castelnuovo, e gli offerse di ajutarlo colla sua gente. Niccolò acconsentì, e Renato ne fu reso consapevole.

La torre di S. Vincenzo giaceva non lungi dal castello, circondata da ogni banda dal mare; una forte muraglia la riparava dai flutti. Arnaldo spedì tosto alla torre venti dei più valorosi, i quali per levarsi ogni tentazione di resa, ne gettarono le chiavi nel mare (1). Ma Arnaldo, terminata la provvigione di polvere, non potè impedire che una delle navi prendesse posto tra la torre e il castello; cosicchè la prima fu cerchiata e assalita da tutte parti. Il presidio stava sulla piattaforma che girava la torre; ma i cannoni degli assedianti costrinsero i difensori a ritirarsi nell' interno, tutti chi più chi meno feriti. I Francesi occuparono la piattaforma, e dopo un combattimento di sette ore, riuscì loro di ardere la porta della torre, di penetrarvi, e di far deporre le armi. Renato, onorando il valore dell' inimico, fece curare i feriti. Quindi era in lui sorto il pensiero di impadronirsi anche del castello, avendo osservato che mancava interamente di polvere. In questo disegno lo confortò un soldato che, calatosi dal castello con una fune, lo assicura-

(1) *Fazius.*

va essere quasi del tutto consumate le vettovaglie.

Appena Alfonso, ch' era in Gaeta, ebbe nuova dell' occupazione della torre, raccolse le sue genti e le diresse verso la capitale, aspettando però l' arrivo del principe di Taranto. Di un altro indugio gli fu cagione l' astuzia di un certo Marco Persico, che, fingendosi disertore, promise di dargli in mano la chiesa dei Carmelitani di Napoli, posta all' uscita d' una porta verso il mare e fortemente munita: aggiunse soltanto, doversi per più sicurezza aspettare la nuova luna.

In quel mentre Renato avea posto avanti Castelnuovo l' accampamento, serrandolo con un vallo e con doppie fosse. Nel tempo stesso fu tirata una catena di travi dalla torre di S. Vincenzo sino al molo, e data in guardia alle navi genovesi. Finalmente il re Alfonso, discesi i monti, accampossi su Pizzofalcone, che allora giaceva fuori della città; ma questa posizione, esposta ai cannoni di Sant' Elmo, non si poteva a lungo tenere. Ora, fra i due campi vennesi a singolari scaramuccie; e fra gli altri, Pierluigi Origlia, maggiordomo di Renato, penetrò nell' accampamento aragonese, per rompere la sua lancia. Alfonso, meravigliato del suo valore, proibì sotto pena della perdita di ambe le mani, di prender di mira con arme da fuoco l' Origlia;

contro di lui non doversi adoperare che la spada o la lancia (1).

I Provenzali, in quel torno, volevano impadronirsi d'un cannone, che era piantato davanti alla porta del castello. Si spinsero innanzi con impeto, assicurarono il cannone a una fune, e lo trassero verso il molo. Ma Arnaldo fece gettar su loro una quantità di pietre; e subito dopo, usciti i catalani, respinsero il nemico, tagliaron la fune colle spade e riportarono il cannone in trionfo. In questa occasione tre navi genovesi si erano vôlte al di là del molo; e il comandante del Castel dell'Ovo colse il destro per mandare una barchetta con trentotto uomini e alcuni viveri a Castelnuovo, i quali giunsero felicemente, non senza combattere, alla loro destinazione. Poco dopo riuscì pure ad Arnaldo, per mezzo di due marinai in un battello, di rompere la catena del porto; avendovi essi attaccato un arpione di ferro, che dal castello con una fune si reggeva. Tuttavia quest' ardimento fu di poco vantaggio, poichè i genovesi raddoppiarono di vigilanza. Intanto Arnaldo corrispondeva con Alfonso per via d' un nuotatore, che recava sott' acqua le lettere involte in una palla di cera (2). Essendo in ca-

(1) *Collenuccio.*
(2) *Fazius. Costanzo.*

stello per mancare interamente le vettovaglie, le pietre e gli altri proiettili, Alfonso consentì al castellano di venire a patti. Egli stesso si volse verso Castellamare, perchè nel suo campo, continuamente bersagliato da S. Elmo, dominava il più grande scontento. Dicevano i soldati, essere ben pronti a morire in battaglia, ma non a farsi ammazzare sicome capre.

A questo tempo eran giunti ambasciatori del re di Francia per procurare la pace fra i contendenti. Fu proposto che, se Alfonso concedeva a Renato una tregua d'un anno, trascorso quello, il Castelnuovo gli apparterrebbe; e intanto rimarrebbe in potere degli ambasciatori, ai quali Arnaldo l'aveva già consegnato a condizione di libera uscita. Alfonso era poco propenso ad aderire; quando gli ambasciatori, che da Napoli volevano recarsi presso al re, furono strada facendo assaliti e percossi da soldati catalani: per la qual cosa indispettiti, consegnarono il castello a Renato, e partirono tosto, minacciando la vendetta del loro monarca (1). Questa per altro non ebbe effetto, essendo Carlo VII troppo occupato nei proprî stati. La consegna fu fatta in agosto del 1439.

Alfonso poi passò da Castellamare a Salerno; prese quella città, ma non la rôcca, e la donò

(1) *Giornali del Duca.*

a Raimondo Orsini. Quindi occupò Capaccio, riconciliossi coi Sanseverini, e tornò verso la Campania; quando, inteso che dagli Abruzzi si avvicinava il Caldora, gli chiuse il passaggio del Volturno, poco discosto da Sant'Agata. Il Caldora, cui pervenne oltre ciò la nuova che Napoli difettava di viveri, si ritrasse nel territorio di Benevento. Quì voleva stanziare i suoi soldati nella piccola città di Colle; ma il magistrato si oppose: laonde il Caldora deliberò di prendere la città colla forza. Cavalcando fuori di essa a diporto col conte di Altavilla ed alcuni altri, si vantava di voler presto irrompere in Napoli: esser egli settuagenario, ma sentirsi il vigore d'un giovane di cinque lustri. A queste parole fu colpito d'apoplessia, e cadde da cavallo, sostenuto a tempo da' suoi (1). Portato nella tenda, morì poco dopo, in novembre dell'anno sopra indicato, e fu sepolto in Sulmona. Egli ebbe riputazione del più esperto e più avido capitano de' suoi tempi; possedeva ancora una grande facondia, e quella fina coltura, che s'impara soltanto dai libri. Non usò mai del titolo di duca, che gli fu conferito. Sulla bardatura de' suoi cavalli e sulle coperture dei cocchi leggevasi il motto: *Coelum coeli Domino, terram autem dedit filiis hominum.*

---

(1) *Cronica di Napoli.*

CAPITOLO NONO

Non andò molto che Acerra si arrese al re Alfonso, e ridomandò il principe di Taranto suo antico signore. Anche Aversa fu presa, ad onta del rigido inverno, ed assediatane la rôcca da Giovanni Ventimiglia. Renato, che vide essere tutta Campania in mano del re, premendogli più che altro la città di Aversa, per le vettovaglie che ne poteva ritrarre, ordinò d' incamminare l' esercito verso Napoli ad Antonio Caldora; il quale, dopo la morte del padre, si era condotto negli Abruzzi, dubitando di un tradimento de' suoi vassalli. Nel tempo stesso Renato lo confermò nei feudi e nelle dignità di suo padre. Ma Antonio scusossi che, essendo nuovo condottiere, non potea tentare una simile impresa, senza pagare anticipatamente i soldati; e che Renato avrebbe dovuto recarsi negli Abruzzi, ove gli saria stato facile di muovere ad

una qualche contribuzione le fedeli provincie. Renato, che temeva d' esser tradito da Antonio, volle troncargli ogni sotterfugio col farsegli incontro nella Puglia. Colle sole sue genti però era impossibile l' effettuare questa riunione ; parte , perchè inferiori di numero a quelle di Alfonso, che occupava tutte le piazze forti, parte , perchè Napoli non poteva sprovvedersene senza pericolo. Laonde si servì d' un' astuzia ; e fece pubblicare , che egli credeva la sua causa perduta , ed intendeva di veleggiare verso la Provenza sopra una nave dei genovesi. Questa notizia fu tosto portata al re d' Aragona, il quale, stimando Napoli già conquistato, lasciò che trascuratamente si guardassero i passi della Campania (1).

Allora Renato, verso la fine di gennaio 1440, di notte tempo , chiamò a sè un certo numero dei più provati suoi partigiani , comunicò loro il suo disegno di fuggire secretamente presso i Caldoreschi , e raccomandò loro la moglie e i figliuoli. Quaranta cavalieri ed alcuni fanti l' accompagnarono ; andaron pur seco a piede alcuni nobili napolitani , non essendo più stati in tempo di pigliare i cavalli. Percorrendo sentieri solitarii , si trovarono sull' albeggiare al cospetto di Nola. In Baiano vennero trattenuti ,

(1) *Giornali del Duca. Cronica di Napoli.*

e si spacciarono per aragonesi che voleano conquistare Summonte, facendo risuonare il grido di guerra degli Orsini: Orso, Orso! il quale fu ripetuto da quei di Baiano. Parve però non esser prudente il procedere di giorno sopra strade frequentate; e Fra Antonello, monaco di Monte Vergine (celebre santuario presso Avellino) li condusse fra i monti, ove trovarono alcuni piedi di neve; s' aggiunsero piogge e bufere, per cui varii perirono. Mancavano anche gli alimenti; solo un soldato avea seco tredici pani ed un fiasco di vino, che Renato medesimo distribuì fra i languenti. Così giunsero a Sant' Angelo della Scala, terra amica, che apparteneva ad Ottino Caracciolo. Il castellano accolse cortesemente il monarca, e gli diede i pròprî vestiti da mutarsi, essendo Renato tutto fradicio e i suoi bagagli perduti. Accese poscia un gran fuoco, e Renato si cosse le uova da sè; chè era giorno di magro. Il castellano provvide a stento un bicchiere pel re, non trovandosi in tutto il contorno che ciottole od orciuoli di terra cotta. Ma Renato dichiarò di non voler contrafare alle usanze del paese, e bevve alla ciottola (1).

Ristorati e asciugati, s' incamminarono verso Benevento. I villani di Pietra Stornina, non conoscendo il re, accolsero il drappello con urli e

(1) *Giornali del Duca.*

strida. Ma un capitano francese, con alcuni cavalieri, li respinse e ne fece cinque prigioni, conducendoli al re, che già trovavasi presso Altavilla. I rustici gli si inginocchiarono innanzi; egli volle che si rialzassero e tornassero liberi al loro villaggio, dicendo: io sono Renato, che venne per salvare il paese, non per ruinarlo. Allorchè quelli di Altavilla lo videro, recarono vettovaglie dalla città, e l' invitarono a pernottare fra loro, quantunque appartenessero alla fazione nemica; poichè il conte, dopo la morte del Caldora, si era accordato con Alfonso. Renato non accettò l' invito; e cavalcò la stessa notte sino a Benevento, dove l' arcivescovo l' accolse in sua casa e gli prestò cinquanta ducati. Il dì dopo, il re mangiò nella casuccia di Fra Antonello, ch' era di Benevento, e ardente partigiano dei Provenzali. Questa affabilità acquistò al re da per tutto aderenti; e molti si offersero di accompagnarlo. Li pregò nondimeno di tornare, e se lo volean servire davvero, di far giungere in Napoli celatamente dei viveri (1). Quindi proseguì verso Padula; vicino a cui stavano due condottieri della parte avversaria con picciol numero di gente; i quali però gli mandarono due cavalli e sei tazze d' argento, dichiarandosi pronti ad entrare al suo soldo; il che

(1) *Costanzo.*

Renato accettò. Poscia andò difilato a Nocera e finalmente ad Aquila. Dapertutto gli furono recati doni, che pur non bastarono ad appagare Antonio Caldora.

Frattanto Alfonso, udita con grandissimo sdegno la fuga di Renato, rimproverò quelli che gli avevano recata la nuova del suo imbarco, e, volto ai circostanti, sclamò: ora che quel leone è scatenato, pensi ciascuno ad adempiere il suo dovere (1). E l'assedio del castello di Aversa, con gran fervore e grandi armamenti, fu cominciato. Renato tentò ogni mezzo per salvare questo punto importante; ma per tutta la primavera non gli riuscì di muovere Antonio Caldora. Verso la fine di maggio, Renato procedette sino a Dragonara, colla speranza che il Caldora lo seguirebbe. Ma questi trovavasi in Carpenone, presso la moglie, che amava tenerissimamente. Renato voleva appunto recarsi colà a visitarlo, quando Antonio un po' imbarazzato gli venne incontro sino a Bojano, e ricevette da lui il resto del soldo; il quale però non bastava a risolverlo, sebbene Renato gli promettesse di giunta altre somme, ch' egli attendeva in Napoli dai Fiorentini (2). A stento il Caldora si lasciò finalmente persuadere da suo

(1) *Giornali del Duca.*
(2) *Cronica di Napoli.*

cognato Trojano Caracciolo, cui Alfonso avea tolto Avellino, a collegarsi coll'esercito di Renato.

Questi volea muovere contro Aversa pel contado di Benevento; ma Alfonso gli si fece incontro per le Forche Caudine. Allorchè gli eserciti furono in faccia, Renato mandò nel campo aragonese un araldo per proporre nuovamente ad Alfonso un duello, sia uomo contr' uomo, sia schiera contro schiera; il quale avesse a decidere della signoria del paese. Ma Alfonso rispose: ch' egli possedeva la maggior parte delle piazze del Regno, e non poteva combattere ancora per esse; oltre di ciò, il fine d' un buon capitano non esser la pugna ma la vittoria (1).

Quindi Renato venne alla risoluzione di dar battaglia, ed assaltò il campo reale con impeto straordinario. Già piegavano gli aragonesi, ed Alfonso, che per indisposizione si faceva portare in lettiga, fu in procinto d' essere preso: quando repente il Caldora richiamò le sue genti. Ai rimproveri di Renato rispondeva egli: essere il nemico superiore di forze, doversi temere un aguato, e Renato non conoscere il modo di far la guerra in Italia. Vuolsi che già prima Riccio da Montechiaro, amico d' Antonio, mandasse un cavaliere ad Alfonso per offerirgli i

(1) *Zurita.*

servigi d' entrambi. Forse il Caldora avrebbe compita la fellonia in questo giorno medesimo, se non avesse osservato che le sue schiere erano tutte ispirate dal valore di Renato (1); il quale allora si volse celeremente verso Napoli, ed Antonio fu costretto, suo malgrado, a seguirlo. E siccome arrivarono provvigioni da Genova, cadde anche il pretesto del Caldora di dovere in Napoli morir di fame.

Mentre Alfonso era tornato in Aversa, e v' aspettava vanamente Niccolò Piccinino (che intanto era stato sconfitto dai Fiorentini) con 4000 cavalieri mandatigli dal Visconti, Renato piantò le tende presso di Napoli, sulla strada di Nola, e diede in Castelnuovo a tutti i suoi capitani un desinare; nel quale diresse al Caldora le seguenti parole: voi sapete, o duca, che, dopo la morte di vostro padre, vi confermai in tutte le sue dignità e possedimenti, e vi pregai di accorrere in ajuto di questa città. Voi credeste ben fatto di persuadermi a venire presso di voi, ed io, ponendo da parte il decoro reale, ho seguito il consiglio vostro. Con pericolo della mia vita, trascorsi le provincie, non come re, ma come vostro esattore, e vi consegnai tutto il danaro riscosso. Nondimeno sapete quanta fatica mi costasse il muovervi a partire. Nel

(1) *Cronica di Napoli.*

viaggio, s' io ordinava una cosa, voi ne ordinavate un' altra; e vicino ai passi caudini mi avete rapita una sicura vittoria. Per amore di vostro padre vi lascerò godere di tutte le vostre terre e dei titoli; ma voglio che le milizie, ch' io devo pagare, ubbidiscano anche ai miei ordini (1).

Antonio voleva scusarsi, ma Renato lo fece chiudere in una stanza del castello. Tuttavia, quando i servidori del primo sparsero questa nuova nel campo, ed aggiunsero che Antonio doveva essere decapitato, nacque fra i Caldoreschi un tumulto, e le insegne provenzali furono strappate. Ma Raimondo Caldora, zio di Antonio, quietò i soldati e si recò da Renato per muoverlo a restituire ad Antonio la libertà: a questo patto starebbe mallevadore delle sue genti. Antonio fu liberato, e spedito vicerè negli Abruzzi; quindi i mercenari giurarono fedeltà. Ma presto si seppe che Antonio, invece di partire, trovavasi al ponte della Madalena, e avea raccolto intorno a sè la maggior parte dell' esercito. Mandava messaggi un dopo l' altro a Renato, perchè lo ripigliasse per suo condottiere, asserendo, non poter sopportare la vergogna di tornarsene negli Abruzzi colla bandiera nel sacco (2). Renato, incollerito a ragio-

(1) *Cronica di Napoli. Giornali del Duca.*

(2) *Giornali del Duca.*

ne, non voleva in nessun modo piegare all' inchiesta. Finalmente Antonio gli fece dire: ch'egli stava al ponte della Madalena e non in castello, e poteva ad ogni momento passare presso Alfonso in Aversa. Persuaso dai parenti di Antonio, Renato gli mandò 2000 ducati, e gli ordinò di tornare; ma Antonio, che aveva da Alfonso ottenuto un salvocondotto, andò negli Abruzzi colle sue bande; e lo seguì anche il cognato Trajano Caracciolo, congedatosi da Renato. Quest'ultimo, mosso a sdegno da una tale perfidia, allontanò da sè anche Raimondo Caldora colla sua gente; poichè, sebbene lo tenesse per valentuomo, diceva bastargli il solo nome di Caldora per togliergli ogni fiducia. Così Renato con poche schiere rimase in Napoli.

Prima però di partire, Antonio ebbe un segreto colloquio con Alfonso, in un boschetto presso ad Acerra, ove il re si era recato sotto pretesto di caccia. Narrasi che Alfonso in quest' occasione, maravigliato della somma bellezza e della guerresca disinvoltura di Antonio, dicesse al suo seguito: costui sarebbe il primo cavaliere della cristianità, se fosse capace di sentimenti magnanimi (1). Tuttavia non ebbe luogo un legame più intimo, perchè ambidue dubitavano del principe di Taranto, il quale,

(1) *Costanzo.*

nemico mortale dei Caldoreschi, esercitava la dignità di gran Contestabile. Ma Antonio, per dimostrare al re la sua buona disposizione, indusse il castellano di Aversa, suo confidente, a consegnargli la rôcca.

CAPITOLO DECIMO

Perduta Aversa, Renato stimò sì poco sicuro il suo stato, che rimandò in Provenza i figliuoli e la moglie; la quale di colà dovea procacciargli soccorsi di pecunia e di gente. Ad Alfonso poi propose i patti seguenti: ch' egli si godesse il pieno possesso del regno per tutta la vita, ma, dopo la sua morte, non avendo eredi legittimi, passasse ai figliuoli di Renato. Alfonso era poco inclinato ad accettare simili condizioni; ed anche i Napoletani, deditissimi a Renato, abborrivano dalla signoria catalana.

Frattanto Alfonso, sebbene infruttuosamente, aveva assediato Pozzuoli e Torre del Greco: i soli luoghi della Campania ancor resistenti; e Garzia Cavanilla recò per trattato in potere del Re anche Benevento. Così pure il luogotenente del Caldora nella Puglia avea consegnate al principe di Taranto, Bari ed altre città. Antonio,

che sino a questo momento si era mantenuto in fra due, credette ora opportuno di aderire sul serio alla parte aragonese, se non volea perdere tutto. Mandò quindi il suo figliuolo in ostaggio al Re, il quale gli diede a compagno il proprio bastardo Ferrante, giovinetto di diciott'anni, che avea poco prima fatto venir dalle Spagne.

È ignoto chi fosse la madre di questo Don Ferrante, ch'ebbe poscia tanta parte nella storia d'Italia. Diccsi che una volta Alfonso gettasse un motto, ch'ella era di condizione più elevata di lui; d'onde si sospettò ch'egli vivesse in illecito commercio con sua cognata Donna Caterina di Castiglia. Sembra più verosimile che fosse stata una dama d'onore della sua moglie, da lei fatta avvelenare; per cui vuolsi che Alfonso esprimesse quel giuramento, sempre di poi osservato, di non rivedere mai più la regina (1).

Checchè ne sia, Alfonso s'era trascelto Don Ferrante per successore nel regno, di cui sperava ben presto terminar la conquista. In questo caso promise pure al Caldora un ricco compenso per le terre perdute in Puglia, ch'egli non volea punto ritogliere al principe di Taranto. Intanto Renato erasi rivolto al Papa e a Francesco Sforza, i quali gli promisero pronti soccorsi.

(1) *Zurita.*

Francesco, che in Puglia possedeva Troia, Manfredonia, Lucera ed altri luoghi, spedì Cesare Martinengo con una schiera, e questi si congiunse al presidio sforzesco che stava in Troia sotto gli ordini di Vittore Rangone. Anche Renato mandò a quella volta il suo capitano Lionello conte di Celano. Alfonso, che avea occupato Cajazzo ed altri luoghi muniti, ritrassesi allora in Puglia. Antonio Caldora lo rinforzò di cinquecento cavalli, non volendo lasciare egli stesso gli Abruzzi, a cagione della vicinanza dello Sforza che stanziava nelle Marche.

Troia giace sopra una collina che domina la pianura di Puglia. La posizione del nemico era vantaggiosa; tuttavia Alfonso, che prima ne fece esplorare il numero, gli presentò la battaglia. Il consiglio del Rangone era di tenersi alle alture e di difendere la città. Il Martinengo però credeva di poter girare l'ala destra del Re, e gettossi al piano. Alfonso con una mossa lo distaccò dalla città, e ritentando quegli di avvicinarvisi, sorse fra i suoi uno sbigottimento generale e fuggirono. Il conte di Celano si fece tirare con una corda su per le mura di Troia (1); Francesco Severino, con destrezza inaudita, saltò la fossa della città. Un caso sì raro raccontasi pure d'un cavaliere aragonese, il quale,

(1) *Cronichette antiche.*

incalzando il nemico, balzò oltre il fosso nella città; e se ne tornò illeso per l'opposta porta: tanta era la confusione. Alfonso medesimo s'era di troppo avanzato, e fu preso da uno sforzesco che lo richiese del nome. Ma avendo egli con risoluto contegno risposto, essere il Re, quel soldato gli cadde ai piedi e gli si dette prigione (1).

L'esercito catalano si recò quindi a Biccari per occuparne il castello. Gli assediati gettarono dei pieni alveari sull'inimico, che sulle prime fu costretto a ritirarsi; ma poi, rinfiammato dal coraggio di Lodovico Podio, s'insignorì della ròcca e la mise a sacco (2).

In quel lasso di tempo Francesco Sforza aveva mandato nel regno suo fratello Alessandro, e questi presso Chieti aveva disfatto e preso Raimondo Caldora. Francesco venne quindi a trattato con Antonio, e gli propose di liberare suo zio, s'egli voleva abbandonare le insegne del Re, nel cui esercito non potea rappresentare che una parte secondaria. Antonio irritato contro Alfonso, per la non avvenuta restituzione di Bari, fu propenso a voltar faccia nuovamente e si unì agli Sforzeschi colle sue genti; avendo prima ottenuto dal Re che desse licenza a suo

(1) *Fazius.*
(2) *Fazius.*

figliuolo di recarsi a Carpenone presso la madre ammalata.

Lo stesso giorno in cui seppe Alfonso il tradimento del Caldora, un prete gli diede in mano l'isola di Capri, che fece tosto occupare dalle sue galere. Poco dopo vi approdava una nave provenzale, che, ignara della resa, cadde in potere dei Catalani con una gran quantità di danaro; per cui mancò a Renato l'ultima speranza di proseguire la guerra con qualche successo.

Papa Eugenio aveva bensì inviato con un esercito il cardinale di Taranto oltre i confini; ma questi, conchiusa poco dopo una tregua con Alfonso, ritirossi nella Romagna, probabilmente perchè al Papa pareva Francesco Sforza più pericoloso di Alfonso. I Genovesi avevano spedito a Napoli Arunzio Cibo con ottocento arcieri, e da Genova venivano di tempo in tempo dei viveri; tuttavia ogni dì più si facea sentire in Napoli la penuria, e il grano saliva a prezzo enorme. La popolazione incapace di portar l'armi dovea contentarsi di erbaggi; imperocchè Alfonso stringeva la città di duro assedio, e si era impadronito d'un baluardo fatto costruire da Renato sopra Pizzofalcone (1); dove lasciò suo figliuolo e corse a Pozzuoli.

Questa città edificata sopra una rupe sporgen-

(1) *Fazius.*

te sul golfo di Baia, era per sito invincibile; ma avendola Alfonso circondata per terra e per acqua, fu costretta dalla fame a capitolare. Seguì questo esempio anche Torre del Greco; così Vico e Massa sul promontorio sorrentino furono nella primavera del 1442 conquistate dalle galere reali, e disertata la pianura di Sorrento che non volea rendersi, e che ancor di sovente spediva a Napoli barche piene di vettovaglie.

In questo intervallo, Riccio da Montechiaro, fingendosi partigiano d'Alfonso, avea chiesto e ottenuto dal castellano Arnaldo Sanz il passaggio per San Germano. Giunto nella piazza del mercato fece prigione l'Arnaldo, e s'impadronì della città; poscia si pose ad assediare il castello, che sta in altura, non lungi dalla badia di Montecassino. Ma Alfonso, avuto avviso di ciò, gli venne incontro a gran marcia, e fece dal Mendoza girare il monte, mentre egli medesimo assaltava dalla parte della città le schiere di Riccio. Questi, vedutosi circondato, se ne fuggì co' suoi, prima nel chiostro munito, e quindi verso i confini dello Stato Ecclesiastico. San Germano aperse le porte al Re, che se ne tornò all'assedio di Napoli (1).

---

(1) *Cronica di Napoli.*

CAPITOLO UNDECIMO

Avvenne che due fratelli muratori, spinti dalla fame, abbandonassero la città di Napoli e si rifuggissero presso Alfonso, che si tratteneva appunto in Aversa, e gli scoprissero che la città si poteva molto facilmente superare, penetrando nell'acquedotto che conduceva le acque da Ogliuolo a Napoli, e nel quale prima avevano essi medesimi lavorato. Alfonso lietissimo di questo disegno, lo comunicò ai suoi, che lo trovarono di esecuzione difficile e inutile, mentre l'affamata città non avrebbe più a lungo potuto resistere. Il Re nondimeno deliberò di giovarsene, sapendo che il Caldora cogli Sforzeschi si accingeva a scioglier Napoli dall'assedio (1).

Furono ordinati gli opportuni provvedimenti, e promesse ai muratori larghissime ricompense.

(1) *Cronica di Napoli.*

I cittadini per altro ebbero sentore della cosa ; Renato ordinò a due condottieri di guardar l'acquedotto; e questi nell'interno di esso fecero costruire un triplice muro, per cui, mediante un' inferriata, potevan scorrere le acque.

Nel giorno del *Corpus Domini*, che Renato solennizzò con gran pompa, venne dal campo aragonese nella città un napolitano e raccontò che Alfonso s'era vantato di voler essere in Napoli fra diciott' ore. Ma questo cenno, come di vana minaccia, fu disprezzato. I preposti all'acquedotto servironsi, per esplorarlo, di un certo Sacchitello, il quale, corrotto probabilmente dai nemici, ne diede una informazione infedele. Almeno scomparve egli, poco dopo, dalla città, calandosi dalle mura (1).

Una sera dei primi giorni di giugno 1442, Alfonso ordinò che duecento uomini provveduti di fiaccole, insieme coi due muratori, penetrassero nell' acquedotto per una cisterna situata fuori di Napoli. Quando costoro fossero nella città, l' ultimo in riga dovesse dare un segno , per il quale il Re appresserebbe l'esercito alle mura. Alfonso aspettò indarno lungamente , e alla fine avanzossi; ma non udendo alcuna voce dei suoi, li tenne perduti e si ritrasse. Questo accidente gli fu propizio; poichè le scolte, ve-

(1) *Cronica di Napoli.*

dendolo dagli spaldi dar volta, rallentarono la vigilanza, ed in parte si riposarono.

La cagione però del lungo ritardo di quelli che si trovavano nell' acquedotto, erano i serragli di muro che dovettero demolire. I soldati, che, per la bassezza della volta, non erano armati che di balestre e di corte picche, giunsero finalmente al primo pozzo nell'interno della città, non lungi dalla porta di Santa Sofia. Difficile molto era l'arrampicarsi su per il pozzo; pure, salendo uno sulle spalle dell'altro, ne vennero a capo (1). I muratori furono i primi ad uscire, e si videro in una piccola abitazione, ove trovarono una vecchia donna colla figliuola. La vecchia, che vuol gridare al soccorso, vien ritenuta con minaccie e promesse; mentre la figliuola già propende a dar mano agli intrusi. Quaranta uomini salgono a questo modo felicemente, essendosi tosto calate delle scale di corda: quando batte alla porta il figliuolo della vecchia, reduce dal lavoro. I soldati vogliono ucciderlo, ma li ritiene la preghiera della madre. Ora costui, veduti dalla porta socchiusa gli armati, piglia la fuga e grida per le vie, che il nemico era nella città. I soldati escono a furia dalla casa e tentano salvarsi scendendo dalle mura vicine: ma trovatele mal presidiate,

(1) *Fazius.*

ammazzano le guardie e sforzansi di aprire la porta. Non riuscendo, s' impadroniscono della prossima torre, su cui piantano lo stendardo aragonese. Alfonso, che frattanto avea ricevuto l'avviso concertato, voltò cammino. Renato corse con un drappello verso la porta di Santa Sofia, che era spuntata l'alba.

Gli introdottisi vengono fieramente incalzati, e molti si salvano saltando le mura; Renato ne uccide parecchi di propria mano. Alfonso fa mettere delle scale al lato esterno della muraglia: un cavallo preso da un catalano aumenta la confusione; poichè Renato crede che la cavalleria nemica, per una aperta porta, sia penetrata nella città (1). In quella, trecento loricati genovesi, che guardavano la porta di San Gennaro, odono che l' esercito aragonese era in Napoli; e conoscendo l'odio mortale dei catalani contro ciascuno di lor nazione, abbandonano il posto, e si riparano in Castelnuovo. La porta summentovata era allora poco discosta dal convento di religiose, chiamato Donna Regina. Alcune monache, che avevano nell'esercito reale parenti e fratelli, salgono il tetto a terrazzo, e accennano all'inimico di approssimarsi a quella porta male guardata (2). Pietro Cardona con quattrocento

(1) *Collenuccio.*
(2) *Giornali del Duca.*

uomini s' appressa tosto alla porta; e un certo Spiccicacaso, mosso dalla speranza d'un premio, getta loro dalle mura delle scale di corda.

In un subito si riempì la città di nemici, e la porta di Santa Sofia fu sfondata. Renato, per non cadere prigione, si ritirò in Castelnuovo. I catalani saccheggiarono Napoli quattro ore continue; finalmente Alfonso vietò con pena di morte ogni ulteriore depredamento. Tra i nobili napoletani, trovavansi presso Renato, Giovanni Cossa e Ottino Caracciolo. Abitando la moglie e i figliuoli del primo in Castel Capuano, Renato lo consegnava al Re con patto di libera uscita; giacchè d'altronde, sprovveduto com' era di viveri, sarebbe stato impossibile il sostenerlo. Renato poi su di una nave genovese, approdata in Castelnuovo con vettovaglie un giorno dopo la presa di Napoli, partì, volgendo gli sguardi dolorosi verso la bella città, e maledicendo al suo proprio destino (1). Anche egli fra i tanti dovette provare la verità di quel detto: che il giglio non mette radici in Italia. Andò prima a Pisa, quindi a Firenze presso papa Eugenio. Più tardi fece pure consegnare Castelnuovo, sotto la condizione che Giovanni Cossa e Ottino Caracciolo ottenessero perdono da Alfonso; il che fu loro accordato. Alfonso dovette anche pagare ad An-

(1) *Fazius.*

tonio Calvo genovese la forte somma di danaro che avea prestata a Renato. Castel Sant' Elmo era già stato preso antecedentemente.

Dopo la caduta di Napoli, Alfonso passò coll' esercito negli Abruzzi, ove stavano con scelte schiere Antonio Caldora e Giovanni Sforza. Antonio non si affrettò a farsi incontro al Re, volendolo attendere piuttosto nelle provincie a sè devote, le cui località conosceva perfettamente. Egli stanziava tra Castel di Sangro e Trivento. Il Re procedette fino alla città d' Isernia e la prese; poscia venne a Carpenone, ov' erano la famiglia e i tesori del Caldora. Antonio Reale, fratello di latte del Caldora, promise di dargli in quattro giorni quel luogo, se non appariva soccorso; probabilmente coll' intenzione di trattenere l' esercito d' Alfonso presso Carpenone. Intanto accorse il Caldora, e tentò di rinchiudere il Re nella stretta valle formata dal monte su cui giace Carpenone e da due altri. Nel campo aragonese erano discordi le opinioni, se qui si dovesse dare battaglia. Il Ventimiglia stava pel sì, quando si tenesse discosta la preziosa persona del Re; ma Alfonso rispose, non doversi per suo rispetto cessare da una grande impresa; e si pose in capo l' elmetto (1).

Riuscì frattanto per mezzo d' un prigioniero

(1) *Fazius.*

caldoresco a corrompere Paolo Sangro, uno dei migliori capitani d'Antonio. Poscia cominciò la battaglia con grande ostinazione d'ambe le parti ; e già piegava a vantaggio del Caldora , che avea rotto la prima schiera reale. Ma Alfonso mandava innanzi sempre nuovi drappelli ; e una parte dei caldoreschi , essendosi discostata per saccheggiare i bagagli dei catalani , e voltando Paolo Sangro, al grido di: Aragona, Aragona!, la propria schiera contro de' suoi, l'esercito del Caldora si diede sbigottito alla fuga. Antonio , che volea aprirsi la via colla spada, difendevasi con somma prodezza contro otto o dieci cavalieri catalani ; allorchè Alfonso accorrendo gridò all' investito : Conte ! voi ci avete dato da fare abbastanza ; è tempo che andiamo a tavola ! (1). Antoniò balzò quindi da cavallo e s'inginocchiò innanzi al Re, che lo fece tosto rialzare. In quell'intervallo di tempo, Giovanni Sforza con quindici cavalieri era fuggito al confine ; e allora Carpenone apriva le porte. Il Re, dopo aver pranzato , volle gli si portasse tutto il tesoro d' Antonio Caldora , raccolto dal padre suo. Oltre a un gran cumulo d' oro , trovavansi in esso moltissime altre cose preziose. Alfonso però non tolse per sè che una coppa di cristallo (2) ; tutto

(1) *Cronica di Napoli.*
(2) *Collenuccio. Fazius. Panormita* ed altri.

il resto diede alla moglie di Antonio, figliuola di Sergianni. Ad Antonio poi lasciò tutti i beni ereditarî della famiglia; e divise tra i fedeli del suo esercito quelli soltanto che i due Caldora avevano in feudo. Soleva dire: che la giustizia era gradita solamente ai buoni, ma la clemenza anche ai cattivi (1).

Aquila ed altre città gli mandarono volontariamente le chiavi. Alfonso recossi in Puglia, occupò le terre sforzesche e rimise in quiete tutto il paese. Così, dopo una perseveranza di ventidue anni, giunse a tranquillo possesso del Regno: e se la sua impresa aveva suo fondamento sopra un'ambizione colpevole, i suoi posteri almeno l' hanno a caro prezzo espiata.

---

(1) *Panormita.*

CAPITOLO DUODECIMO

Pel gennaio dell'anno seguente, 1443, aveva Alfonso convocato un parlamento a Benevento, stimando che Napoli gli fosse troppo contraria. I Napoletani però lo pregarono istantemente di tenere quell'assemblea, secondo l'antico costume, nella Chiesa di S. Lorenzo di Napoli. Alfonso vi acconsentì con piacere, ma differì la sua entrata, dovendoglisi preparare un trionfo alla foggia degli imperatori romani. Le mura della città presso il Carmine vennero atterrate, affinchè l'alto cocchio passasse. Questo era dorato, con sedili di porpora, e tratto da quattro bianchi cavalli magnificamente bardati; trenta dei nobili principali sostenevano sopra di esso il baldacchino. Il solo principe di Taranto ricusò di prestarsi a quest'ufficio umiliante, e comparve presso il cocchio a cavallo (1). Il Re portava

(1) *Cronica di Napoli.*

una veste di seta foderata di zibellino; il suo capo era scoperto, non avendo voluto accettare la corona d' alloro che gli fu presentata. Percorse tutti i seggi della città sparsi di fiori e coperti di tappeti, mentre le donne danzando, fra canti e suoni, celebravano il suo valore (1).

Dietro il cocchio venivano il clero e la nobiltà; indi seguivano pompose cavalcate, fra le quali si distingueva singolarmente quella che disposero i Fiorentini. Precedevano dodici giovinetti a cavallo elegantemente vestiti con bardature risonanti; li seguiva la Fortuna colla sua ruota. Poscia comparvero le Virtù colla Giustizia sovrastante a tutte; e dopo di esse un Giulio Cesare coronato, il quale si fece innanzi al Re, e gli presentò le Virtù: » tu le hai sin ora nudrite, conservale sino alla fine! Imperocchè non esse, ma la Fortuna è malsicura. Nondimeno prega Dio che conservi la tua fortuna, e al Comune di Firenze la libertà! (2) ». Poscia succedevano altre cavalcate di Spagnuoli e di Napolitani.

Dal Parlamento fu accordata al Re una contribuzione d' un ducato per focolare, e riconosciuto suo figliuolo Ferrante per successore e Duca di Calabria. Più tardi giunse anche l' investitura del Papa.

(1) *Fazius.*
(2) *Panormita.*

Quel trionfo però doveva essere rappresentato e reso immortale per un monumento artistico, che si può osservare ancora oggidì sopra l'interna porta di Castelnuovo. Quest'opera eccellente e superiore al suo tempo, viene dal Vasari attribuita a Giuliano da Majano fiorentino. Risulta tuttavia da una lapide nella Chiesa di S. Maria Nuova, essere stata eseguita da un maestro milanese, Pietro di Martino, il quale, fatto cavaliere da Alfonso, morì nel 1470 (1).

Certo è però che Alfonso colmò di onorificenze anche Giuliano, e gli fece fare solennissimi funerali. Ordinò che si abbellisse Castelnuovo, si ingrandisse il molo, e s' allargasse la grotta di Posilipo. Oltre alle arti, godettero del suo generoso patrocinio le scienze, e specialmente la storia e la teologia. Egli si vantava di aver letta quattordici volte tutta la Bibbia, e frequentava le scuole teologiche (2). Col Panormita, suo maestro, soleva leggere gli antichi storici; Livio e i commentarî di Cesare portava sempre presso di se. All' assedio di Gaeta, quantunque gli mancassero le pietre, non volle servirsi di quelle della prossima villa di Cicerone.

Regalò splendidamente i dotti del tempo suo, e fra essi Lorenzo Valla, che dovette tradurgli Erodoto e Tucidide. Da Giorgio di Trebisonda

(1) *Eugenio: Napoli Sacra. Summonte.*
(2) *Panormita.*

fece tradurre Aristotile, dal Poggio la Ciropedia, dal Filelfo Senofonte ed alcune vite di Plutarco, per cui gli donò dodicimila scudi e due anelli di gran valore. Udendo che il cancelliere del Senato genovese, Jacopo Bracello, occupavasi a scriver la guerra della Repubblica contro i Catalani, mandogli una ricca collana con medaglia d'oro, sulla quale da una parte era espressa la *Verità*, dall'altra la *Gloria* (1). Soleva dire, che una corte senza sapienti era una notte senza stelle, e un re privo di coltura, un coronato babbeo.

Alfonso, quanto alla persona, era di mezzana statura e di gracile complessione, di volto pallido, ma sereno; aveva naso aquilino e capelli bruni. Tanto era lontano dalla superbia, che una volta aiutò un contadino a trar dal pantano il proprio asino; e all'assedio di Pozzuoli, avendo il mare gettato sulla spiaggia il cadavere d'un genovese, lo fece seppellire e intagliò egli medesimo la croce di legno da piantarsi sul tumulo (2). A un cortigiano, che gli attribuiva a merito d'esser figliuolo, fratello e nipote di re, rispose col verso di Dante:

« Grande è solo colui che per sè splende » (3).

FINE

(1) *Mazzella.*
(2) *Panormita.*
(3) *Mazzella.*